RUSTICI LATINI
VOLGARIZZATI

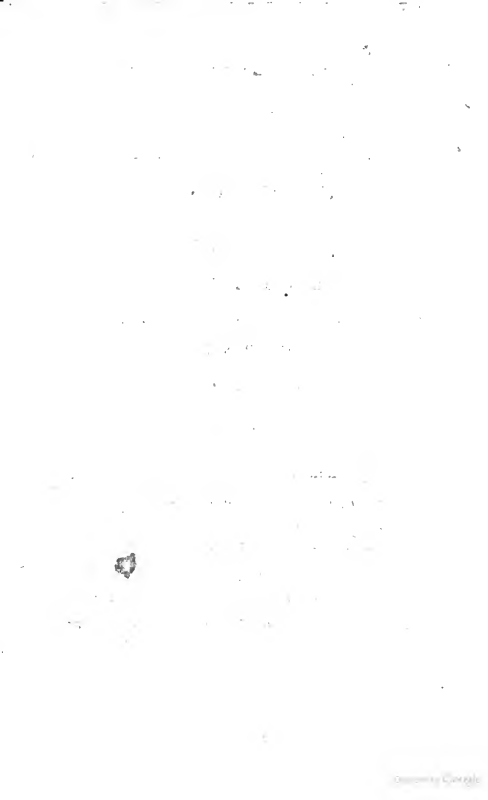
****

LUCIO GIUNIO MODERATO COLUMELLA
DELL' AGRICOLTURA

CON NOTE

TOMO VII.

TRADUZIONE DEL DOTTOR
GIANGIROLAMO PAGANI.

IN VENEZIA
DALLA TIPOGRAFIA PEPOLIANA
MDCCXCVI.
Presso Antonio Curti q. Giacomo
CON PRIVILEGIO.

L. IUNIUS MODERATUS COLUMELLA DE RE RUSTICA

LIBER SEPTIMUS

CAPUT I.

De asello.

De minore pecore dicturis, P. Silvine, principium tenebit minor Arcadiae vilis hic vulgarisque asellus, cuius plerique rusticarum rerum auctores in emendis tuendisque iumentis praecipuam rationem volunt esse; nec iniuria. Nam etiam eo rure, quod pascuo caret, contineri potest, exiguo

LUCIO GIUNIO MODERATO
COLUMELLA
DELL' AGRICOLTURA

✿✿*✿*✿*✿*✿*✿*✿*✿*✿*

LIBRO SETTIMO (1)

CAPITOLO I.

Dell' Asino.

Volendo noi, o Publio Silvino, far parole del piccolo bestiame, principieremo dall' asino, quell' animale ch' è il maggiore tra il minuto bestiame dell' Arcadia, e ch' è vile e comune. Vogliono parecchi autori di Agricoltura, e non a torto, che nella compera e nel governo de' giumenti si abbia una maggior cura

guo & qualicunque pabulo contentus; quippe vel foliis spinisque, vel perticis salignis alitur, vel obiecto fasce sarmentorum. Paleis vero, quibus pene omnes regiones abundant, etiam gliscit. Tum imprudentis custodis negligentia fortissime sustinet; plagarum & penuriæ tolerantissimus: propter quæ tardius deficit, quam ullum aliud armentum. nam laboris & famis maxime patiens, raro morbis afficitur. Huius animalis tam exiguæ tutelæ plurima & necessaria opera supra portionem respondent, cum & facilem terram qualis in Bætica totaque Libye sit, levibus aratris proscindat, & non nimio pondere vehicula trahat. Sæpe etiam, ut celeberrimus poeta memorat,

. . . . . . tardi costas agitator aselli,
Vilibus aut onerat pomis, lapidemque revertens
Incursum, aut atræ massam pici urbe reportat.

Iam

per l'asino; imperciocchè codesto animale si può tenere anche in quella campagna che manca di pascolo, contentandosi egli non solo di scarso, ma ancora di qualsivoglia foraggio: difatti esso si alimenta o di foglie e di spine degli spineti (2), o di fasci di sermenti (3). Si può anche ingrassarlo con paglia, di cui abbondano quasi tutt'i paesi. Tollera altresì con grande fortezza la trascuraggine dell'ignorante custode, ed è pazientissimo nel sofferire le battiture e la fame. Dalle quali cose ne viene ch'egli muore più tardi di qualunque altro armento, perchè essendo tollerantissimo della fatica e della fame, rare volte è attaccato da malattie. Cotal animale compensa di lunga mano con molti e necessarj servigi la picciola cura che si ha per esso, perchè con leggeri aratri rompe la terra che non sia dura, come sono appunto le terre della Betica e quelle di tutta la Libia (4), e colla carretta tira de' pesi non tanto piccoli (5). Sovente ancora, come racconta il più celebre dei poeti (6),

Iam vero molarum, & conficiendi frumenti pene solennis est huius pecoris labor. Quare omne rus tanquam maxime necessarium desiderat asellum, qui, ut dixi, pleraque utensilia & vehere in urbem, & reportare collo vel dorso commode potest. Qualis autem species eius vel cura probatissima sit, superiore libro, cum de pretioso praeciperetur, satis dictum est.

. . . . il condottier del faticoso
Tardo asinello, o di spregiate frutta
Gli grava, o d' olio il tergo, e al ritornare
Dalla cittade l' intaccata mola,
Ovver massa di pece atra riporta.

Ma la fatica, cui si assoggetta l' asino quasi universalmente, è quella di fargli girar la mola e di fargli macinar la biada: laonde ogni villa desidera di possedere un asino, quale strumento sommamente necessario (7), che, come già dissi, può portare alla città e riportarne comodamente sul collo, o sul dorso parecchi utensili. Quale poi sia la più lodevole specie di quest' animale, e quale siane il più commendato governo, abbastanza se n' è detto nel precedente libro (8), quando si diedero de' precetti intorno agli asini pregiati.

AN-

ANNOTAZIONI

AL CAPITOLO I.

(1) Chiama questo libro ottavo, perchè computa anche il libro degli alberi.

(2) *Vel perticis salignis*. Nel volgarizzamento si è seguita la lezione del sangermanense *spinisque vepraticis alitur*.

(3) *Fasce sarmentorum*. L'asino si ciberà bensì delle foglie verdi de' sarmenti, ma non mai mangerà foglie secche di vite, o gli stessi sarmenti secchi. Sarebbe forse meglio dire colle quattro prime edizioni e col codice sangermanense *fasce stramentorum*, sapendo noi che gli asini si cibano anche di strame.

(4) *Cum & facilem*. Così vuole che si dica Morgagni, e così pure hanno le quattro prime edizioni ed il codice sangermanense: gli altri mettono *tum & facilem*. Anche Varrone nel libro I,

ca-

capitolo XX, libro II, capitolo VI, e Plinio nel libro VIII, sezione 68, libro XVII, sezione 3, affermano che l'asino può essere atto ad arare, purchè si assuefaccia a tal lavoro.

(5) *Et non nimio pondere*. Nell'edizione di Bruschio si ha & *non minima pondera*. Pontedera è per questa variante: ed a ragione, perchè nessun utile ne ritrarrebbe l'agricoltore, se l'asino tirasse soltanto delle carrette picciole e vote, come d'altronde è manifesta la sua utilità, facendo che tiri delle carrette con sopra de' pesi non tanto piccoli. Anche Scheffero *de re vehiculari* libro I, capitolo VIII, voleva che in questo luogo di Columella si leggesse *non minima pondere*, siccome avverte Schoettgenio.

(6) Libro I, verso 273 delle Georgiche di Virgilio. Avanti Vittorio leggevasi *incussum*, ed egli ha corretto in *incursum*: correzione malamente seguita da Gesnero. Va detto *incusum*. Il celebre Heyne, nella sua edizione di Vir-

Virgilio, tomo I, pag. 160, spiega *lapis incusus* per *rudis*, *asper*, *sive cusus & incisus*. *De mola manuali fere accipitur post Servium*. Il dottissimo padre Soave traduce *incusus* per *intaccata*. Egli è il vero che noi non abbiamo una parola che spieghi la pietra battuta col martello; ma se la voce *scabrata* non fosse nuova, si sarebbe sostituita all'*intaccata*.

(7)

CAPUT II.

De ovibus emendis tuendisque.

Post maiores quadrupedes ovilli pecoris secunda ratio est, quæ prima fit, si ad utilitatis magnitudinem referas. Nam id præcipue nos contra frigoris violentiam protegit, corporibusque nostris liberaliora præbet velamina. Tum etiam casei lactisque abundantia non solum agrestes saturat,

(7) *Necessarium desiderat asellum*. Le edizioni ed i codici aggiungono *instrumentum* dopo *necessarium*. Catone nel cap. X, e Varrone nel libro I, capitolo XIX, annoverano tra gli strumenti rusticani anche l'asino; perciò non è da omettersi.

(8) Di ciò si è parlato nel capitolo XXXVI e XXXVII, quando si considerava l'asino come padre del mulo.

CAPITOLO II.

Della compera delle pecore e del loro governo.

Il secondo oggetto delle nostre cure, dopo i maggiori quadrupedi, dev' esser quello delle pecore, le quali dovrebbero occupare il primo luogo, avuto rispetto al grande guadagno che se ne trae; perchè esse principalmente ci difendono dalla violenza del freddo, e somministrano largamente pe' nostri corpi dei vestimenti. Pari-

rat, sed etiam elegantium mensas iucundis & numerosis dapibus exornat. Quibusdam vero nationibus frumenti expertibus victum commodat, ex quo Nomadum Getarumque plurimi γαλακτοπόται *dicuntur. Igitur id pecus, quamvis mollissimum sit, ut ait prudentissime Celsus, valetudinis tutissimae est, minimeque pestilentia laborat. Verum tamen eligendum est ad naturam loci: quod semper observari non solum in hoc, sed etiam in tota ruris disciplina Virgilius praecipit, cum ait:*

Nec vero terrae ferre omnes omnia possunt.

Pinguis & campestris situs proceras oves tolerat; gracilis & collinus quadratas; silvestris & montosus exiguas: pratis planisque novalibus tectum pecus commodissime pascitur. Idque non solum generibus, sed etiam coloribus plurimum refert. Generis eximii Milesias, Calabras, Appulasque nostri existimabant, earumque optimas

rimente esse non solo satollano la fame de' contadini con abbondanza di formaggio e di latte, ma ancora adornano le mense delle persone del bel mondo di squisite e numerose vivande. Questi animali nodriscono anche alcune nazioni che mancano di biade; e perciò parecchi Nomadi e Geti sono chiamati γαλακτοπόται. Codesto bestiame adunque, sebbene sia delicatissimo, come molto saviamente dice Celso, è tuttavia di una costantissima salute, e non è punto soggetto a malattie pestilenziali. Nonostante bisogna sceglierlo di una natura conforme a quella del luogo, in cui deve abitare: il che Virgilio prescrive che si osservi sempre non solo in questo, ma ancora in ogni parte dell' agricoltura, dicendo (1):

Ogni terren non genera ogni frutto.

I terreni grassi e piani tollerano le pecore alte; i magri e abbondanti di colline, le quadrate; i selvaggi e montuosi, le piccole; e finalmente i prati ed i maggesi piani lasciano che a loro bell' agio vi pascolino le pecore che si cuoprono di

mas Tarentinas. Nunc Gallicæ pretiosiores habentur, earumque præcipue Altinates. Item quæ circa Parmam & Mutinam Macris stabulantur campis. Color albus cum sit optimus, tum etiam est utilissimus, quod ex eo plurimi fiunt, neque hic ex alio. Sunt etiam suapte natura pretio commendabiles pullus, atque fuscus, quos præbent in Italia Pollentia, in Bætica Corduba. Nec minus Asia rutilos, quos vocant ἐρυθρὰς. *Sed & alias varietates in hoc pecoris genere docuit usus exprimere. nam cum in municipium Gaditanum ex vicino Africæ miri coloris silvestres ac feri arietes, sicut aliæ bestiæ munerariis deportarentur, M. Columella patruus meus acris vir ingenii, atque illustris agricola, quosdam mercatus in agros transtulit, & mansuefactos tectis ovibus admisit. Eæ primum hirtos, sed paterni coloris agnos ediderunt, qui deinde & ipsi Tarentinis ovibus impositi, tenuioris velleris arietes progeneraverunt. Ex his rursus quicquid conceptum est, maternam* mol-

di pelli (2). Importa moltissimo aver non solo l'occhio alle differenti specie, ma ancora alle varietà de' colori (3). I nostri maggiori facevano grande stima delle pecore della Calabria, della Puglia e di Mileto; e migliori di tutte giudicavano essere quelle di Taranto: ora si pregiano maggiormente quelle che sono di qua dell' Alpi (4) e segnatamente quelle di Altino. Parimente godono rinomanza le pecore che soggiornano intorno Parma, Modena e nelle campagne della Macra (5). Il colore bianco (6), oltre essere migliore di tutti, è anche il più utile, perchè con questo si possono procurare molti altri colori, quando che con nessun altro si può avere il color bianco. Sono ancora di loro natura di prezzo non ispregevole i colori bigio e fosco, quali ci vengono somministrati da Polenzo nell' Italia, e da Cordova nella Betica. L' Asia produce ancora delle pecore di color rosso chiamato *erythræus*. Ma l' esperienza ha insegnato i mezzi di moltiplicare le varietà di colore in questo bestiame. Imperciocchè dalla vicina Africa essendo stati portati nella città municipale di Ca-

mollitiem, paternum & avitum retulit colorem. Hoc modo Columella dicebat, qualemcunque speciem, quæ fuerit in bestiis, per nepotum gradus mitigata feritate, rediisse. Ad propositum revertar. Ergo duo genera sunt ovilli pecoris, molle & hirsutum. Sed in utroque vel emendo plura communia, quædam tamen sunt propria generosi, quæ observari conveniat. Communia in emendis gregibus fere illa. Si candor lanæ maxime placet, nunquam non candidissimos mares legeris: quoniam ex albo sæpe fuscus editur partus; ex erythræo vel pullo nunquam generatur albus.

dice a quelli che danno de' pubblici spettacoli, dei montoni selvaggi e feroci di un colore maraviglioso (7), come altresì delle altre bestie feroci, Marco Columella mio zio, uomo di un ingegno acre, ed illustre agricoltore, ne comperò alcuni, i quali trasportati che gli ebbe nelle sue terre, ed ivi addimesticati, fece poi che si accoppiassero con pecore coperte di pelle. Esse partorirono prima degli agnelli di una lana grossolana bensì, ma avente il colore di quella del padre: indi facendo accoppiare questi agnelli colle pecore tarentine, si ebbero montoni di un vello più sottile; e finalmente questi generarono agnelli di una lana che conservava la mollezza di quella della madre e il colore del padre e dell' avo. In tal maniera, diceva Columella, che qualunque fosse la specie di una bestia selvaggia, discenderebbe ne' nipoti, dopo che il naturale feroce si fosse gradatamente mitigato. Ma ritorno al mio soggetto. Sonovi dunque due specie di pecore, cioè quelle di lana molle e quelle di lana ruvida. Ma quantunque, o nella compra (8), o nel governo di tuttaddue queste specie

 sic-

sieno da aversi in vista parecchie osservazioni comuni, nulladimeno alcune sono proprie della specie la più distinta. Ecco le osservazioni pressappoco comuni da farsi nella compera delle gregge. Se piace specialmente la candidezza della lana, sempre (9) si scelgano maschi bianchissimi, perchè sovente da un montone bianco si genera un agnello fosco, e da un rosso, o bigio non nasce mai un agnello bianco.

ANNOTAZIONI

AL CAPITOLO II.

(1) Virgilio nel libro II, verso 99 delle Georgiche.

(2) *Tectum pecus*. Si cuoprono con pelli le pecore, acciocchè la loro lana preziosa non patisca.

(3) *Plurimum refert .... Nunc Gallicæ*. Giocondo Veronese è stato il primo ad introdurre in questo luogo di Colu-

lumella le pecore di Mileto; ed è da maravigliarsi che tal cosa non sia stata avvertita dai comentatori. Egli, dalla lezione *milites nostri* delle prime edizioni, ha tratto *Milesias*. Ma non pare probabile che Columella abbia potuto annoverare le pecore di Mileto tra le italiane, perchè in progresso ha separate le spagnuole e le asiatiche. Che nel nostro testo manchi alcuna cosa, facilmente si desume dalle parole *nostri existimabant . . . Nunc Gallicæ pretiosiores habentur*. Consta dunque che ai tempi di Columella si apprezzavano diversamente dagli antichi le pecore. Dunque, o la lezione *milites nostri* è da interpretarsi per *maiores nostri*, ovvero va scritto *maiores nostri*; imperciocchè gli antichi non solo erano soldati, ma anche agricoltori.

(4) *Gallicæ*. Qui è da intendersi la Gallia cisalpina, perchè Altino è certamente di qua dell'Alpi. Gemmelli nel Rifiorimento della Sardegna tomo II, pagina 176, ebbe ragione d'interpretare

 ugual-

ugualmente quelle parole di Orazio libro III, ode XVI: *nec pinguia Gallicis Crescunt vellera pascuis*. A torto adunque Sabouréux interpreta per la Francia.

(5) *Item quæ ... Macris stabulantur campis*. Ursino voleva che si leggesse *pabulantur* per *stabulantur*. Varrone, nella prefazione del libro II, nomina le campagne della Macra, ove veggasi quanto abbiamo detto. Gesnero nel tesoro della lingua latina riferisce un passo di Varrone, ove s' impara qual fosse il colore della lana modenese. Nonio alla pagina 548 dell' edizione di Mercier dice: *impluviatus color quasi fumato stillicidio implutus, qui est Mutinensis, quem nunc dicimus*. Marziale XIV, 127, dice che la lana fosca di Canosa è somigliantissima al mosto; e nell' epigramma 129 nomina la lana leonina di Canosa, di cui si facevano le vesti de' fanciulli e dei soldati, quando gli altri Romani si vestivano di colore fosco. Da Svetonio, nella vita di Nerone capitolo XXX, si ar-

arguisce che la lana di Canosa era molto in pregio, perchè, per provare il lusso di questo tiranno, tra le altre cose, dice che portava dei *muliones canusiatos*, ovvero sia de' vestimenti canosini.

(6) *Color albus*. Sospetta Schneidero che nel testo di Columella siansi introdotte notabili alterazioni, e che Moderato non commendi il colore naturale bigio, o fosco nelle pecore della Betica, ma il rosseggiante, come proprio di quelle dell' Asia e della Betica. Inclinerebbe dunque a leggere: *Sunt etiam suapte natura pretio commendabiles; pullus atque fuscus, quos præbet in Italia Pollentia* (forse dopo *præbet* va scritto *Hispania &*). *In Bætica Corduba, nec minus Asia rutilos, quos vocant erythræos*.

(7) *Miri coloris* . . . *munerariis deportarentur*. Columella in seguito parla del colore paterno trasfuso negli agnelli; e però sembra probabile che in avanti abbia detto quale poi si fosse que-

sto colore paterno del montone africano. Forse che invece di *miri* è da leggersi *myrtei*? cioè un colore ch'è tra il giallo ed il negro; e così detto dal colore delle bacche mature di mirto. Se ciò fosse vero, codesto montone africano converrebbe nel colore col musimone mentovato da Pallas nel suo *Spicilegio* XI, pag. 7.

Secondo Quintiliano, Augusto è stato il primo a creare la voce *munerarius*: veggasi quell' autore nel lib. VIII, capitolo III. Eliano VIII, 21, attesta che nelle campagne di Troia nell'Asia si trovano delle pecore, il cui vello è rosseggiante. Pallas nel luogo citato, pag. 75, asserisce che il colore delle pecore asiatiche, da lui chiamate *steatopygaræ*, è d'ordinario o bianco, o negro, o bruno-rosseggiante. Oppiano *Cyneg.* II, pag. 377, fa menzione di pecore irsute, aventi quattro corni ed una lana rosseggiante, o purpurea. Queste pecore trovavansi in Gurtina. Varrone nel libro III, capitolo XII, parla di pecore selvagge e feroci possedute da Quinto Fulvio Lippino; ma

ta-

tace il colore delle stesse, e il luogo da cui furono tolte: laonde in Italia riesce oscura l' origine delle pecore rosseggianti e gialle.

(8) *Vel emendo*. Gesnero sospetta fondatamente che la particella *vel* indichi essersi perduto nel testo qualche membro, cioè *vel tuendo*, ovvero *vel educando*.

(9) *Nunquam non*. Ursino è stato il primo a dire che dopo *nunquam* va aggiunto *non*. Anche Pontedera è di opinione che si debba leggere *nunquam non*, cioè *semper;* imperciocchè i montoni candidi sono sempre commendati. Columella stesso nel principio del seguente capitolo loda la bianchezza della lana. Il nostro Moderato ha seguito in ciò Virgilio, nel libro III, verso 384 delle Georgiche.

CA-

CAPUT III.

De arietibus eligendis.

Itaque non solum ea ratio est probandi arietis, si vellere candido vestitur, sed etiam si palatum atque lingua concolor lanæ est. nam cum hæ corporis partes nigræ, aut maculosæ sunt, pulla vel etiam varia nascitur proles, idque inter cætera eximie talibus numeris significavit idem qui supra:

Illum autem, quamvis aries sit candidus ipse,
Nigra subest udo tantum cui lingua palato,
Reiice, ne maculis infuscet vellera pullis
Nascentum.

Una eademque ratio est in erythræis & nigris arietibus, quorum similiter (ut iam di-

CAPITOLO III.

Della scelta dei montoni (1).

Sicchè non solamente sarà da commendarsi il montone, perchè di vello candido, ma ancora perchè avrà il palato (2) e la lingua del medesimo colore della lana; essendochè quando queste parti del corpo sono nere, o macchiate, anche gli agnelli che nascono sono bigi, o screziati: il che eccellentemente espresse tra le altre cose l'accennato poeta con questi versi:

E ben guarda al montone; e ancorchè paia
Tutto nevoso fuor, pur se la lingua
Fia nera sotto all' umido palato,
Tu lo rigetta, onde di nere macchie
Non sparga i figli.

La stessa avvertenza è da aversi anche ne' montoni rossigni e neri, nei quali parimente, come già ho detto, nessuna parte dee nel colore discordare da quel-

dixi) neutra pars esse debet discolor lanæ, multoque minus ipsa universitas tergoris maculis variet. ideo nisi lanatas oves emi non oportet, quo melius unitas coloris appareat: quæ nisi præcipua est in arietibus, paterne notæ plerumque natis inhærent. Habitus autem maxime probatur, cum est altus, atque procerus, ventre promisso atque lanato, cauda longissima, densique velleris, fronte lata, testibus amplis, intortis cornibus: non quia magis hic sit utilis (nam est melior mutilus aries), sed quia minime nocent intorta potius, quam surrecta & patula cornua. quibusdam tamen regionibus, ubi cæli status uvidus ventosusque est, capros & arietes optaverimus vel amplissimis cornibus, quod ea porrecta altaque maximam partem capitis a tempestate defendant. Itaque si plerumque est atrocior hiems, hoc genus eligemus: si clementior, mutilum probabimus marem: quoniam est illud incommodum in cornuto, quod cum sentiat se velut quodam naturali telo capi-

pi-

lo della lana: molto poi meno ha da essere macchiata tutta l'estensione del dorso. Laonde non bisogna comprare che pecore lanose (3), acciocchè meglio apparisca se sono di un solo colore; la cui unità se non è palmare nei montoni, i figli contraggono d'ordinario i paterni segni. Si lodano poi assaissimo nel montone la statura alta e lunga, il ventre abbassato e lanoso, la coda lunghissima di vello folto, la fronte larga, i grossi testicoli e le corna torte, non già che queste sieno più utili, anzichè è meglio che i montoni ne sieno privi, ma perchè le corna ritorte nuocono meno delle ritte, o di quelle che sono situate troppo lateralmente (4). Nulladimeno in alcuni paesi, ove la temperatura dell'aria è ventosa ed umida, diamo la preferenza ai capri ed ai montoni che hanno anche grandissime corna, perchè essendo queste diritte ed alte (5), difendono la maggior parte della loro testa dalle tempeste. Laonde se noi abitiamo in un luogo, ove l'inverno è d'ordinario aspro e crudo, sceglieremo questi ultimi montoni; se poi è dolce, preferiremo i maschi

sen-

pitis armatum, frequenter in pugnam procurrit, & fit in fœminas quoque procacior. nam rivalem (quamvis solus admissuræ non sufficit) violentissime persequitur, nec ab alio tempestivuum patitur iniri gregem, nisi cum est fatigatus libidine. Mutilus autem, cum se tanquam exarmatum intelligat, nec ad rixam promptus est, & in venere mitior. Itaque capri vel arietis petulci sævitiam pastores hac astutia repellunt. Mensuræ pedalis robustam tabulam configunt aculeis, & adversam fronti cornibus religant. ea res ferum prohibet a rixa, cum stimulatum suo ictu ipsum se sauciat. Epicharmus autem Syracusanus. qui pecudum medicinas diligentissime conscripsit, affirmat pugnacem arietem mitigari terebra secundum auriculas foratis cornibus, qua curvantur in flexu. Eius quadrupedis ætas ad progenerandum optima est trima: nec tamen inhabilis usque in annos octo. Fœmina post bimatum maritari debet, iuvenisque habetur quinquennis: fatiscit post annum se-

senza corna, perchè nei cornuti havvi quest' inconveniente, ch' eglino sentendosi armata la testa di una specie di dardo naturale, frequentemente cercano occasioni di combattere, e diventano anche importuni colle femmine: imperciocchè perseguitano violentemente i loro rivali (quantunque uno solo non basti per coprire il gregge); nè permettono che altri si accoppino, allorchè le pecore sono calde, se non quando trovansi già spossati pel frequente coito (6). Il montone poi senza corna, sentendosi per così dire disarmato, non inclina ai combattimenti, ed è più moderato ne' piaceri venerei. Laonde i pastori, per reprimere la brutalità del capro, o del montone che cozza colle corna, usano la seguente astuzia (7): ficcano in una tavola di rovere, lunga un piede, delle punte che l' attaccano alle sue corna, facendo che le punte sieno volte verso la fronte: in tal maniera s' impedisce che il fiero animale abbia risse, poichè offende se stesso nell' atto di percuotere. Ma Epicarmo Siracusano, che diligentemente trattò del modo di medicare il bestiame, afferma

che

septimum. Igitur, ut dixi, mercaberis oveis intonsas: variam & canam comam improbabis, quod sit incerti coloris. Maiorem tima dente minacem sterilem repudiabis. eliges bimam vasti corporis, cervice prolixa, prolixi villi, nec asperi, lanosi & ampli uteri. nam vitandus est glaber & exiguus. Atque hæc fere communia sunt in comparandis ovibus. illa etiam tuendis: humilia facere stabula, sed in longitudinem potius, quam in latitudinem porrecta, ut simul hieme calida sint, nec angustiæ fœtus oblidant. ea poni debent contra medium diem: namque id pecus, quamvis ex omnibus animalibus vestitissimum, frigoris tamen impatientissimum est, nec minus æstivi vaporis. itaque cohors clausa sublimi maecerie præponi vestibulo debet, ut sit in eam tutus exitus æstivandi. deturque opera, ne quis humor subsistat, ut semper quam aridissimis filicibus, vel culmis stabula constrata sint, quo purius & mollius incubent fœtæ. Sint quala mundissima, ne qua earum valetudo,

quæ

che si mitiga il montone inclinato a' combattimenti, traforando con un succhiello le corna in vicinanza alle orecchie, ed ove principiano ad incurvarsi. La migliore età di questo quadrupede per generare, è quella di tre anni, quantunque non manchi di essere atto alla generazione sino agli otto. La femmina dev' essere coperta dopo i due anni, e giudicasi giovane sui cinque; ma dopo il settimo anno, cessa di partorire. Dunque, siccome dissi, comprerai pecore fornite della loro lana, e rifiuterai quelle che sono bianche e macchiate (8), perchè quest'è un colore poco sicuro: rigetterai altresì, come sterile, quella pecora che ha oltrepassati i tre anni e che ha i denti sporti allo infuori (9); ma sceglierai quella che, avendo due anni, è fornita di corpo grande, di lungo e molle vello nella cervice (10), e di ventre ampio e lanoso; perciocchè è da evitarsi il ventre picciolo e senza peli. E queste sono presso a poco le osservazioni, cui bisogna aver l'occhio nella compera di qualsivoglia specie di pecora. Le seguenti poi sono relative al loro governo. Le
 stal-

quæ præcipue custodienda est, infestetur uligine. Omni autem pecudi larga præbenda sunt alimenta. Nam vel exiguus numerus, cum pabulo satiatur, plus domino reddit, quam maximus grex, si senserit penuriam. Sequeris autem novalia non solum herbida, sed quæ plerumque vidua sunt spinis; utamur enim sæpius auctoritate divini carminis:

Si tibi lanitium curæ est, primum aspera silva
Lappæque tribulique absint.

Quoniam ea res, ut ait idem, scabras oves reddit,

. . . . cum tonsis illotus adhæsit
Sudor: & hirsuti secuerunt corpora vepres:

cum etiam quotidie minuitur lana; quæ quanto prolixior in pecore concrescit, tanto magis obnoxia est rubis, quibus velut ha-

stalle deggionsi fare basse, e piuttosto lunghe, che larghe, affinchè sieno calde nell' inverno, e vaste quanto basta, onde le pecore non offendano il feto che portano nell' utero (11). Le stalle debbono essere volte al mezzodì, perchè questo bestiame, quantunque sia (12) più vestito di qualsivoglia altro animale, è per altro intollerantissimo del freddo e del gran caldo di estate. Per la qual cosa dev' esservi avanti l' ingresso della stalla un cortile chiuso da alte mura, ove questi animali possano soggiornare sicuramente ne' grandi calori della state: e facciasi in guisa che nelle stalle non ristagni alcuna umidità (13), che sempre il terreno si trovi coperto di secchissima felce, o di stoppia, onde le gravide possano coricarsi più mollemente, senza imbrattarsi, e che l' umidità non danneggi la loro salute, alla cui conservazione bisogna specialmente vegliare (14). A questo bestiame (15) devesi dare in copia il nutrimento: di fatti una greggia anche poco numerosa, ma satollata abbondevolmente, più frutta al proprietario di quella che sia numerosis-

hamis inuncata, a pascentium tergoribus avellitur. Molle vero pecus etiam velamen, quo protegitur, amittit, atque id non parvo sumtu reparatur. Inter auctores fere constat, primum esse admissuræ tempus vernum Parilibus, si sit ovis matura; sin vero fœta, circa Iulium mensem. Prius tamen haud dubie probabilius, ut messem vindemia, fructum deinde vineaticum fœtura pecoris excipiat, & totius autumni pabulo satiatus agnus ante mæstitiam frigorum, atque hiemis ieiunium, confirmetur. Nam melior est autumnalis verno, sicut ait verissime Celsus, quia magis ad rem pertinet, ut ante æstivum quam hibernum solstitium convalescat: solusque ex omnibus animalibus bruma commode nascitur. Ac si res exigit, ut plurimi mares progenerandi sint, Aristoteles vir callidissimus rerum naturæ præcipit admissuræ tempore observare siccis diebus halitus septemtrionales, ut contra ventum gregem pascamus, & eum spectans admittatur pecus: at si fœminæ generandæ

sunt,

sima, ma affamata. Andrai in cerca di novali; e ciò non solo perchè sono erbosi, quanto ancora perchè d'ordinario spogli di spine: imperciocchè, per servirci sovente dell' autorità del divino poeta (16),

Se la lana ti cale, ognor lontani
Tien dalle gregge gli spinosi dumi,
E le lappole e i triboli;

essendochè queste piante rendono scabbiose le pecore, come dice il medesimo poeta:

O poichè delle lane han nudo il dorso,
Non si terga da questo il sudor molle,
O vi segni alcun vepre orma sanguigna.

Oltre a ciò si diminuisce quotidianamente la lana (17), la quale quanto più è lunga in queste bestie, tanto maggiormente va soggetta ad essere danneggiata da' rovi, i quali si appiccano alla stessa a guisa di ami, e la strappano dal dorso delle medesime nell' atto che pascolano.

sunt, austrinos flatus captare, ut eadem ratione matrices ineantur. Nam illud, quod priore libro docuimus, ut admissarii dexter, vel etiam sinister vinculo testiculus obligetur, in magnis gregibus operosum est. Post fœturam deinde longinquæ regionis pascua petiturus opilio, fere omnem sobolem pastioni reservet suburbanæ: villicus enim teneros agnos, dum adhuc herbæ sunt expertes, lanio tradit, quoniam & parvo sumptu devehuntur, & iis submotis, fructus lactis ex matribus non minor percipitur. Submitti tamen etiam in vicinia urbis quandoque oportebit. nam vernaculum pecus peregrino longe est utilius: nec committi debet, ut totus grex effœtus senectute dominum destituat: cum præsertim boni pastoris vel prima cura sit annis omnibus in demortuarum vitiosarumque ovium locum totidem, vel etiam plura capita, substituere: quoniam sæpe frigorum atque hiemis sævitia pastorem decipit, & eas oves interimit, quas ille tempore autumni ratus adhuc esse tolera-

bi-

ro. Quelle poi che hanno una lana delicata (18), e che perciò si cuoprono di pelli, vanno a rischio di perderle; e a questa perdita non si ripara certamente con una lieve spesa. Quasi tutti gli autori convengono che il primo tempo dell' accoppiamento esser debba in primavera e verso le feste chiamate *parilia* nelle pecore che non hanno ancora partorito, e verso il mese di luglio in quelle che hanno già figliato (19). Non ostante è da preferirsi il primo tempo, acciocchè la messe sia seguita dalla vendemmia, e questa dalla nascita degli agnelli (20); come ancora perchè possano questi ben satollarsi in tutto l'autunno, per quindi resistere, così ristorati, alla tristezza del freddo e al digiuno dell' inverno. Di fatti l'agnello autunnale è migliore di quello di primavera, come con tutta verità dice Celso; perchè giova più che si fortifichi avanti il solstizio della state, che avanti quello dell' inverno (21); e ciò tanto più, perchè è il solo animale che possa nascere senza rischio nel solstizio d'inverno. Che se fa bisogno che nascano più maschi, che femmine (22), Ari-

biles, non submoverat; quo magis etiam propter hos casus, nisi validissima, quæ non comprehendatur hieme, novaque progenie repleatur numerus. quod qui faciet, servare debebit, ne minori quadrimæ, neve ei, quæ excessit annos octo, prolem submittat, neutra enim ætas ad educandum est idonea: tum etiam quod ex vetere materia nascitur, plerumque congeneratum parentis senium refert. nam vel sterile vel imbecillum est. Partus vero incipientis pecoris non secus, quam obstetricum more custodiri debet. neque enim aliter hoc animal, quam muliebris sexus enititur, sæpiusque etiam quanto est omnis rationis ignarum; laborat in partu. quare veterinariæ medicinæ prudens esse debet pecoris magister, ut, si res exigat, vel integrum conceptum, cum transversus hæret locis genitalibus, extrahat: vel ferro divisum, citra matris perniciem, partum educat, quod Græci vocant ἐμβρυουλκεῖν. Agnus autem, cum est editus, erigi debet, atque uberibus admoveri, tum etiam eius diductum

stotele, il più sagace osservatore della natura, prescrive che nel tempo della copritura delle pecore soffi il vento settentrionale e che i giorni sieno secchi; perchè queste debbono pascolare contro l'indicato vento, e in questa posizione ricevere il maschio: per contrario, se desideriamo di avere delle femmine, bisogna aspettare che soffino i venti d'ostro, verso i quali parimente devesi usare il coito (23); perchè il metodo che abbiamo insegnato nel primo libro, di stringere con un laccio il testicolo destro, o sinistro del montone copritore, è difficile da eseguirsi in una greggia numerosa (24). Seguito che sia il parto, il pastore di un paese lontano, serba quasi tutti gli agnelli pel pascolo; laddove quello che abita ne' sobborghi, dà al beccaio tutti gli agnelli che non hanno ancora gustato l'erba (25), perchè nel primo caso li conduce con poca spesa, e nel secondo, colla vendita degli agnelli, si trae un guadagno non tanto picciolo dal latte delle madri. Bisogna per altro, anche in vicinanza alla città, serbare un quinto degli agnelli (26), perchè il bestiame nato

nel

ctum os pressis humectare papillis, ut condiscat maternum trahere alimentum. sed prius quam hoc fiat, exiguum emulgendum est, quod pastores colostram vocant: ea nisi aliquatenus emittitur, nocet agno: qui biduo quo natus est, cum matre clauditur, ut & ea partum suum foveat, & ille matrem agnoscere condiscat. Mox deinde quamdiu non lascivit, obscuro & calido septo custodiatur. postea luxuriantem virgea cum comparibus area claudi oportebit, ne velut puerili nimia exultatione macescat: cavendumque est, ut tenerior separetur a validioribus, quia robustus angit imbecillum. satisque est mane prius quam grex procedat in pascua; deinde etiam crepusculo redeuntibus saturis ovibus admiscere agnos. qui cum firmi esse cœperint, pascendi sunt intra stabulum cytiso, vel Medica, tum etiam furfuribus, aut, si permittat annona, farina ordei, vel ervi: deinde, ubi convaluerint, circa meridiem pratis aut novalibus villæ contiguis matres admovendæ sunt, & a se-

pto

nel paese, è più utile del forestiere: nè debbesi permettere che il proprietario corra rischio di trovarsi senza greggia, quand' essa si sarà invecchiata e resa sterile: e ciò tanto più, perchè la prima cura di un buon pastore dev' esser quella di sostituire tutti gli anni, in luogo delle pecore morte e delle ammalate, lo stesso numero, od anche un maggiore, perciocchè accade sovente che il rigore del freddo e dell' inverno deluda le speranze del pastore, e che muoiano quelle pecore che non ha levate dalla greggia in tempo di autunno, perchè credeva che fossero capaci di tollerare anche l' inverno. E appunto cotali disgrazie debbono impegnarlo maggiormente a non supplire al numero che con nuovi agnelli robusti, i quali perciò, in qualunque pessimo anno, possano resistere in tempo d' inverno (27). A questa attenzione unirà ancor quella di non serbare quegli agnelli che sieno nati da una pecora che abbia meno di quattro anni, o più di otto; imperocchè tuttaddue queste età (28) non sono atte a nodrire l' agnello. A ciò si aggiunga che il prodotto di una vecchia be-

pto emittendi agni, ut condiscant foris pasci. De genere pabuli, ut & ante diximus, & nunc eorum, quæ omissa sunt, meminerimus, iucundissimas herbas esse, quæ aratro proscissis arvis nascantur; deinde quæ pratis uligine carentibus; palustres silvestresque minime idoneas haberi. nec tamen ulla sunt tam blanda pabula, aut etiam pascua, quorum gratia non exolescat usu continuo; nisi pecudum fastidio pastor occurrerit præbito sale, quod velut ad pabuli condimentum per æstatem canalibus ligneis impositum, cum e pastu redierint oves, lambunt, atque eo sapore cupidinem bibendi pascendique concipiunt. At contra penuriæ hiemis succurritur obiectis intra tectum per præsepia cibis. aluntur autem commodissime repositis ulmeis, vel ex fraxino frondibus, vel autumnali fœno, quod cordum vocatur. nam id mollius, & ob hoc iucundius est, quam maturum. Cytiso quoque & sativa vicia pulcherrime pascuntur: necessariæ tamen, ubi cætera defecerunt, etiam ex leguminibus

pa-

bestia, ordinariamente ritiene della vecchiezza della sua origine; perchè è sempre o sterile, o debole. Le pecore che sono nell'atto di partorire, debbono essere guardate a vista ed assistite, quasi come fanno le mammane verso le donne; e sovente accade ancora che quelle patiscano nel parto, appunto perchè sono prive di ragione (29). Per la qual cosa il soprantendente alla greggia esser debbe instrutto nella medicina veterinaria, affinchè, occorrendo, possa estrarre intero il feto che giace trasversalmente nell' utero, ovvero anche a pezzi, per mezzo del ferro, senza mettere a pericolo la madre. Quest' operazione, è chiamata dai Greci ἐμβρυουλκεῖν (30). Nato poi che sia l' agnello, si deve rizzare in piedi, ed approssimare alle poppe; indi se gli apre anche la bocca, e mugnendo il capezzolo (31), gliela si umetta di latto, acciocchè impari a succhiare dalla madre il proprio alimento. Ma prima di far questo, mungansi le prime gocce di latte, che i pastori chiamano *colostra* (32); la quale, se sino ad un certo punto non si estrae, nuoce all' agnello. Questo ne'

pri-

palae. nam per se ordeum, vel fresa cum suis valvulis faba, vel cicercula, sumptuosior est, quam ut suburbanis regionibus exiguo pretio possit praeberi: sed si vilitas permittit, haud dubie sunt optima. De temporibus autem pascendi, & ad aquam ducendi non aliter sentio, quam ut prodidit Maro:

Luciferi primo cum sidere frigida rura
Carpamus, dum mane novum, dum gramina canent,
Et ros in tenera pecori gratissimus herba.
Inde ubi quarta sitim cæli collegerit hora,
Ad puteos, aut alta greges ad stagna.

perducamus, medioque die, ut idem, ad vallem,

Sicubi magna Iovis antiquo robore quercus

In-

primi due giorni dopo la sua nascita, si chiuda colla madre, acciocchè essa lo riscaldi, ed egli apprenda a conoscerla (33). Devesi custodire in un ricinto oscuro e caldo fino a che comincia a saltellare; dopo di che converrà chiuderlo co' suoi eguali di età in un serraglio di vinchi (34), acciocchè, come fanno i fanciulli, non ismagrisca pel troppo saltellare. Bisogna eziandio aver cura che il tenero agnello sia segregato da quelli che sono più robusti, perchè il forte tormenta il debole. Basta che questa separazione sia fatta la mattina, avanti che il gregge parta pel pascolo, e poi si riuniscono ancora sull' imbrunire della sera alle pecore che ritornano all' ovile ben pasciute. Fino a che gli agnelli non sono diventati (35) forti, si dà loro per cibo nella stalla del citiso, o dell' erba medica, poi anche della crusca, ovvero, quando il prezzo de' grani il permetta, della farina d' orzo, o d' orobo. Fatti poi robusti, bisognerà condurre le madri verso il mezzodì ne' prati, o novali contigui (36) alla villa, e fare uscire dal serraglio gli agnelli, acciocchè imparino a pa-

Ingenteis tendit ramos, aut sicubi nigrum
Ilicibus crebris sacra nemus accubat umbra.

Rursus deinde iam mitigato vapore compellamus ad aquam. (etiam per æstatem id faciendum), & iterum ad pascua producamus.

Solis ad occasum; cum frigidus aera vesper
Temperat, & saltus reficit iam rosida luna.

Sed observandum est sidus æstatis per emersum Caniculæ, ut ante meridiem grex in occidentem spectans agatur, & in eam partem progrediatur, post meridiem in orientem. siquidem plurimum refert, ne pascentium capita sint obversa soli, qui plerumque nocet animalibus oriente prædicto sidere. Hieme, & vere matutinis temporibus intra septa contineantur, dum

pascolare nella campagna. Relativamente alla specie di pascolo, che conviene agli agnelli, comechè ne abbiamo già parlato avanti, ora aggiungiamo quanto abbiamo omesso (37); cioè che debbono pascolare quell'erbe amenissime che spuntano nei campi, dopo che si sono rotti coll'aratro; e in secondo luogo quelle che nascono ne' prati privi di umidità: quelle delle paludi e dei boschi non si considerano tanto buone (38). Non vi ha per altro foraggio, o pascolo, il quale di continuo usato, non venga a noia; quando bene il pastore non prevenga questo fastidio delle pecore col dare ad esse del sale. Mettesi il sale, qual condimento del foraggio in tempo di estate, in canali di legno (39), affinchè nel ritorno che fanno le pecore dal pascolo, vadano a leccarlo; ed allettate da quel sapore, si mettano in voglia di bere e di pascolare. Ma nella scarsità di foraggio verde in tempo d'inverno (40), si somministrano altri cibi che si mettono nelle mangiatoie degli ovili; quindi si nodriscono convenientemente con foglie di olmo, o di frassino, ovvero col fieno rac-

dies arvis gelicidia detrahat. nam pruinosa iis diebus herba pecudi gravedinem creat, ventremque proluit. quare etiam frigidis humidisque temporibus anni semel tantum ei potestas aquæ facienda est. Tum qui sequitur gregem circumspectus ac vigilans (id quod omnibus & omnium quadrupedum custodibus præcipitur) magna clementia moderetur. idemque duci propior quam domino, & in cogendis recipiendisque ovibus adclamatione ac baculo minetur: nec unquam telum emittat in eas: neque ab his longius recedat: nec aut recubet, aut considat. nam nisi procedit, stare debet, quoniam (grex) quidem custodis officium, sublimem, celsissimamque oculorum veluti speculam desiderat, ut neque tardiores, & gravidas, dum cunctantur, neque agiles & fœtas, dum procurrunt, separari a cæteris sinat; ne fur, aut bestia hallucinantem pastorem decipiat. Sed hæc communia fere sunt in omni pecore ovillo. nunc quæ sunt generosi propria dicemus.

colto in autunno, che si chiama *cordum*, perchè questo è più molle, e perciò anche più grato di quello che si è raccolto a tempo opportuno. Si nodriscono altresì molto bene col citiso e colla veccia coltivata. Sono poi necessarie anche le paglie dei legumi, quando mancano gli altri cibi; imperciocchè di sua natura l'orzo, o la fava franta colla cicerhia (41), sono di troppa spesa, nè si possono ottenere a un mite prezzo ne' paesi vicini alla città (42); ma se in qualche luogo si vendono que' grani a prezzo vile (43), non v' ha dubbio che non sieno ottimi cibi. Intorno al tempo poi di condurre al pascolo e ad abbeverare le pecore nella stagione della state (44), io non discordo punto dal sentimento di Marone (45), il quale pubblicò:

Al primiero apparir del mattutino
Fosforo pascan le campagne aperte,
Finchè novello è il giorno, e biancheggiare
Veggonsi l'erbe, e tremolar sovr' esse
La rugiada dolcissima notturna.
Quando già l'ora quarta arida sete

Desta, il gregge ai pozzi e ai profondi stagni

si guidi; e sul mezzodì, si conduca, come dice lo stesso, alla valle,

Ove sacra a Giove annosa quercia
Distenda i larghi rami, o dove oscuro
Bosco si giaccia di folt' elci all' ombra.

Mitigato poi che siasi il caldo, meniamolo a bevere un'altra volta, e nuovamente guidiamolo al pascolo (45)

Sul tramontar del sol, allor ch' il fresco
Vespro tempra l' ardore, e che ristoro
Porge l' umida luna agli arsi campi.

Ma è da osservarsi in estate al levare della canicola, di condurre il gregge, avanti mezzodì, colla testa volta ad occidente, e di farlo camminare verso questa parte del mondo, e dopo mezzodì verso oriente; imperciocchè giova molto che le teste delle pecore pascenti non sieno rivolte verso il sole, il quale per lo più

più nuoce agli animali al levare dell' anzidetta costellazione. Nelle mattine d' inverno e di primavera si terranno chiuse ne' serragli, fino a tanto che il sole abbia diseccati i gelicidj delle campagne (46), perchè l' erba brinosa produce in queste bestie (47) delle flussioni e delle scorrenze (48), e perciò ne' tempi dell' anno freddi ed umidi non si permetta che il gregge beva più di una volta al dì (49). Oltre a ciò, quegli che segue il gregge, esser debbe circospetto, vigilante (precetto da osservarsi da ogni guardiano di qualsivoglia specie di animale), e governarlo con tutta la dolcezza. Lo stesso deve altresì avvicinarsi a quelle pecore che riposano (50); e per obbligarle a raccogliersi ed a rientrare nell' ovile, gli basti di minacciarle colla voce e col bastone. Non lanci giammai contro le stesse de' dardi; non si allontani dalle medesime, nè si sdrai, o sieda sulla terra: imperciocchè, quando non cammina, dee starsene in piedi (51); essendochè uffizio è del guardiano di avere gli occhi posti, per così dire, sopra una vedetta altissima, onde le pigre e le gravide,

che vanno arrestandosi, o le agili e quelle che hanno partorito, camminando avanti (52), non si separino dalle altre, e quindi corrano il rischio di essere rapite al disattento pastore dai ladri, o dalle bestie feroci. Ma questi sono precetti comuni e che convengono quasi ad ogni specie di pecora; e perciò parleremo adesso di quelli che sono proprj delle specie preziose.

ANNOTAZIONI

AL CAPITOLO III.

(1) Non sembra probabile che Columella abbia distaccato il principio di questo capitolo dalla fine del precedente.

(2) *Palatum*. Columella, in conferma della sua sentenza, cita Virgilio; eppure questi non parla di palato avente un color differente. Avrebbe piuttosto dovuto citare Aristotele, il quale nel libro III e VI della Storia degli anima-
li

li è di quest'opinione. Plinio nel libro VIII, sezione 72 dice: *cuius coloris sub lingua habuere venas, eius & lanicium est in fœtu*. Gli autori Georgici greci prescrivono nel lib. VIII, 6, che si guardino le lingue delle pecore pregne. Palladio al mese di luglio IV ha: *Hoc mense arietes candidissimi eligendi & admittendi sunt, mollibus lanis, in quibus non solum corporis candor considerandus est, sed etiam lingua; quæ si maculis fuscabitur, varietatem reddit in sobole. De albo plerumque nascitur* (*fœtus* aggiunge Vincenzio) *coloris alterius; de fuscis nunquam potest albus creari.* Nei sacrifizj, si esplorava anche la pecora di due denti, per vedere se aveva la lingua negra. Servio ne' suoi comenti al libro VI, verso 39 dell'Eneide spiega *ne habeant bidentes caudam aculeatam, ne linguam nigram, ne aurem fissam.* E' probabile che le parole *fissam aurem* si riferiscano a quelle pecore che erano soggette a difficoltà di respiro, e alle quali perciò si faceva un taglio nell'orecchia. Forse che Columel-

la avrà letto in Virgilio *pullo* in vece di *udo*.

(3) *Lanatas*. Gesnero, appoggiato al codice lipsiense, avrebbe amato che si dicesse *lavatas*, quale parola non indegna di Columella, come anche perchè, lavandosi la lana, si scuopre se la stessa è macchiata. Ma qui la voce *lanatas* ha la stessa forza di *intonsas*, di cui si serve Moderato in questo stesso capitolo. Gesnero avrebbe dovuto ricordarsi che gli antichi pastori romani intendevano per pecora *lavata*, o piuttosto *lota* quella ch'era già tosata. Oggidì suolsi lavar le pecore, prima di tosarle.

(4) *Surrecta & patula*. Come si è detto nelle annotazioni del capitolo V del libro II di Varrone, i buoi si chiamano *licini*, quando hanno le corna *surrecta*; e per contrario *patuli*, o in greco πετάλεις, quando hanno le corna diversamente situate.

(5) *Quod ea porrecta*. Einsio, ne' suoi commen-

mentarj al verso 587 del libro X dell'Eneide, voleva che si leggesse: *quod ea proiecta lataque maximam, &c.* Per verità i corni larghi difendono il capo più degli alti. Il barone di Hohberg nelle sue Georgiche curiose, volume II, pagina 350, sospetta che Columella, commendando le corna alte de' montoni nei paesi piovosi, e ventosi, abbia avuto in vista che le pecore cornute sono vestite di una lana aspra e folta, e che perciò difendono anche meglio il loro corpo.

(6) *Tempestivum patitur iniri*. Colle edizioni e coi codici è da dirsi *tempestive*.

(7) *Arietis... hac astutia repellunt*. Malamente il polizianeo mette *arietes*.

(8) *Variam & canam comam*. E' da correggersi coi codici polizianeo e sangermanense, dicendo *variam canamque*. Sarebbe un' espressione troppo poetica il dire la coda per la lana; oltre di che qui non si parla della lana, ma bensì della pecora bianca e macchiata.

(9)

(9) *Maiorem trima*. Qui certamente è alterato il testo. L'agnello *bidens*, si chiama anche *bimus*. Appresso Nonio si legge *bidens verris* in significato di due anni: il *bos bidens* di Festo ha parimente lo stesso significato. Plinio nel libro VIII, sezione 77 dice: *Coruncanus omnino hostias ruminales* (cioè *ruminantes*) *puras negavit donec bidentes fierent*.

(10) *Cervice prolixa*, *prolixi villi*. Pontedera sostiene che la lunga cervice nelle pecore è piuttosto da rigettarsi, che da commendarsi; e perciò è di opinione che Columella abbia detto altramenti. Di fatti nè Varrone, nè Palladio, nè Florentinio, nè lo stesso Columella, tranne questo luogo, fanno parole di questo segno, allorchè parlano della pecora, o del montone; Schneidero da noi seguito, il quale dà la seguente lezione: *cervice prolixi villi*. Palladio ha avuto in vista questo luogo, quando disse: *vasti corporis & prolixi velleris ac mollissimi, lanosi & magni uteri*.

(10)

(11) *Sunt in comparandis . . . . oblidant*. E' da aggiungersi & dopo *simul*; dietro le edizioni ed il codice sangermanense.

(12) *Animalibus sit vestitissimum* è da dirsi coi codici goesiano e sangermanense.

(13) *Humor subsistat*. Piace più il *consistat* delle edizioni e dei codici.

(14) *Sint quala mundissima, ne qua*. Se in genere neutro si potesse dire *caula*, il testo sarebbe tosto aggiustato; ma bisogna leggere *caulæ mundissimæ*. Oltredichè nè Columella, nè alcun altro de' Rustici latini si è servito di questa voce, quantunque frequentemente ne avessero occasione.

(15) *Omni autem pecudi*. Gronovio nel codice sangermanense lesse *omnia autem pecudi*: così si riferisce *omnia* ad *alimenta*, il che piuttosto conviene, che a *pecudi*..

(16) *Utamur enim sæpius*. I seguenti versi leggonsi nel libro terzo delle Georgiche, verso 384 e 442. Pontedera è persuasissimo che ne' versi di Virgilio non si debba leggere *illotus*, ma bensì *illutus* colle edizioni e coi codici. Dal verbo *luo* è nata anche la parola *illuvies*. Si dice anche oggidì in senso figurato *luere peccatum*, perchè gli antichi, quando avevano commesso qualche delitto, si lavavano nel fiume.

(17) *Cum etiam quotidie minuitur lana*. Noi abbiamo tradotto *tum* per *cum* dietro quasi tutte l'edizioni. Pontedera vorrebbe che si dicesse *minuitur lanæ fructus*. Non piace questa correzione, come nemmeno *concrescit*, perchè questo verbo conviene più alla lana densa e crespa, che alla lunga.

(18) *Molle vero pecus*. S'intendono le pecore greche e tarentine, delle quali si parla nel seguente capitolo. Queste si coprono con pelli, acciocchè la loro lana si mantenga bella.

(19) *Fere constat . . . sin vero fœta*. Pontedera vuole che si scriva *sin sera fœtu*. Gesnero intende per *foeta* quella pecora che ha già partorito nella prossima primavera, cui perciò è da prolungarsi alquanto il tempo dell' accoppiamento. Egli sospetta che Columella abbia scritto *sera*, e che questa parola siasi prima cangiata in *feta*, e poi in *foeta*. Moderato usa questa voce *foeta* in significato di aver partorito: in tal maniera questa si contrappone a *matura*, cioè alla pecora ch'è bensì abile all' accoppiamento, ma che non ha ancora partorito.

(20) *Ut messem vindemia*. Pontedera sta per *vindemiam*, e vuole che così si distingua · *ut messem*, *vindemiam*, *fructum deinde*, &c.

(21) *Hibernum solstitium*. Ebbe ragione Vittorio di asserire che Columella è stato il primo di tutti a intitolare in tre luoghi *hibernum solstitium* quella che gli altri antichi scrittori nominarono *brumam*. Pare che abbia voluto

imi-

imitare i Greci, i quali dicono τροπὰς χειμερινὰς e ἐαρινὰς, ed i due equinozj ἰσημερίας, i quali similmente furono chiamati *æquidialia*.

(22) *Plurimi mares*. Vedi Palladio al mese di luglio 4.

(23) Quasi tutti gli autori prescrivono questo metodo, senza però assegnarne la ragione. Alberto il grande ha tentato di darcene una. Dic' egli adunque che l' aquilone è proprio per la generazione de' maschi, perchè questo vento, rinserrando nell' interno del corpo il calor naturale, lo rende più robusto, e per conseguenza anche il seme acquista un certo grado di forza: per contrario, quando soffiano i venti australi, il corpo trovasi lasso e indebolito per mancanza di calore che svapora per mezzo della traspirazione: quindi ne avviene che il concepimento del maschio trova maggiore difficoltà di quello della femmina, ch' è di una pasta più delicata e debole di quello del maschio.

(24) Non solamente questo metodo è di difficile esecuzione, ma è ancora inutile e pericoloso. Moderato ne parlò nel libro precedente ch'è il primo dei due libri relativi al bestiame.

(25) *Longinquæ regionis opilio ... non minor percipitur*. E' facile accorgersi che Aldo, o Giocondo hanno aggiunto molto del proprio ed offuscato il sentimento di Columella. Qui al pastore di lontano paese si oppone quello che abita in vicinanza alla città; dunque è da rigettarsi, dietro ai codici, la sciocca aggiunta di *pascua petiturus*. Un altro guai resta nelle parole *pastioni reservet suburbanæ*. Dunque, stando al testo, bisognerebbe dire che il pastore di lontano paese, cioè quello che debbe condurre il gregge a pascolare in luoghi rimoti dalla città, abbia da serbare gli agnelli, acciocchè pascolino nelle campagne vicine alla città. Il seguente è il testo da noi volgarizzato: *longinquæ regionis opilio fere omnem sobolem pastioni reservat: suburbanæ teneros agnos*. Se non altro,

tro, sono da mettersi tra parentesi le parole *villicus enim*.

(26) *Quandoque*. Ove sonovi gregge, debbesi ogni anno separare dalle stesse le pecore inutili e rimpiazzarle con agnelli, onde non si diminuiscano. Ma perchè qui si parla del gregge che pascola vicino alla città, e di cui già disse che gli agnelli si deggiono vendere al beccaio, perciò modera quel primo precetto assoluto, e vuole che si serbi un quinto degli agnelli per la durata della greggia; laonde è da adottarsi la variante *quintum quemque*.

(27) *Nisi validissima, quæ non comprehendatur hieme*. Il passo è oscuro. Non sarebbe forse da congetturarsi che la parola *validissima* fosse stata composta dalle due voci *valida* e *pessimo*, e che fosse da leggersi *nisi quæ valida pessimo anno non comprehendatur hieme*? Facendo in tal maniera, si serba soltanto la pecora robusta, acciocchè, qualunque sia per essere l'anno, possa tollerare l'inverno.

(28) *Ei, quæ .... neutra enim*. Tranne quella di Bruschio, le altre tre prime edizioni mettono *eique;* e il codice lipsiense ha *ne ultera enim* per *neutra enim*. Quante scorrezioni! Io però non ne accennerò in avvenire che le principali.

(29) *Quanto est omnis rationis ignarum*. Schoettgenio legge *quando* per *quanto*, perchè vale lo stesso di *quandoquidem* e di *siquidem*.

(30) *Partum educat, quod Græci vocant ἐμβρυȣλχεῖν.... Partibus educat* vogliono che si dica Pontedera e Schneidero. E' da maravigliarsi che Gesnero abbia ignorato che Einsio disse già *ad Velleium* II, cap. 126, pagina 595, che nel sangermanense lesse *partibus educat*.

(31) *Humectare*. Le regole della gramatica vogliono che si diça *humectari*.

(32) *Exiguum emulgendum est*. Il codice sangermanense aggiunge *lactis* dopo

 exi-

exiguum. Si chiamano *colostrati* i bambini, quando ad essi nocque la *colostra*. Questa non è nociva nè alla specie umana, nè a quella delle pecore, essendo anzi per contrario buona a purgare il meconio; quindi gli Spagnuoli ed i Sassoni d'oggidì non la mungono. Veggasi Becmanno *Bibliotheca Œconomicha* III, pag. 81.

(33) *Qui biduo . . . clauditur*. Palladio al mese di luglio 13 ha: *Ac primo per biduum natus cum matre claudatur; tunc sepiis obscuris servetur, & calidis: ita secluso parvulorum grege matrices mittantur in pascua*. Forse queste ultime parole si sono perdute in Columella. Palladio conferma che il *quimo* del sangermanense debba essere *primo*. Anche Gesnero e Schneidero stanno per *primo biduo*. Palladio parimente, il sangermanense e le quattro prime edizioni confermano che in Columella sia da leggersi *claudatur*.

(34) *Ut & ea partum suum ... condiscat*. Il sangermanense e le edizioni tralascia.

sciano le seguenti parole *foveat*, & *ille matrem agnoscere condiscat*. Dunque quest' è un' aggiunta di Giocondo.

(35) *Satisque est . . . qui cum firmi*. Nel luogo citato di Palladio si legge: *sufficiet autem priusquam procedant matrices mane, & cum saturæ revertantur ad vesperam, agnis ubera haurienda permittere; qui donec firmentur, intra stabulum furfuribus vel medica herba, vel si est copia, farina ordei pascantur ingesta, donec conceptum paulisper robur ætatis, pascuum matribus possint habere commune*. Questo passo rigetta la lezione *qui cum*, e adotta *qui dum*. Poco dopo vorrebbe Schneidero che colle edizioni di Bruschio e di Aldo si dicesse *permittit*.

(36) *Villæ contiguis*. Noi abbiamo corretto *continuis* in *contiguis*, perchè Gesnero nella prima edizione scrisse così.

(37) *Ut & ante diximus ... meminerimus*. Gesnero non saprebbe dare il suo voto

per la corrente lezione, essendo varie e molte le differenze de' codici. Se si ammette essere genuino il testo di Columella, bisogna che *ut* faccia due funzioni; imperciocchè debb' essere avverbio comparativo per *diximus*, e congiuntivo relativamente a *meminerimus*. Oltre a ciò dopo *meminerimus* è da sottintendersi *sciendum*, o altra simile voce, ovvero anche *meminerimus* sostiene due uffizj.

(38) *Palustres silvestresque*. Forse qui è da sottintendersi *prati*.

(39) *Quod velut ad*. I codici lipsiense, goesiano e polizianeo mettono *vel atque ac pabuli*; dal che argomenta Pontedera che sia da dirsi *vel æque ac*. Forse anticamente fu scritto *iligneis*, come appunto si ha nel passo di Virgilio citato di sopra da Columella.

(40) *At contra penuriæ hiemis*. Qui Columella, per *penuriam hiemis*, intende la scarsità di foraggio verde.

(41) *Vel fresa cum suis valvulis faba, vel cicercula*. Ecco il testo genuino che ci danno le edizioni ed i codici: *vel fresa cum faba cicercula*. E' chiaro dunque che le altre parole sono un' aggiunta di Giocondo, e che perciò erano da mettersi tra parentesi.

(42) *Exiguo pretio*. Nelle quattro prime edizioni e ne' codici lipsiense e sangermanense si ha *salubri* per *exiguo*. Einzio e Pontedera adottano *salubri*, ch'è lo stesso che dire a buon mercato.

(43) *Vilitas permittit*. Pontedera dal leggere *cubilitas* ne' codici lipsiense e polizianeo, e *si iubilitas* in Goesio, argomentava che fosse da dirsi *eius vilitas*. Ma era da scriversi piuttosto *eorum vilitas*, perchè *vilitas* si riferisce anche ad *ordeum*. Schneidero è dubbioso circa l' integrità di queste ultime parole.

(44) *Et ad aquam ducendi non*. Il codice lipsiense ha *& aquam ducendi per æsta-*

tem non. Quest' aggiunta del lipsiense è da inserirsi; perchè anche Palladio non la trascura. Inoltre sembrano volerla anche le parole posteriori *Hieme & vere*. Noi le abbiamo collocate a questo luogo, quando altri le hanno trasportate più sotto, come si dirà.

(45) pag. 51 *Maro*. Nel lib. III delle Georgiche, verso 321. Vi sono stati alcuni, i quali hanno preteso che la rugiada fosse nociva alle pecore; ma Rozier compiutamente li combatte nell' opera intitolata *Observations de Physique*, Vol. XIV, pag. 60.

(45) pag. 52 *Etiam per æstatem id faciendum*. Questo membro è stato intruso da altri, come saviamente avvertono Pontedera, Gesnero e Schneidero. Difatti il gregge si fa abbeverare due volte del dì nella state, ed una sola volta in inverno e primavera, perchè la stagione è fredda ed umida, come insegna lo stesso Columella più sotto. Dell' istesso parere sono Varrone nel li-

libro II, capitolo II, e Palladio nel mese di novembre 13.

(46) *Dum dies arvis*. Qui si prende *dies* pel sole; imperciocchè quando il sole ascende sopra l'orizzonte, dà origine al giorno e fa diseccare i gelicidj delle campagne. Così Lucrezio nel libro I, verso 148 dice *lucida tela diei* i raggi solari, e così pure anche Calpurnio Ecl. 4, 3, chiamò *diem* il sole: *iuvat humida forsan Ripa, levatve diem vicini spiritus amnis*.

(47) *Pruinosa iis diebus*. Palladio dice a questo proposito: *hieme autem vel vere nisi resolutis gelicidiis ad pascua prodire non debent; nam pruinosa herba huic generi morbos creabit. At nunc* (Crescenzio *creat & tantum*) *semel adaquare sufficiet*. Da questo luogo parimente si rileva essere inutili le parole *iis diebus*; e perciò sono da mettersi tra parentesi: difatti non solamente l'erba brinosa è nociva alle pecore in questi giorni, ma ancora in tutto il tempo dell'anno. Si potrebbe

anche dire col codice pontederiano *his pecudibus* in luogo di *iis . . . pecudi*. Dall' allegato passo di Palladio è facile inferire che le parole di Columella: *quare etiam frigidis humidisque temporibus anni* hanno di mira i giorni di primavera e di autunno, ne' quali l' erba suole essere brinosa.

(48) *Gravedinem*. Plinio nel libro XXI, sezione 21 dice: *rore nimio scabiem fieri, pruina uredinem*. Columella nel libro III, capitolo XX dice che il freddo e la brina producono la *uredinem*. Vegezio nel libro I, capitolo XVI dice che nell' elefantiasi nasce la *uredo* e *vulnuscula*; e Columella nel capitolo V di questo libro ha: *Est etiam mentigo, quam pastores offiginem vocant, mortifera lactentibus ea plerumqne sit, si agni vel hœdi roscidas herbas depaverint . . . velut ignis sacer, os atque labra fœdis ulceribus obsidet*. I codici variano molto, perchè il lipsiense mette *grandem*, il polizianeo *glandinem*, ed il sangermanense *glandiginem*. Quindi è da inferirsi che Colu-
mel-

mella è stato alterato. Plutarco nelle Questioni naturali pag. 618 dell' edizione di Reiske cerca per qual cosa quelli che continuamente camminano per le piante inumidite dalla rugiada, vadano soggette alla lepra quelle parti del corpo, che hanno toccato le stesse piante umide. Ivi aggiunge che le donne pingui, a oggetto di smagrarsi, sogliono bevere la rugiada spremuta dai panni di lana.

(49) *Semel tantum*. Le quattro prime edizioni ed il sangermanense omettono *tantum*.

(50) *Idemque duci propior quam domino, & in eogendis*. Dalle varianti Pontedera ha tratto il seguente testo: *idemque propior quia silent; & in agendis recipiendisque*.

(51) *Quoniam grex quidem*. Ursino voleva che si leggesse: *quoniam grex, quod est custodis officium, sublimem celsissimamque oculorum [veluti speculam desiderat*. Ma *grex* manca nelle quattro prime edizioni e nel codice sanger-

germanense; quindi Gesnero ha posto tra parentesi questa voce. Siccome poi *quoniam* e *quando* frequentemente si cambiano l'uno per l'altro dai librai; perciò ragionevolmente sospetta Gesne-

CAPUT IV.

De ovibus tectis.

Graecum pecus, quod plerique Tarentinum vocant, nisi cum domini praesentia est, vix expedit haberi: siquidem & curam & cibum maiorem desiderat: nam cum sit universum genus lanigerum ceteris pecudibus mollius, tum ex omnibus Tarentinum est mollissimum, quod nullam domini, aut magistrorum inertiam sustinet, multoque minus avaritiam; nec aestus, nec frigoris patiens. Raro foris, plerumque domi alitur, & est avidissimum cibi; cui si detrahitur fraude villici, clades sequitur gregem. Singula capita per hiemem recte pascuntur ad praesepia tribus or-

snero che qui sia da dirsi *quandoquidem custodis*, &c.

(52) *Agiles & fœtas*. Ursino sospettava che fosse da leggersi *effetas*. Si dicono *fœtæ* quelle che sgravatesi del feto, sono diventate meno pesanti, e perciò più agili delle gravide.

CAPITOLO IV.

Delle pecore che si cuoprono con pelli.

Le greche pecore, che d'ordinario si chiamano (1) tarentine, non giova mantenerle, se non quando il proprietario continuamente soprantende alle medesime; poichè queste ricercano e maggior governo e più quantità di cibo; essendochè, se le bestie lanose sono generalmente più delicate delle altre, quelle di Taranto sono, tra le lanute, delicatissime, non essendo queste al caso di tollerare alcun fallo (2), sia che questo dipenda dal proprietario, o dal sovrantendente, e molto meno poi sopportano l'avarizia: cotali pecore altresì soffrono nel caldo e nel freddo. Per lo più si dà loro da mangiare in istalla, e rare volte

si

ordei, vel fresæ cum suis valvulis fabæ; aut cicerculæ quatuor sextariis, ita ut & aridam frondem præbeat, aut siccam vel viridem Medicam, cytisumve, tum etiam cordi fœni septena pondo, aut leguminum paleas adfatim. Minimus agnis vendundis in hac pecude, nec ullus lactis reditus haberi potest, nam & qui submoveri debent, paucissimos post dies quam editi sunt, immaturi fere mactantur; orbæque natis suis matres alienæ soboli præbent ubera. quippe singuli agni binis nutricibus submittuntur, nec quicquam subtrahi submissis expedit, quo saturior lactis agnus celeriter confirmetur, & parta nutrici consociata minus laboret in educatione fœtus sui. quam ob causam diligenti cura servandum est, ut & suis quotidie matribus, & alienis non amantibus, agni subrumentur. Plures autem in eiusmodi gregibus, quam in hirtis masculos enutrire oportet. nam prius quam fœminas inire possint mares castrati, cum bimatum expleverint, enecantur, & pelles eorum

pro-

si conducono a pascolare alla campagna. Queste hanno mestieri di molto cibo; e se il contadino, per frode (3), ne sottrae una porzione, la greggia va in rovina. Si nodrisce ottimamente ogni pecora in tempo d'inverno, dando ad essa nella mangiatoia tre *sextarii* d'orzo, o quattro *sextarii* sia di fava franta colle sue gusce, ovvero di cicerchia: oltre a ciò si dà ad essa anche delle foglie secche (4), ovvero dell'erba medica tanto verde, quanto secca, o del citiso: si possono ancora dar per cibo sette libbre di guaime, ovvero della paglia di legumi in abbondanza. Traesi poco guadagno da questo bestiame, vendendo gli agnelli; niuno poi colla vendita del latte; perchè quegli agnelli che si sottraggono alla greggia, si ammazzano dopo pochi giorni, da che sono nati, e quasi immaturi; e le madri, cui si sono tolti i proprj figli, porgono le poppe all'altrui prole. Ma non si debbe dare che un solo agnello a due nutrici, come nemmeno è da distraersi alcuna porzione di latte, affinchè l'agnello, pasciuto abbondevolmente, in brevissimo tempo si fortifichi, e che

la

propter pulchritudinem lanæ maiore pretio, quam alia vellera, mercantibus traduntur. Liberis autem campis, & omni surculo ruboque vacantibus ovem Græcam pascere meminerimus, ne, ut supra dixi, & lana carpatur, & tegumen. Nec tamen ea minus sedulam curam foris, quia non quotidie procedit in pascua, sed maiorem domesticam postulat. nam sæpius detegenda & refrigeranda est: sæpius eius lana diducenda, vinoque & oleo insuccanda: nonnunquam etiam tota est eluenda, si diei permittit apricitas: idque ter anno fieri sat est. stabula vero frequenter everrenda, & purganda, humorque omnis urinæ diverrendus est, qui commodissime siccatur perforatis tabulis, quibus ovilia consternuntur, ut grex supercubet. Nec tantum cœno, aut stercore, sed exitiosis quoque serpentibus tecta liberentur: quod ut fiat,

Disce & odoratam stabulis incendere
cedrum,

Gal-

la pecora che avrà partotito (5) abbia una nutrice per compagna, onde meno patisca nell'allevare il proprio figlio. Per la qual causa abbiasi attenzione che gli agnelli succhino il latte non tanto alle proprie madri, quanto anche alle altre che non gli amano (6). Bisogna in questa sorta di greggia allevare più maschi che in quella di una lana ruvida e grossolana; imperciocchè gli agnelli si castrano prima che sieno capaci di coprire le femmine (7), e si uccidono dopo che hanno compiuti i due anni; dal che ne viene che le loro pelli di un vello bellissimo, si pagano dai mercanti a più caro prezzo delle altre. Ricordiamoci di far pascolare le pecore greche nelle campagne libere, e che non sieno imbarazzate nè da virgulti, nè da rovi, acciocchè, come ho detto di sopra, non sia strappata la lana, o la pelle, da cui era coperta. Ma queste, perchè non si conducono ogni giorno a pascolare, non richiedono perciò un men diligente governo alla campagna, benchè un maggiore ne richiedano in casa; imperciocchè spesse volte sono da discoprirsi e da rinfrescarsi

Galbaneoque agitare graves nidore chelydros.
Sæpe sub immotis præsepibus aut mala tactu
Vipera delituit, cælumque exterrita fugit:
Aut tecto assuetus coluber.

Quare, ut idem iubet,

. . . . . cape saxa manu, cape robora pastor,
Tollentemque minas, & sibila colla tumentem
Deiice.

vel ne istud cum periculo facere necesse sit, muliebres capillos, aut cervina sæpius ure cornua: quorum odor maxime non patitur stabulis prædictam pestem consistere. Tonsuræ certum tempus anni per omnes regiones servari non potest: quoniam nec ubique tarde, nec celeriter æstas ingruit: & est modus optimus considera-

si; sovente è da spelazzarsi la loro lana e da imbeversi di vino ed olio: alle volte ancora è da lavarsi tutta, se la serenità del giorno permette quest' operazione, la quale basta che sia fatta tre volte all' anno. Gli ovili poi debbono esser nettati e purgati frequentemente; e tutta l' orina è da spazzarsi fuor dell' ovile, il quale con tutta la facilità si manterrà secco, pertugiando le tavole, colle quali si cuopre il suolo, e sulle quali si corica il gregge. E questi ovili debbono non solo essere mondati dal limo, o dallo sterco, ma ancora difesi dai velenosi serpenti. A quest' effetto

Dell' innocenti gregge entro l' albergo
Ardi talora l' odorato cedro,
E col fumoso galbano discaccia
L' inique serpi. Nell' immonde stalle
La mortifera vipera, fuggendo
Il tempestoso ciel, spesso s' asconde,
Ovver la serpe a ricovrarsi avvezza.

Laonde come il medesimo prescrive:

. . . . *Duri sassi*

re tempestates, quibus ovis neque frigus, si lanam detraxeris, neque æstum, si nondum detonderis, sentiat. Verum ea quandocunque detonsa fuerit, ungi debet tali medicamine. succus excocti lupini, veterisque vini fex, & amurca pari mensura miscentur, eoque liquamine tonsa ovis imbuitur, atque ubi per triduum delibuto tergore medicamina perbiberit, quarto die, si est vicinia maris, ad littus deducta mersatur: si minus est, cælestis aqua sub dio salibus in hunc usum durata paullum decoquitur, eaque grex perluitur. hoc modo curatum pecus anno scabrum fieri non posse Celsus affirmat: nec dubium est, quin etiam ob eam rem lana quoque mollior atque prolixior renascatur.

E nodoso baston ardito afferra,
E quando uscire minaccioso il vedi,
E rigonfiare il sibilante collo,
Fiero l' ancidi:

e se questo non si può fare senza pericolo, si brucino soventi volte de' capelli di donna, ovvero de' corni di cervo, l'odor dei quali in ispecial guisa non permette che soggiornino nelle stalle gli anzidetti pestiferi animali. Non si può fissare un determinato tempo di anno per la tosatura di tutt' i paesi, perchè la state nè anticipa, nè tarda in ogni luogo ugualmente; quindi il miglior metodo è quello di considerare le stagioni, nelle quali, tosando la pecora, essa non patisca il freddo, nè tampoco il caldo, se non è tosata. Ma ogni volta che si tosa, bisogna ungerla col seguente medicamento. Si mescono a dosi uguali del succo di lupino cotto, della feccia di vino vecchio e della morchia: con tale mescolanza si bagnerà la pecora tosata (8); ed ove ciascuna avrà bevuto per tre giorni, stropicciando il dorso, questi rimedj, nel quarto giorno si condurrà al

lido del mare, se è vicino, per immergervela; altramenti (9) si supplisca coll' acqua dolce (10), la quale a quest' effetto resa salsa, si fa bollire alcun poco (11), e con questa si lava il gregge. Medicato di tal guisa questo bestiame, Celso (12) assicura che non può diventare scabbioso nel periodo di un anno; e non v'ha dubbio ancora che quindi la lana non rinasca e più molle e più lunga.

ANNOTAZIONI

al Capitolo IV.

(1) *Plerique*. Ci piace più la lezione *plerumque* del codice sangermanense. Tutti gli antichi accertano che le pecore della Grecia somministravano lane finissime. Forse questa maggiore finezza sarà derivata dal coprire le pecore con pelli. Daubenton ha scritto poco fa un trattato sopra la coltura delle pecore a norma degli antichi, onde ottenere una lana buona e sottile. Non so se l'esperienza abbia corrisposto al metodo suggerito dal naturalista francese. Quest'opera è tradotta in italiano, e stampata dal Pezzana.

(2) *Nullam domini*, *aut magistrorum inertiam*. Pontedera e Schneidero amano che si dica *ineptiam*. Ed a ragione, perchè l' *inertia* può convenire al custode del gregge; non già al proprietario. L' *ineptia* poi può conve-

nire e al proprietario ed al sovrantendente.

(3) *Cui si detrahitur*. Rendesi necessario aggiungere *quid*, altramenti si direbbe che il contadino sottrae tutto il cibo.

(4) *Ita ut & aridam frondem præbeat*. Schneidero amerebbe che si dicesse *sextariis; aut aridam frondem*. Inoltre egli è persuaso che si debba dire *præbent*, perchè *præbeat* non ha un caso singolare, a cui si possa riferire.

(5) *Parta*. Cioè *enixa*, *fœta*. In tale senso pure si prende in questo libro al capitolo IX: *haræ faciendæ sunt, quibus aut a partu aut etiam prægnantes includantur*: ivi i codici lipsiense e polizianeo mettono *a parte*; e perciò è da correggersi *aut partæ*. Così da Varrone nel libro II, capitolo V, si chiamano *expartæ*.

(6) *Alienis non amantibus*. Ursino vuole che si legga *alentibus*, ovvero *lactanti-*

tibus; ma Gesnero difende *amantibus*, essendo necessario che questi agnelli si attacchino alle poppe delle nutrici, acciocchè reciprocamente queste si assuefacciano ad amarli, e quelli a desiderarle.

(7) *Mares castrati*. Pontedera voleva che si distinguesse così: *mares castrati cum bimatum, &c.* Egli non assegnò la ragione di questo cambiamento. Schneidero vuole che per due ragioni si allevi un maggior numero di maschi. Primieramente i montoni si castrano intanto che sono ancora teneri; e dopo i due anni si consegnano al beccaio, e si vende la pelle ch'è preziosa. Dunque si castrano avanti i due anni, e dopo questo tempo si vendono al beccaio. Secondariamente si alleva un numero di maschi maggiore di quello ch'è necessario per l'accoppiamento, per trarre profitto e dalle carni e dalla lana. Gesnero non è persuaso della correzione di Pontedera; perchè, secondo lui, Columella prescrive che i montoni si castrino sui

due anni, allegando in conferma di ciò un passo del capitolo III di questo libro: *huius quadrupedis ætas optima ad progenerandum est trima*.

(8) *Imbuitur, atque ubi*. Si potrebbe sospettare che *ubique* fosse stato una volta *ubi quæque*. Schneidero inclinerebbe in seguito a leggere *perbiberit sudando*, perchè Columella nel seguente capitolo dice: *si æstivum sudorem mari vel flumine non abluas*, e perchè Catone sull'istesso argomento ha nel capitolo XCVI: *ungito totas, sinito biduum aut triduum consudent*. Ma non sarebbe meglio scrivere *remedia perbibit*?

(9) *Si minus est*. Schneidero sospetta, dietro il codice sangermanense, che anticamente si fosse scritto *sin, cœlestis aqua, &c.*

(10) *Aqua sub dio*. Dietro le tracce antiche, si può aggiustare il testo così: *si minus, est dulcis gustus aqua subsidio*.

(11)

(11) *Salibus in hunc usum durata*. Bisogna mettere un punto avanti *salibus*. Si dice *aqua durata salibus* quella che si è resa salsa. Turnebo si è ingannato, quando dice che *dura muria* è così detta, perchè può conservare i cibi.

(12) *Celsus*. Il nostro Moderato cita Celso, quando avrebbe potuto citare Catone, il quale nel capitolo XCVI ha lo stesso: *Si hæc sic feceris, neque scabræ fient, & lanæ plus & meliorem habebunt, & ricini non erunt molesti*. Virgilio, pel medesimo oggetto, lava nel libro III, verso 445 delle Georgiche, le pecore nell' acqua dolce.

CAPUT V.

Medicinæ pecoris ovili.

Et quoniam recensuimus cultum, curamque recte valentium, nunc quemadmodum vitiis, aut morbo laborantibus subveniendum sit, præcipiemus: quanquam pars hæc exordii pene tota iam exhausta sit, tum de medicina maioris pecoris priore libro disputaremus. quia cum sit fere eadem corporum natura minorum maiorumque quadrupedum, paucæ, parvæque morborum & remediorum differentiæ possunt inveniri: quæ tamen quantulæcunque sint, non omittentur a nobis. Si ægrotat universum pecus, ut & ante præcepimus, & nunc (quod remur esse maxime salutare) iterum adseveramus, in hoc casu (quod est remedium præsentissimum) pabula mutemus, & aquationes totius regionis, & alium quæramus statum cæli, curemusque, si ex calore & æstu concepta

CAPITOLO V.

Medicina per le pecore.

E poichè abbiamo trattato del governo e delle attenzioni che ricercano le pecore sane, ora insegneremo come sono da soccorrersi quelle che sono difettose, od ammalate, quantunque quasi tutta questa parte di codesto trattato (1) sia stata già esaurita, quando nel primo libro parlammo della medicina delle grandi bestie; imperciocchè essendo la costituzione del corpo (2) quasi la stessa nei grandi e piccioli quadrupedi, poche e piccole differenze si possono trovare nelle loro malattie e ne' rimedj che vi si applicano: le quali differenze però, checchè si sieno, non si deggiono da noi passare sotto silenzio. Se tutto il gregge è ammalato, bisogna, nella stessa guisa che abbiamo prescritto di sopra (3), e che noi crediamo di ripetere qui (perchè quest'è un metodo molto salutare (4)) in tal caso cangiare pascoli e le acque di tutto il paese (il che è un potentissimo rimedio

pta pestis invasit, ut opaca rura: si invasit frigore, ut eligantur aprica. sed modice ac sine festinatione persequi pecus oportebit, ne imbecillitas eius longis itineribus aggravetur: nec tamen in totum pigre ac segniter agere. nam quemadmodum fessas morbo pecudes vehementer agitare & extendere non convenit, ita conducit mediocriter exercere, & quasi torpentes excitare, nec pati veterno consenescere, atque extingui. cum deinde grex ad locum fuerit perductus, in lacinias colonis distribuatur. nam particulatim facilius quam universus convalescit, sive quia ipsius morbi halitus minor est in exiguo numero, seu quia expeditius cura maior adhibetur paucioribus. Hæc ergo, & reliqua (ne nunc eadem repetamus) quæ superiore exordio percensuimus, observare debemus, si universæ laborabunt: illa, si singulæ. Oves frequentius, quam ullum aliud animal infestantur scabie; quæ fere nascitur, sicut noster memorat poeta,

... Cum

dio (5)), cercare un altro clima, e condurre il gregge in campagne ombrose, se la pestilenza è originata dal caldo e dall'ardore del sole: che se poi ha avuto origine dal freddo (6), si vada in cerca di luoghi esposti al sole. Ma si abbia cura di condurre il gregge con lentezza e senza fretta, acciocchè con lunghi viaggi non si aggravi la sua debolezza, senza però farlo camminare molto lentamente. Imperocchè siccome non conviene muovere violentemente e distendere troppo le membra delle bestie stanche e indebolite da malattia; così giova moderatamente esercitarle e destarle, per così dire, dal loro stupore, nè permettere che invecchino per letargia e che muoiano per la stessa. Quando poi il gregge è giunto al luogo del suo destino, distribuiscasi in varie porzioni ai coloni del paese, perchè più facilmente si risana così diviso, che unito; sia perchè l'aria della stessa malattia è meno pestilenziale in un più picciolo numero di bestie, sia perchè più speditamente e meglio si governa un gregge poco numeroso. Queste cose adunque e le altre, per

non

. . . . Cum frigidus imber
Altius ad vivum persedit, & horrida cano
Bruma gelu,

vel post tonsuram, si remedium prædicti medicaminis non adhibeas, si æstivum sudorem mari vel flumine non abluas; si tonsum gregem patiaris silvestribus rubis ac spinis sauciari, si stabulo utaris, in quo mulæ aut equi, aut asini steterunt: præcipue tamen exiguitas cibi maciem, macies autem scabiem facit. hæc ubi cœpit irrepere, sic intelligitur: vitiosum locum pecudes aut morsu scalpunt, aut cornu, vel ungula tundunt, aut arbori adfricant, parietibusve detergent: quod ubi aliquam facientem videris, comprehendere oportebit, & lanam diducere: nam subest aspera cutis, & velut quædam prurigo. cui primo quoque tempore occurrendum est, ne totam progeniem coinquinet, & quidem celeriter, cum & alia pecora, tum præcipue oves contagione vexentur. sunt autem com-

non replicare qui lo stesso che prescrivemmo nel libro precedente, deggionsi mettere in opera, se tutte le pecore sono inferme; le seguenti poi nelle malattie che attaccano o questa, o quella (7). Le pecore più frequentemente di alcun altro animale sono attaccate dalla scabbia, la quale d'ordinario nasce, come dice il nostro poeta (8),

Quando altamente in lor gelida pioggia,
O bianca acuta brina addentro passi;

quando dopo la tosatura non si sono adoperati i rimedj che dicemmo; quando dopo il sudore della state non si lavano nel mare, o nel fiume; quando dopo avere tosato il gregge si lascia che sia ferito dai rovi selvaggi e dalle spine; e quando si adoprano stalle, in cui abbiano albergato mule, o cavalli, od asini: ma specialmente la scarsezza di cibo produce la macilenza, e questa la scabbia. Si conosce se questa principia ad introdursi, quando grattano e mordono la parte ammalata, o se la fregano col corno,

complura medicamina, quæ idcirco enumerabimus, non quia cunctis uti necesse sit, sed quoniam nonnullis regionibus quædam reperiri nequeunt, ex pluribus aliquod inventum remedio sit. Facit autem commode primum ea compositio, quam paulo ante demonstravimus, si ad fecem, & amurcam, succumque decocti lupini misceas portione æqua detritum album elleborum. potest etiam scabriciem tollere succus viridis cicutæ: quæ verno tempore, cum iam caulem nec adhuc semina facit, decisa contunditur, atque expressus humor eius fictili vase reconditur, duabus urnis liquoris, admisto salis torridi semodio. quod ubi factum est, oblitum vas in sterquilinio defoditur, ac toto anno fimi vapore concoctum, mox promitur: tepefactumque medicamentum linitur scabræ parti, quæ prius aspera testa, vel pumice defricta redulceratur. eidem remedio est amurca duabus partibus decocta: item vetus hominis urina testis candentibus inusta. quidam tamen hanc ipsam subiectis ignibus quinta parte

mi-

no, o coll' unghia, ovvero se la stropicciano contro gli alberi, o le pareti. Il che se vedrai farsi da alcuna, converrà prenderla ed allargare la lana per vedere se di sotto la pelle è aspra e coperta da una specie di forforaggine. Devesi tosto, fin dal suo principio, combattere questa malattia, acciocchè non infetti tutto il gregge, se però con celerità (9) vengono attaccate dal contagio tanto le altre bestie, quanto specialmente le pecore. Sonovi a quest' effetto parecchi medicamenti, dei quali perciò noi faremo l' enumerazione, non perchè sia bisogno usarli tutti ad un tratto; ma perchè, non si trovando alcuni in ogni paese, tra tanti, se ne possa trovare uno, con cui rimediare alla scabbia. Primieramente si può adoperare con giovamento quella composizione, di cui dicemmo avanti, cioè mescendo a dosi uguali della feccia di vino, della morchia, del succo di lupino cotto e dell' elleboro bianco pestato. Si può eziandio rimediare alla scabbia col succo della verde cicuta, la quale si taglia in primavera, quando è già in gambo, ma senza semi; si ammacca, e si chiude in

minuunt, admiscentque pari mensura succum viridis cicutæ: deinde figularibus tritis, & picis liquidæ, & fricti salis singulos sextarios infundunt. facit etiam sulfuris triti, & picis liquidæ modus æqualis igne lento coactus. sed Georgicum carmen affirmat, nullam esse præstantiorem medicinam,

Quam si quis ferro potuit rescindere summum
Ulceris os: alitur vitium, vivitque tegendo.

Itaque reserandum est, & ut cætera vulnera medicamentis curandum. Subiicit deinde æque prudenter, febricitantibus ovibus de talo vel inter duas ungulas sanguinem emitti oportere: nam plurimum id quidem

Profuit incensos æstus avertere, & inter
Ima ferire pedis salientem sanguine venam.

Nos

un vase di terra l'umore che se n'è spremuto, aggiungendo ad ogni due *urnæ* di succo un *semodius* di sale arrostito. Ciò fatto, si chiude bene con un intonico il vase, e si seppellisce nel letame, da dove non si trae fuori, se non dopo che questo medicamento sia stato cotto pel corso di un anno dal vapore del concime. Così tiepido, si applica sulle parti rognose, dopo averle stropicciate con un aspro mattone, o colla pietra pomice fino a che gettino sangue. Giova parimente la morchia bollita sino alla consumazione di due terze parti, come anche la vecchia orina d'uomo, nella quale si sieno ammorzati de' vasi di terra roventi. Alcuni però la fanno svaporare sul fuoco un quinto; vi uniscono un' eguale quantità di succo di cicuta verde, e poi vi mescono un *sextarius* per sorta di vasellame di terra pesto (10), di pece liquida e di sale arrostito. Giova altresì un' eguale quantità di zolfo pestato e di pece liquida, uniti e cotti per mezzo di un fuoco lento. Ma il poema delle Georgiche (11) accerta che

Nos etiam sub oculis, & de auribus sanguinem detrahimus. Clavi quoque dupliciter infestant ovem, sive cum subluvies, atque intertrigo in ipso discrimine ungulæ nascitur: seu cum idem locus tuberculum habet, cuius media fere parte canino similis extat pilus, eique subest vermiculus. Subluvies, & intertrigo pice per se liquida, vel alumine & sulfure atque aceto mistis litæ eruentur, vel tenero punico malo, prius quam grana faciat, cum alumine pinsito, superfusoque aceto, vel æris ærugine infriata, vel combusta galla cum austero vino levigata, & superposita. Tuberculum, cui subest vermiculus, ferro quam cautissime circumsecari oportet, ne, dum amputatur, etiam, quod infra est, animal vulneremus: id enim cum sauciatur, venenatam saniem mittit, qua respersum vulnus ita insanabile facit, ut totus pes amputandus sit: & cum tuberculum diligenter circumcideris, candens sevum vulneri per ardentem tedam instillato. Ovem pulmonariam similiter ut suem curari

rari

Non v' ha però mighor rimedio all' uopo,
E più opportuno, che col ferro aprire
L' ulcero velenoso. Il crudo male
Più s' alimenta e pasce, ove si copra.

Dunque è da aprirsi l' ulcere e da medicarsi, come si fa nelle altre ferite. Soggiunge poi Virgilio, con non minore prudenza, che alle pecore febbricitanti è da cavarsi sangue dal tallone, o tra le due unghie; imperciocchè giova molto dissipare

Allor l' accolto fuoco, e per l' aperta
Vena dal piè far zampillare il sangue.

Noi in tal caso caviamo sangue ancora sotto gli occhi e dalle orecchie. I chiodi nuocono in due guise alla pecora, sia quando si appalesa della marcia (12) ed una scorticatura nella stessa divisione dell' unghia, sia quando ivi comparisce un tubercolo, verso la cui metà sorge un pelo simile a quello del cane, e sotto il quale evvi un vermicello. La marcia e la scorticatura si guariranno (13), ungendole con pece liquida, o con allu-

rari convenit, inserta per auriculam, quam veterinarii consiliginem vocant: de ea iam diximus, cum maioris pecoris medicinam tradidimus. sed is morbus æstate plerumque concipitur, si defuit aqua, propter quod vaporibus omni quadrupedi largius bibendi potestas danda est. Celso placet, si est in pulmonibus vitium, acris aceti tantum dare, quantum ovis sustinere possit: vel humanæ veteris urinæ tepefactæ trium heminarum instar per sinistram narem corniculo infundere, atque axungiæ sextantem faucibus inserere. Est etiam insanabilis sacer ignis, quam pusulam vocant pastores: ea nisi compescitur intra primam pecudem, quæ tali malo correpta est, universum gregem contagione prosternit: siquidem nec medicamentorum nec ferri remedia patitur. nam pene ad omnem tactum excandescit: sola tamen (ea) fomenta non aspernatur lactis caprini, quod infusum tantum valet, ut eblandiatur igneam sævitiam, differens magis occidionem gregis, quam prohibens. Sed Ægy-

ptiæ

me e zolfo mescolati insieme nell'aceto, o con allume pestato unitamente ad un pomo granato austero (14), i cui grani non sieno ancora formati, e versandovi sopra dell'aceto, o spargendovi sopra del verderame polverizzato, ovvero applicandovi sopra una noce di galla bruciata e polverizzata nel vino austero. Bisogna con grande cautela tagliare all'intorno col ferro il tubercolo entro cui v'è rinchiuso il vermicello, acciocchè, quando si taglia, non si corra rischio di ferire anche quest'animaletto; perchè se si ferisse, manderebbe fuori una sanie velenosa, la quale talmente infetterebbe la piaga che diverrebbe incurabile; e perciò in tal caso converrebbe amputar tutto il piede. Ma (15) quando con diligenza tagliasi d'intorno il tubercolo, sopra la ferita si stilla del sevo caldo, facendolo gocciolare da una candela accesa. La pecora ammalata nel polmone, bisogna medicarla in quella guisa che si fa col porco, introducendo cioè nell'orecchia quella che i medici veterinarj chiamano consiligine (16). Di questa già parlammo quando da noi si trattò del modo di me-

ptiæ gentis auctor memorabilis Bolus Mendesius, cuius commenta, quæ appellantur Græce ὑπομνήματα, sub nomine Democriti falso produntur, censet propter hanc sæpius ac diligenter ovium terga perspicere, ut si forte sit in aliqua tale vitium deprehensum, confestim scrobem defodiamus in limine stabuli, & vivam pecudem, quæ fuerit pusulosa, resupinam obruamus, patiamurque super obrutam meare totum gregem, quod eo facto morbus propulsetur. Bilis æstivo tempore non minima pernicies potione depellitur humanæ veteris urinæ, quæ ipsa remedio est etiam pecori arcuato. At si molesta pituita est, cunelæ bubulæ, vel nepetæ sylvestris surculi lana involuti naribus inseruntur, versanturque donec sternutet ovis. Fracta pecudum non aliter quam hominum crura sanantur, involuta lanis oleo atque vino insuccatis, & mox circumdatis ferulis conligata. Est etiam gravis pernicies herbæ sanguinariæ, quam si pasta est ovis, toto ventre distenditur, contrahiturque, & spumam

quan-

dicare le grandi bestie. Quest' infermità accade d' ordinario nella state, quando manca l' acqua: laonde nel gran caldo facciasi che tutt' i quadrupedi possano bere copiosamente. Piace a Celso, quando la malattia risiede ne' polmoni delle pecore, dare alle stesse tanta quantità di forte aceto, quanta ne possono sopportare, ovvero versare per mezzo di un picciolo corno nella narice sinistra tre *heminæ* di vecchia orina d' uomo intiepidita, e introdurre nelle fauci delle stesse un *sextans* di sugna. E' ancora incurabile il fuoco di sant' Antonio, chiamato dai pastori *pusula* (17). Se questa malattia non si arresta nella prima pecora che n' è attaccata, tutto il gregge muore per contagio, essendochè non ammette nè l' applicazione dei medicamenti, nè del ferro, irritandosi al menomo tocco: i soli rimedj che non isdegna, sono le fomentazioni di latte caprino, le quali vagliono solamente a temperare il furore della malattia, e a prolungare piuttosto che ad impedire la totale uccisione della greggia. Ma Bolo di Migni (18), celebre autore egizio, le cui menzogne chia-

ma-

quandam tenuem tetri odoris expuit. Celeriter sanguinem mitti oportet sub cauda in ea parte quæ proxima est clunibus, nec minus in labro superiore vena solvenda est. Suspiriose laborantibus, auriculæ ferro rescindendæ, mutandæque regiones; quod in omnibus morbis ac pestibus fieri debere censemus. Agnis quoque succurrendum est vel febricitantibus, vel ægritudine alia affectis. qui ubi morbo laborant, admitti ad matres non debent, ne in eas perniciem transferant. itaque separatim mulgendæ sunt oves, & cælestis aqua pari mensura lacti miscenda est, atque ea potio febricitantibus danda. multi lacte caprino iisdem medentur, quod per corniculum infunditur faucibus. Est etiam mentigo, quam pastores ostiginem vocant, mortifera lactentibus. ea plerumque fit, si per imprudentiam pastoris emissi agni, vel etiam hædi rosidas herbas depaverint, quod minime committi oportet. Sed cum id factum est, velut ignis sacer, os atque labra fœdis ulceribus obsidet. Remedio sunt hyssopus

&

mate in greco χειρόκμητα (19) e che falsamente si leggono sotto il nome di Democrito, pensa che in codesta malattia pestilenziale (20), convenga esaminare sovente e con attenzione il dorso delle pecore, onde, se alcuna se ne trovasse per avventura attaccata, tostamente scavare una fossa sulla soglia dell' ovile, e in quella interrare viva e coricare sulla schiena la pecora che sarà coperta di pustole, lasciando che sopra l'animale seppellito possa passeggiare (21) tutto il gregge: in tal maniera si arresta, secondo Bolo, la contagione. La bile, che in tempo di estate è una malattia egualmente perniciosa, si scaccia col dar da bere alle pecore della vecchia orina d' uomo, la quale rimedia ancora all' itterizia delle medesime. Ma se una pecora è incomodata dalla pituita (22), se le introducono nelle narici dei fusti di origano, o di nepitella selvaggia inviluppati nella lana, i quali si aggirano entro le nari fino a che sternuti (23). Le fratture delle gambe delle pecore addimandano quella stessa cura (24) che si mette in opera negli uomini, avvolgendole cioè di

la-

& sal æquis ponderibus contrita. nam ea mistura palatum, atque lingua, totumque os perfricatur. mox ulcera lavantur aceto, & tunc pice liquida, cum adipe suillo perlinuntur. Quibusdam placet æruginis tertiam partem duabus veteris axungiæ portionibus commiscere, tepefactoque uti medicamine. Non nulli folia cupressi trita miscent aquæ, & ita perluunt ulcera, atque palatum. Castrationis autem ratio iam tradita est. neque enim alia in agnis, quam in maiore quadrupede servatur.

lana imbevuta d' olio e di vino, e mettendo attorno la frattura delle stecche che con legature si mantengono in sito. L' erba sanguinaria (25) produce nelle pecore una grave malattia; poichè, mangiandosi, si gonfia il ventre, si sospendono gli scarichi, ed esce della bocca una tenue schiuma di un pessimo odore. Incontanente si cavi sangue sotto la coda in quella parte ch' è vicina alle natiche, come ancora dalla vena del labbro superiore. A quelle che soffrono difficoltà di respiro (26), si tagliano col ferro le orecchie: si conducono ancora a cangiar paese. E' questa una pratica che crediamo necessaria in tutte le malattie e nelle pestilenziali. Bisogna altresì prestare soccorso agli agnelli o febbricitanti, o da altra malattia attaccati, i quali in tale stato si debbono tenere lontani dalle loro madri, acciocchè non le infettino. Per la qual cosa deggionsi tenere separati (27); e mungonsi le pecore, il cui latte, misto ad un'eguale quantità di acqua piovana, si dà a bere agli agnelli febbricitanti. Parecchi medicano i medesimi col latte di capra, che versano agli stes-

si

si nelle fauci per mezzo di un cornetto. Havvi ancora la *mentigo* (28), chiamata dai pastori *ostigo*, la quale è mortale ai lattanti. Questa per lo più succede, quando imprudentemente i pastori lasciano che gli agnelli, od anche i capretti mangino erbe coperte di rugiada; al che non bisogna punto esporli. Ma quando ciò avviene, la bocca ed i labbri si cuoprono di sordide ulcere, come se fossero attaccati dal fuoco di sant' Antonio. A cotale malattia si rimedia, pestando insieme uguali quantità d' isopo (29) e di sale, e fregando con questa mescolanza il palato, la lingua e tutta la bocca: dopo si lavano le ulcere con aceto, e poi si cuoprono di pece liquida e di grasso porcino. Piace a certuni di mescolare insieme un terzo di verderame (30) e due terzi di sugna vecchia, e di adoperare tiepido codesto medicamento. Altri pestano delle foglie di cipresso, che mescolano all' acqua (31), per indi lavare le ulcere ed il palato. Abbiamo già insegnato altrove la maniera di castrare: quest' operazione negli agnelli non differisce punto da quel-

la che si pratica ne' grandi quadrupedi.

ANNOTAZIONI

al Capitolo V.

(1) *Exordii*. Ursino vuole che si legga *exordio*. Ma l'uomo grande non ha fatto attenzione che Columella prende *exordium* per libro.

(2) *Eadem corporum natura*. Sarebbe meglio dire colle edizioni e coi codici *eadem corporis natura*.

(3) Cioè nel libro VI, capitolo V.

(4) *Quod remur esse maxime salutare*. In luogo di *quod remur*, si ha *quia remur* nel sangermanense. Quest' ultima lezione è adottata da Pontedera e da Schneidero.

(5) *Quod est remedium præsentissimum*. Que-

Queste parole si sono messe tra parentesi, dietro l'edizione di Ervagio. Nelle quattro prime edizioni e nel codice pontederiano si ha *præsens & summum* che Pontedera adotta.

(6) *Si invasit frigore*. Goesio mette *sinvasit frigore*; e perciò Schneidero leggerebbe *sin invasit*: poco dopo è da dirsi *prosequi* coi codici.

(7) *Illa*, *si singulæ*. Pontedera vuole che si dica *illa*, *sin singulæ*.

(8) *Poeta*. Veggasi il libro III, verso 441 delle Georgiche.

(9) *Et quidem celeriter*, *cum & alia*. Nei codici goesiano e sangermanense si ha *si quidem*; lezione è questa da seguirsi, perchè qui non si parla della celerità, con cui sono da amministrarsi i medicamenti, ma bensì della prestezza, con cui serpeggia il contagio; perciò è da levarsi la virgola avanti *cum*.

(10)

(10) *Figularibus tritis*. Ernesto dice che nel codice sangermanense si legge *figularis triti*: lezione è questa da adottarsi, secondo Gesnero e Schneidero. Parimente il nostro Moderato disse nel libro VI, capitolo XIV *triti lateritii*.

(11) *Georgicum*. Virgilio nel libro III, verso 453. Si è adottata la variante *coctus* in luogo di *coactus*.

(12) *Subluvies*. Corrado Gesnero *in Ove*, pagina 886, dice che questo tubercolo, sotto cui evvi il vermicello, si chiama *herinaceum*. Non si saprebbe ben dire se questa malattia sia quella che da' Francesi si chiama *fourchet*, di cui tanto dottamente ne parlò Chabert *Mémoire d'Agriculture* 1785, *Trimestre d'automne*, pag. 145 e seguenti.

(13) Il senso vuole che si legga *curentur* in luogo di *eruentur*. Un poco avanti le quattro prime edizioni omettono *per se*; e perciò è da mettersi tra parentesi.

(14) *Tenero punico malo*. E' da leggersi *austero punico malo*.

(15) *Et cum tuberculum*. E' da dirsi *sed* per & coi codici.

(16) *Consiliginem*. Oggidì i pecorai introducono nelle orecchie dell' elleboro negro. Si è parlato della consiligine nel libro VI, capitolo V.

(17) *Sacer ignis, quam pusulam*. Bourgelat nelle sue annotazioni all' opera di Barberezio delle malattie epidemiche delle bestie, edizione di Witemberga del 1770, pagina 60, dice che questa malattia è quella che i Francesi chiamano *la vérole*, ossia il vaiuolo delle pecore. Pontedera non s' ingannò nell' asserire che *pusula* deriva da πύσταλος, φύσταλος, φυστάω.

(18) *Bolus Mendesius*. In tutte l' edizioni anteriori a Gesnero leggesi *Dolus;* ma Reinesio, Marsiglio, Cagnato e Gale provano ch' è da leggersi *Bolus*. Nel libro XI, capitolo III, citasi nuovamente

te quest'autore sotto il nome di *Volus*. Or chi non sa quanto facilmente si confondono le due lettere labbiali *b* ed *v*?

(19) Ὑπομνήματα. Abbiamo seguito la lezione χειρόχμητα del codice sangermanense, perchè questa è confermata da Plinio libro XXIV, sezione 102, e da Vitruvio IX, 3. Così leggesi anche nel volgarizzamento del marchese Galliani.

(20) *Propter hanc sæpius*. Coi codici goesiano e sangermanense è da dirsi *propter hanc pestem sæpius*. Non è forse da riputarsi pestilenziale il fuoco di sant'Antonio, per cui muore tutto il gregge? Aggiungasi dunque *pestem*.

(21) *Super obrutam meare*. Così appunto è da leggersi dietro le quattro prime edizioni ed i codici lipsiense, goesiano e sangermanense. Niccolò Einsio *ad Ovid. Her.* 19, 151 vuole che si tolga dai codici e dalle edizioni *meiere*. Gesnero sospetta che siasi adotta-

ta quest' ultima lezione, perchè si sarà voluto mettere in opera un medicamento simpatico. Ma come mai l' orina potrà giugnere sino alla pecora interrata?

(22) *Molesta pituita est*. Pare che Columella abbia avuto in vista Orazio, il quale I, *Epist.* I dice *nisi cum pituita molesta est*. Nonio pagina 77 riferisce che Varrone prende la voce *arci* per volte, o per archi; e a pagina 35 fa menzione, dietro il lodato autore, *de morbo arquato*, e crede che così si chiami per la rassomiglianza che ha coll' arco celeste. Ripete lo stesso a pagina 424, ove avverte che si chiama anche iride. Davisio lesse nei codici del libro di Cicerone intitolato *de Natura Deorum* III, 20 *arqui*: così pure lessero anche Prisciano e Carisio.

(23) *Sternutet ovis*. Plinio rimedia alla pituita cogli sternutatorj. Garidel assicura a pagina 120 che i villani della Francia provocano colla clematide secca

ca lo sternuto ai cavalli ammalati di pituita.

(24) *Crura sanantur*. Forse che negli uomini non si rompono che gli ossi della gamba? Dicasi dunque colle antiche edizioni e col codice lipsiense *cura*. Cornelio Celso nel libro VII, capitolo XXVI dice: *inducendus hapsus lanæ mollis tepido oleo repletus*, &c. Veggasi anche Vegezio nel libro II, capitolo XLVII.

(25) *Herbæ sanguinariæ*. I Georgici greci 18, 17 non fanno particolarmente menzione dell' erba sanguinaria, ma di ogni erba nociva. Il nostro Moderato parlò dell' erba sanguinaria nel lib. VI, capitolo XII: i Greci la chiamano πολύγονον. Plinio nel libro XXVII, sezione 91; Marcello Empirico capitolo IX; Celso nel libro II, cap. XXXIII parlano bensì dell' erba sanguinaria, ma tacciono del danno che indi ne deriva alle pecore. Corrado Gesnero *in Ove*, pagina 883, dubita se quest' erba sia nociva. Linneo nel suo viaggio

della Svezia, pagina 237, riferisce la sanguinaria alla classe dei ranuncoli; ed altri la riferiscono all'*anemone nemorosa* di Linneo. Questo grande naturalista è di opinione che la sanguinaria di Columella e di Celso sia il *polygonum aviculare*. Forse Plinio nel libro VIII, sezione 44 intese di parlare della sanguinaria di Columella quando disse: *nascitur & herba quædam alba panico similis occupans arva pecori quoque mortifera*. Ma tutto questo non si dice che in aria di dubbio.

(26) *Suspiriose laborantibus*. Gesnero e Schneidero sono persuasi di dire *suspirio laborantibus*; e pensano che le varianti *suspirioso*, o *suspiriose* sieno annotazioni marginali.

(27) *Itaque separatim*. Dicasi piuttosto con Goesio *itaque separatis* (*agnis*). Le tracce di questa lezione ce le danno le edizioni ed i codici.

(28) *Mentigo*. Columella nel capitolo III di

di questo libro disse già che l'erba coperta di rugiada produce nelle pecore adulte la corizza e il flusso di ventre. Plinio nel libro XXI, sezione 21 dice che la troppa rugiada produce la rogna, e la brina il cruciore. Nel libro XXVI, sezione 1 parla di una nuova malattia ignota all'Italia, e che attacca il volto degli uomini. Beroaldo paragona ragionevolmente la *mentagra* di Plinio alla *ostigo* qui mentovata. E' probabile che la *ostigo*, ossia la *ustigo* sia lo stesso di *uredo*. Cicerone nel libro *de Natura Deorum* III, 35 tra i danni che accadono all'erbe, annovera la gragnuola e la *uredo*. Per *mentigo* s'intende, secondo Brugnone, quella specie di pustole, che occupa la bocca e la lingua dei puledri, quando mangiano l'erba per la prima volta.

(29) *Hyssopus*. Ursino vuole che si legga *Æsypus*. Forse egli avrà voluto scrivere *Oesypum*, cioè, secondo la definizione di Plinio libro XXVI, sezione 87, e libro XXIX, sezione 10, *sor-*

des pecudum, sudoremque feminum & alarum adhærentes lanis. Dioscoride II, 84 insegna la maniera di prepararlo; e Plinio dice che giova particolarmente nelle ulcere degli occhi e della bocca, e in quelle che stillano umore.

(30)

CAPUT VI.

De caprino pecore.

Et quoniam de oviario satis dictum est, ad caprinum pecus nunc revertar. Id autem genus dumeta potius, quam campestrem situm desiderat: asperisque etiam locis ac silvestribus optime pascitur. Nam nec rubos aversatur, nec vepribus offenditur, & arbusculis, frutetisque maxime gaudet. ea sunt arbutus, atque alaternus, cytisusque agrestis, nec minus ilignei querneique frutices, qui in altitudinem non prosiliunt. Caper, cui sub maxillis binæ verrucula collo dependent, optimus habetur,

(30) *Æruginis*. Colle edizioni e coi codici è da scriversi *rubiginis æneæ*.

(31) *Cupressi trita*. Scrivasi *cupressus trita*.

CAPITOLO VI.

Delle capre.

Poichè si è detto abbastanza delle pecore, è da dirsi al presente delle capre (1). Questa specie ama piuttosto le prunaie che i luoghi piani, e ottimamente pascola in quelli che sono aspri e selvaggi; imperciocchè non fugge dai rovi, nè viene offesa dalle spine: preferisce soprattutto gli arboscelli ed i frutici. Di questa fatta sono il corbezzolo, l'alaterno, il citiso selvaggio, come altresì gli arboscelli di elice e di quercia, che non crebbero in altezza (2). Si commenda quel capro a cui pendono dal collo sotto le mascelle due pelli (3), ch'è di

cor-

tur, amplissimi corporis, cruribus crassis, plena & brevi cervice; flaccidis & prægravantibus auribus, exiguo capite, nigro, densoque, & nitido, atque longissimo pilo. nam & ipse tondetur

Usum in castrorum ac miseris velamina nautis.

Est autem mensium septem satis habilis ad procreandum: quoniam immodicus libidinis, dum adhuc uberibus alitur, matrem stupro supervenit, & ideo celeriter, & ante sex annos consenescit, quod immatura veneris cupidine primis pueritiæ temporibus exhaustus est. itaque quinquennis parum idoneus habetur fœminis implendis. Capella præcipue probatur simillima hirco, quem descripsimus, si etiam est uberis maximi, & lactis abundantissimi. Hanc pecudem mutilam parabimus quieto cæli statu: nam procelloso atque imbrifero cornuta semper. Nam & omni regione maritos gregum mutilos esse oportebit:

corpo grandissimo, di gambe grosse, di collo pieno e corto, di orecchie pendenti (4) e cascanti, di picciolo capo (5) e di pelo denso, brillante e lunghissimo, perchè ancor esso si tosa (6)

Per uso di soldati, e per far vesti
Ai miseri nocchieri al mare avvezzi.

Di sette mesi è abile il capro alla generazione, poichè è tanto brutale, che sin dal tempo che latta, stupra la propria madre; e perciò avanti sei anni e prestamente invecchia (7), perchè si trova spossato dai prematuri piaceri che ha goduti fin dai primi momenti della sua infanzia. Laonde sui cinque anni si riguarda come poco abile ad impregnare. Si commenda specialmente quella capra (8) che più rassomiglia quel capro che abbiamo descritto, come ancora s'è fornita di zinne grandissime e di molto latte. Noi acquisteremo questo bestiame senza corna sotto un clima temperato; ed il cornuto ne' climi tempestosi e piovosi; imperocchè sempre ed in ogni paese converrà che i mariti del gregge sieno sen-

za

bit: quoniam cornuti fere perniciosi sunt propter petulantiam. Sed numerum huius generis maiorem, quam centum capitum sub uno clauso non expedit habere, cum lanigeræ mille pariter commode stabulentur. Atque ubi capræ primum comparantur, melius est unum gregem totum, quam ex pluribus particulatim mercari, ut nec in pastione separatim laciniæ diducantur, & in caprili maiore concordia quiete consistant. Huic pecudi nocet æstus, sed magis frigus, & præcipue fœtæ, quæ gelicidio hiemis conceptum fecit. Nec tamen ea sola creant abortus, sed etiam glans cum citra satietatem data èst. itaque nisi potest affatim præberi, non est gregi permittenda. Tempus admissuræ per autumnum fere ante mensem decembrem præcipimus, ut propinquante vere, gemmantibus frutetis (cum primum silvæ nova germinant fronde), partus edatur. Ipsum vero caprile vel naturali saxo, vel manu constratum eligi debet, quoniam huic pecori nihil substernitur. diligensque pastor

quo-

za corna (9); perciocchè i cornuti sono quasi sempre perniciosi per la loro insolenza. Ma non giova avere in una stalla più di cento teste di questo bestiame, quando anche mille pecore possono stare comodamente in quella. Quando si principia a formare un gregge di capre, è meglio comprarne uno intero, che da parecchi prenderne una porzione, acciocchè al pascolo non si separino in tanti gruppi, e per far sì che in istalla vivano colla maggiore unione e quiete (10). Nuoce a questo bestiame il caldo, ma molto più il freddo (11), e soprattutto quando sono pregne, perchè i ghiacci dell'inverno danneggiano il feto (12). Nè soltanto il caldo e il freddo danno origine all'aborto, ma ancora le ghiande (13) date in quantità che non basti al bisogno: laonde se non si possono dare in abbondanza, non si permetta che il gregge ne mangi. Il tempo che noi prescriviamo (14) per l'accoppiamento, è l'autunno alcun poco avanti decembre, acciocchè partoriscano nella vicina primavera, quando gli arboscelli cominceranno a gemmare, e quando i boschi germo-

glie-

quotidie stabulum converrit, nec patitur stercus aut humorem consistere, lutumbe fieri, quæ cuncta sunt capris inimica. Parit autem, si est generosa proles, frequenter duos, nonnunquam trigeminos. pessima est fætura cum matres binæ, ternos hædos efficiunt. Qui ubi editi sunt, eodem modo, quo agni educantur, nisi quod magis hædorum lascivia compescenda, & arctius cohibenda est. Tum super lactis abundantiam samera, vel cytisus, aut edera præbenda, vel etiam cacumina lentisci, aliæque tenues frondes obiiciendæ sunt. Sed ex geminis singula capita, quæ videntur esse robustiora, in supplementum gregis reservantur, cætera mercantibus traduntur. Anniculæ vel bimæ capellæ (nam utraque ætas partum edit) submitti hædum non oportet. neque enim educare nisi trima debet. Sed anniculæ confestim depellenda soboles. bimæ tamdiu admittenda, dum possit esse vendibilis. nec ultra octo annos matres servandæ sunt, quod assiduo partu fatigatæ, steriles existant. Magister

au-

glieranno nuove frondi (15). Deve esservi nella loro stalla un pavimento coperto naturalmente di sassi, o reso tale colle mani, poichè a questo bestiame non si fa alcun letto. Il pastore diligente scopa ognidì la stalla; nè permette che nella medesima soggiorni sterco, od umore, o che si formi del fango; cose tutte che sono perniciose alle capre. Se poi le capre sono di buona razza, esse partoriscono d'ordinario a un tratto due, o tre feti. E' pessimo quel parto, in cui due madri mettono alla luce tre feti. Nati che sono i capretti, si allevano alla stessa maniera degli agnelli, se non che bisogna raffrenare maggiormente la loro lascivia e tenerli in limiti più stretti. Acciocchè le madri abbiano del latte in abbondanza (16), bisognerà dare ad esse della semenza di olmo, o del citiso, o dell'edera, ovvero anche delle cime di lentisco e delle altre foglie tenere. Ma, parlando dei gemelli, si serberà per la durata del gregge ogni gemello che sembra essere il più robusto, vendendo gli altri ai mercanti. Non bisogna permettere che le capre di un anno (17), o di

due

autem pecoris acer, durus, strenuus, laboris patientissimus, alacer atque audax esse debet, & qui per rupes, per solitudines, per vepres facile vadat, & non, ut alterius generis pastores, sequatur, sed plerumque ut antecedat gregem. quare cum esse maxime strenuum opus est. Capellæ, dum dumeta pascunt, capris cedunt. subinde quæ cedit compesci debet, ne procurrat, sed placide ac lente pabuletur, ut & largi sit uberis, & non strigosissimi corporis.

due anni allattino i capretti (quantunque in tuttaddue queste età partoriscano), perchè non deve allevarli se non quella che ha tre anni; anzi a quelle di un anno devesi levare tosto la prole, la quale però si lascerà alle capre di due anni fino a che i capretti sieno in istato di essere venduti. Le madri non deggionsi serbare oltre gli otto anni, perchè la fatica, cui vanno soggette pei frequenti parti, le rende sterili. Il soprantendente alla greggia dev' essere vivo, duro, pronto, tollerantissimo della fatica, valoroso ed ardito, come quegli che non si sgomenti di camminare per le rupi, pei deserti e per le boscaglie e per gli spineti; e non deve imitare i pastori dell'altre specie di gregge, i quali seguono il gregge, quando che egli deve per lo più precederlo. La capra è specialmente un animale molto lesto (18), che di quando in quando precede, e che perciò si deve arrestare, acciocchè oltre non proceda, affinchè pascoli placidamente e con lentezza, e per far sì che ingrossino le sue poppe, e non sia tanto scarnata nel corpo.

ANNOTAZIONI

AL CAPITOLO VI.

(1) Aristotele nel libro VIII della Storia degli animali dice che nella Siria le capre hanno le orecchie lunghe un palmo e mezzo, e che alcune le hanno tanto lunghe, che nella loro estremità si toccano scambievolmente. Nella Cilicia si tosano le capre, come altrove si fa delle pecore. E' da avvertirsi che alcuni codici mettono *Lyciam* in luogo di *Ciliciam*. Anche Callistene appresso Eliano XVI, 30, mette *Lyciam* in vece di *Ciliciam*.

(2) *Prosiliunt*. Aldo con voler dire *prosiliunt*, ha fatto credere che l' elice e la quercia non crescano troppo in altezza; il che è contro il fatto; ma adottando *prosilierunt* delle edizioni e dei codici, si vengono ad intendere que' frutici, i quali nati ne' boschi cedui non sono ancora cresciuti a quell' altezza che impedisca che il bestiame vi possa arrivare.

(3)

(3) *Verruculæ*. Varrone nel libro II, capitolo III dice: *sub rostra duas ut mammulas pensiles habeant; quod eæ fœcundiores sunt*. Festo: *noneolæ vocantur papillæ, quæ ex faucibus caprarum dependent*; per lo che sospetta Scaligero che sia da leggersi *nævolæ*.

(4) *Flaccidis & prægravantibus*. Secondo il nostro Moderato nel libro VI, capitolo XXX, le orecchie cascanti indicano nei cavalli un cattivo stato di salute; per contrario da Varrone nel libro II, capitolo IX, si approvano nei cani le orecchie cascanti. Plinio nel libro VIII, sezione 76 ha: *Mares quam maxime simos, longis auribus infractisque, armis quam villosissimis*; e questi sono que' maschi ch'egli approva; quindi si difende molto bene la lezione *flaccidis*; e v'è luogo a sospettare che *caput exiguum* sarà stato anticamente in Columella *simum*. Contro questa lezione per altro sta Palladio, presso cui si legge *parvo capiet*.

(5) *Nigro*. Palladio, omette questa particolarità, e così pure anche il codice sangermanense. Cannegieter *ad Aviani Fabulas*, pag. 95, condannò ancor egli questa proprietà; e perciò l'abbiamo omessa nel volgarizzamento.

(6) Virgilio nel libro III, verso 313 delle Georgiche. Egli ha avuto in vista Varrone.

(7) *Et ideo celeriter*, & *ante sex annos consenescit*. Coi codici polizianeo e sangermanense è da dirsi & *ideo ante sex annos celeriter consenescit*. Quasi lo stesso hanno le quattro prime edizioni.

(8) *Capella*. Palladio: *Capella similis corporis, sed magnis uberibus est eligenda*. Confrontando tra di loro i passi allegati, apparisce che al tempo di Varrone si allevavano in Italia due specie di capre, delle quali l'una aveva le orecchie cascanti e grevi, peli lunghi e cornuta; l'altra era senza corna e di pelo raro, quale appunto è la

co-

comune. La prima suolsi chiamare dalla patria mambrica, o siriaca e di Angola. Pare che nell' Italia vi fosse l'usanza di tosare soltanto i becchi, come si può inferire da Columella e da Virgilio. Sembra altresì che in Italia si traessero le capre non solo dall' Asia, ma ancora dall' Africa, per lo che da Virgilio si chiama *hircus Cinyphius*. I Tedeschi tentarono di trarre profitto dalle capre d' Angola; ma sono rimasti delusi nei loro tentativi. Nelle memorie d'Agricoltura di Parigi anno 1787 *Trimestre de Printemps*, pag. 1 e seguenti, si trovano registrati varj tentativi sopra queste capre: anche Giovanni Hornek riferisce quelli degli Austriaci.

(9) *Mutilos esse*. Plinio ha: *mutilum in utroque sexu utilius . . . non omnibus cornua; sed quibus sunt, in his & indicia annorum per incrementa nodorum. Mutilis lactis maior ubertas*. Ursino, e non a torto, vuole che qui si dica *cœli statu*: *procelloso atque imbrifero cornutam. nam semper, & omni . . . oportebit*: così nel capitolo III

di questo libro parlò dell' ariete: *Itaque si plerumque est atrocior hiems, hoc genus eligemus; si clementior, mutilum probabimus marem, quoniam est illud incommodum in cornuto, &c.* Le leggi della gramatica ricercano questa correzione; ed è a maravigliarsi che i codici tacciano.

(10) *Quiete*. Si è tradotto *quietæ*, perchè così leggesi nelle quattro prime edizioni, in Aldo ed in quella de' Giunti.

(11) *Sed magis frigus*. Varrone chiama freddoloso questo bestiame. Aristotele nel libro VIII, capitolo X della Storia degli animali, asserisce che le pecore di coda larga e di pelo corto, sono meno freddolose di quelle che hanno una coda lunga ed un pelo lungo. Egli accerta altresì che le capre sono più freddolose e meno sane delle pecore, quantunque più robuste. Lo stesso replica nel libro IX, capitolo III.

(12) *Quæ gelicidio hiemis conceptum fecit.* Gesnero sospetta che forse Columella ab-

abbia scritto *quia gelicidium hiemis conceptum vitiat*, ovvero, giusta le tracce del codice mediceo, *quia gelidior hiems conceptum vitiat*. Pontedera vuole che si legga *quia gelidior hiemis conceptum vitiat*. Non ogn' inverno, dic' egli, nuoce alle capre gravide, ma il più freddo; e come in ogni inverno vi sono de' ghiacci, così succederebbero gli aborti tutti gli anni in tempo d' inverno. Egli sostiene che *hiemis* vale per *hiems*.

(13) *Glans*. Columella nel libro VI, capitolo III, parlando de' buoi disse: *glans nisi ad satietatem detur scabiem parit*. Aristotele nella Storia degli animali libro VIII, capitolo XXXI, afferma che i porci divorano bensì delle ghiande, ma che la loro carne diventa umida, e che la troppa copia fa abortire. Queste sconciature poi sono, a sua detta, più manifeste nelle pecore. Abilgaard parimente afferma che il cibo delle ghiande rende difficile il parto. Asserisce inoltre che alle capre riesce mortale il cibo della *plantaginis psyllii* di

Linneo, come anche le foglie ed i frutti dell'*atractylidis*. Teofrasto nella Storia delle piante libro III, capitolo XVIII e Plinio nel libro XIII, sezione 38, assicurano che succede lo stesso, mangiando dell'evonimo.

(14) *Tempus... præcipimus*. Ursino vuole che si legga *tempus præcipuum*.

(15) Pontedera è di opinione che le parole messe tra parentesi fossero una volta un'annotazione marginale per ispiegare le due voci *gemmantibus frutetis*.

(16) *Super lactis abundantiam*. Palladio dice: *Hœdis supra lactis abundantiam edera & arbuti & lentisci cacumina sunt sæpe præbenda*. Apparisce dunque che in Palladio si è perduta la voce *arbutum*, quando bene questa non sia nascosta nella variante di Poliziano *altæque tenue*. Senza riflessione scrisse Isidoro XVII, 9, che l'edera è così detta, *quod hœdis supra lactis abundantiam in esca a veteribus præbeatur*. Plinio nel lib. XXVIII, sez. 33 e

e lib. XXIV, sez. 28, parla dell'uso medico del latte delle capre che si sono cibate di edera e di lentisco. In un epigramma di Mucio *Analect. Brunckii* tomo II, pagina 265, tra i cibi prediletti dalle capre si annoverano il timo ed il titimalo. Galeno *Alim. Facult.* 3, 14, avvisa che il latte delle capre, che si sono pasciute di scamonea e di titimalo, produce il flusso di ventre. Intorno all' uso del latte medicato merita di essere letta una dissertazione di Clerc nel tomo II della sua opera intitolata Storia dell' uomo ammalato.

(17) *Anniculæ*. Palladio asserisce: *trimæ educare optime possunt; quod teneriores matres generant, transigendum est. sed ultra octo annos servandæ non sunt matrices, quia genus hoc longiore sterilescit ætate*. Aristotele nella Storia degli animali libro VI, capitolo XIX, limita la vita delle capre agli otto anni: e nel libro V, capitolo XIV, afferma che le pecore e le capre di un anno si lasciano coprire dal maschio e s' impregnano, ma che le

ca-

capre si accoppiano anche prima. Anche i maschi di ambedue queste specie si accoppiano a quel tempo; ma secondo Aristotele, se si vuole che il feto viva, le femmine ed il maschio debbono avere due anni. Lo stesso pure viene affermato da Varrone e da Columella.

(18)

CAPUT VII.

De medicina caprarum.

Alia (namque) genera pecorum, cum pestilentia vexantur, prius morbo & languoribus marcescunt, solæ capellæ quamvis opimæ atque hilares subito concidunt, velut aliqua ruina gregatim prosternantur. id accidere maxime solet ubertate pabuli. Quamobrem statim cum unam vel alteram pestis perculit, omnibus sanguis detrahendus: nec tota die pascendæ, sed mediis quatuor horis intra septa claudendæ. Sin

alius

(18) *Quare eum esse maxime strenuum opus est. Capellæ ... quæ cedit*. Dalle prime edizioni e dal codice sangermanense si è tratto il seguente testo: *maxime strenuum pecus est capra, præcedens subinde, quæ compesci debet, ne procurrat*.

CAPITOLO VII.

Della medicina delle capre.

Quando le altre specie (1) di bestiame sono per essere attaccate dal contagio, prima si smagriscono per languidezza e per la disposizione alla malattia; ma le capre hanno questo di particolare, che tutt' a un tratto si ammalano, quantunque sieno grasse ed allegre; e pare che una ruina generale abbia colpito tutto il gregge. Ciò suole addivenire specialmente negli ubertosi pascoli. Laonde fino a tanto che la pestilenza si è manifestata in poche (2), si cavi sangue a tutte, e non si permetta che pascolino tutto il gior-

alius languor infestat, pabulo medicantur arundinis, & albæ spinæ radicibus, quas cum ferreis pilis diligenter contuderimus, admiscemus aquam pluvialem, solamque potandam pecori præbemus. Quod si ea res ægritudinem non depellit, vendenda sunt pecora; vel, si neque id contingere potest, ferro necanda saliendaque. Mox interposito spatio, conveniet alium gregem reparare. nec tamen antequam pestilens tempus anni, sive id fuit hyemis, vertatur æstate; sive autumni, vere mutetur. Cum vero singulæ domo laborabunt, eadem remedia, quæ etiam ovibus, adhibebimus. nam cum distendetur aqua cutis, quod vitium Græci vocant ὕδρωπα, *sub armo pellis leviter incisa perniciosum transmittet humorem: tum factum vulnus pice liquida curetur. Cum effætæ loca genitalia tumebunt, aut secundæ non responderint, defruti sextarius; vel cum id defuerit, boni vini tantundem faucibus infundatur, & naturalia cerato liquido repleantur. Sed ne nunc*

sin-

giorno, ma quattr' ore del dì si tengano chiuse ne' ricinti. Se poi sono tormentate da altra malattia, si medicano con beveraggi (3) composti di canna e di radici di biancospino, pestate con pestatoi di ferro, e miste all' acqua piovana che sarà la sola che si darà a bere a questo bestiame. Che se con tale medicamento non si vince la malattia, sono da vendersi le capre, ovvero da ammazzarsi col ferro e da salarsi, quando non si possa procurare la loro vendita. Lasciato poi scorrere qualche tempo, converrà provvedere un altro gregge, avvertendo di lasciar passare il tempo pestilenziale, vale a dire di formare il nuovo gregge in estate, se si è in inverno, ovvero in primavera, se si è in autunno. Quando poi saranno ammalate solamente alcune (4), adopereremo que' rimedj che dicemmo per le pecore. Così quando l' acqua gonfierà la loro cute, malattia chiamata dai Greci idropisia, si praticherà un picciolo taglio alla pelle sotto la spalla, per dare esito all' umore morboso, medicando la ferita con pece liquida. Se dopo il parto (5) avranno gonfie le parti genitali, ovvero

singula persequar, sicut in ovillo pecore prædictum est, caprino medebimur.

se la secondina non sarà uscita, si verserà nelle fauci delle capre un *sextarius* di sapa (6), ovvero in mancanza di questa, altrettanto buon vino; e s' introdurrà nelle parti naturali un cerotto (7) liquido. Ma senza percorrere al presente tutte le malattie, diremo in generale che le capre vanno medicate come prescrivemmo per le pecore.

ANNOTAZIONI

al Capitolo VII.

(1) *Alia (namque) genera*. Seguiamo le edizioni ed i codici con dire *atque alia genera*.

(2) *Cum unam vel alteram pestis perculit*. Facciasi: *Quamobrem dum adhuc paucas pestis perculit*.

(3) *Pabulo medicantur*. Pontedera amerebbe di leggere *potu*, o *poculo*, in significato di bevanda, o di pozione, co-

come si adopera da Virgilio nei libri primo e secondo delle Georgiche, e da Columella stesso nel capitolo X di questo libro.

(4) *Domo laborabunt*. Gesnero protesta di essere grato a chi gl' insegnerà cosa qui voglia significare *domo*. Congettura che Columella avrà forse scritto *domi* in significato di stalla, e che avrà disposte le parole così: *cum vero singulæ laborabunt*, *domi eadem*, *&c*. Gli è venuto in mente anche *denuo*; ma è poco contento di queste congetture. Più felice è Pontedera, il quale corregge in *dummodo*. I librai avranno scritto in abbreviatura *domo*. Egli è incontrastabile che Columella ha prima parlato di quelle malattie che attaccano tutto il gregge, e che ora si fa a parlare di quelle che attaccano l'una, o l'altra capra. Se non piacesse *dummodo*, s' invertano le lettere della parola *domo*, e si faccia *modo*.

(5) *Effœtæ*. Cioè quelle che hanno partorito. Nel capitolo XII di questo libro

si ha *primus effœtæ partus*, e nel capitolo XV dell' VIII *gallina effoeta*.

(6) *Defruti*. Plinio nel libro XXIII, sezione 30, dice che la sapa e la cipolla provocano il parto e l'uscita della secondina.

(7) *Cerato liquido*. Beroaldo se la prende fieramente contro *ageratori liquido*. Piuttosto direbbe *laserato*, cioè, come egli spiega, un medicamento composto *ex lasere*, & *laserpitio*, ovvero sia, il che è meglio, *cerato*. Quest'ultima correzione è stata adottata dalle posteriori edizioni. Celso nel libro IV, capitolo III, parla del cerotto liquido, cui si oppone il denso. E' da sospettarsi che nelle varianti si trovi nascosta la vera lezione. In Galeno *de compositione medicamentorum secundum loca*, pagina 456, si ha *lapis ageratus*. Cornario non sa cosa sia; e pare che non appartenga a questo luogo.

CAPUT VIII.

Casei faciendi ratio.

Casei quoque faciendi non erit omittenda cura, utique longinquis regionibus, ubi mulctram devehere non expedit. Is porro si tenui liquore conficitur, quam celerrime vendendus est, dum adhuc viridis succum retinet: si pingui & opimo, longiorem patitur custodiam. sed lacte fieri debet sincero & quam recentissimo. nam requietum vel mistum, celeriter acorem concipit. id plerumque cogi agni aut hædi coagulo; quamvis possit & agrestis cardui flore conduci, & seminibus cneci, nec minus ficulneo lacte, quod emittit arbor, si eius virentem saucies corticem. Verum optimus caseus est, qui exiguum medicaminis habet. minimum autem coagulum recipit sinum lactis argentei pondus denarii. Nec dubium quin fici ramulis glaciatus caseus iucundissime sapiat. Sed mulctra, cum est re-

CAPITOLO VIII.

Della maniera di fare il cacio.

Non bisognerà punto trascurare di fare il cacio (1), massimamente quando non torni conto trasportare il latte in secchie a quest' uso in lontani paesi. Se poi il formaggio si è fatto di un latte tenue e poco denso, vendasi incontanente, finchè è ancora fresco; che se poi è fatto di latte grasso e denso, può essere conservato per lungo tempo (2). Ma il formaggio è da farsi di latte puro e freschissimo; imperciocchè se si lascia riposare, o se vi si mesce dell' acqua (3), prestamente inacetisce. D' ordinario si addensa il latte con presame di agnello, o di capretto, quantunque anche si possa coagulare egualmente col fiore di cardo selvaggio (4), e coi semi di cardo chiamato *cnecus* (5), ovvero anche col latte che stilla l' albero del fico, quando nella verde scorza se gli fa un taglio. Ma ottimo è quel cacio che contiene poco presame. Un *sinum* di latte, ricerca almeno

repleta lacte, non sine tepore aliquo debet esse. nec tamen admovenda est flammis, ut quibusdam placet, sed haud procul igne constituenda, & confestim cum concrevit liquor, in fiscellas aut in calathos, vel formas transferendus est. nam maxime refert primo quoque tempore serum percolari, & a concreta materia separari. Quam ob causam rustici nec patiuntur quidem sua sponte pigro humore defluere, sed cum paulo solidior caseus factus est, pondera superponunt, quibus exprimatur serum: deinde ut formis aut calathis exemptus est, opaco, ac frigido loco, ne possit vitiari, quamvis mundissimis tabulis componitur, aspergitur tritis salibus, ut exudet acidum liquorem: atque ubi duratus est, vehementius premitur, ut conspissetur. & rursus torrido sale contingitur, rursusque ponderibus condensatur. Hoc cum per dies novem factum est, aqua dulci eluitur, & sub umbra cratibus in hoc factis, ita ordinatur, ne alter alterum caseus contingat, & ut modi-

il peso di un *denarius* di argento di coagolo (6). Non v'ha dubbio che il formaggio addensato per mezzo di ramoscelli di fico (7), non sia di un saporitissimo sapore. Ma quando si è riempito di latte il vase a quest' uso destinato, bisogna mantenerlo tiepido, senza però lasciarlo troppo presso alla fiamma (8), come fanno alcune persone, ma tenerlo in qualche distanza; e subito che il latte si è rappigliato, gettisi incontanente nei panieri di giunco, od in cestelle, ovvero nelle forme, perchè molto giova che fino dal primo momento scoli il siero, onde si separi dalla materia addensata. Per la qual cosa i contadini non aspettano che sgoccioli lentamente, anzichè quando il cacio è diventato alcun poco consistente, gli sovrappongono de' pesi, onde si sprema il siero. Cavato poi dalle forme, o dai panieri (9), si mette e si dispone sopra tavolati nettissimi e in luogo freddo ed ombroso, affinchè non si guasti, indi sopra vi si sparge del sale pestato (10) per far sì che trasudi tutto il liquore acido; e dopo che si è indurato, si comprime gagliardamente per

dice siccetur : deinde, quo tenerior permaneat, clauso, neque ventis obnoxio loco stipatur, per complura tabulata. Sic neque fistulosus, neque salsus, neque aridus provenit. quorum vitiorum primum solet accidere, si parum pressus; secundum, si nimio sale imbutus; tertium, si sole exustus est. Hoc genus casei potest etiam trans maria permitti. Nam is, qui recens intra paucos dies absumi debet, leviore cura conficitur. quippe fiscellis exemptus, in salem muriamque demittitur, & mox in sole paulum siccatur. Nonnulli antequam pecus numellis inducant, virides pineas nuces in mulctram demittunt, & mox super eas emulgent, nec separant, nisi cum transmiserint in formas coactam materiam. Ipsos quidam virides conterunt nucleos, & lacti permiscent, atque ita congelant. Sunt qui thymum contritum, cribroque colatum cum lacte cogant. Similiter qualiscunque velis saporis efficere possis, adiecto quod elegeris condimento. Illa vero notissima est ratio faciendi casei,

renderlo più compatto; poi nuovamente vi si sparge sopra del sale arrostito; e nuovamente pure si rende compatto, sovrapponendovi de' pesi. Fatto questo per nove giorni, si lava il cacio con acqua dolce, e si dispone ciascuna forma all' ombra sopra graticci fatti a quest' uso, ma in maniera che l' una non tocchi l' altra, acciocchè si secchi moderatamente. Per far poi che il formaggio si mantenga tenero, si sovrappone una forma all' altra sopra parecchi tavolati in un luogo chiuso e non punto esposto ai venti. Di tal maniera nè diventa tarlato, o bucato (11), nè salato, nè secco. Il primo di questi difetti suole avvenire, se sarà stato poco compresso; il secondo quando è stato troppo salato, e il terzo quando è stato bruciato dal sole. Il formaggio fatto in questa guisa può essere trasportato anche oltremare. Ma quello che deve essere consumato fresco entro pochi giorni, non ricerca tanta cura; perchè tratto fuori dai panieri di giunco, si mette nel sale, o nella salamoia, e dopo si lascia seccare alquanto al sole. Alcuni prima di mettere il collare (12) alle bestie, mettono

sei, quem dicimus manu pressum. namque is paulum gelatus in mulctra dum est tepefactus, rescinditur, & fervente aqua perfusus, vel manu figuratur, vel buxeis formis exprimitur. Est etiam non ingrati saporis muria perduratus, atque ita malini ligni, vel culmi fumo coloratus. Sed iam redeamus ad originem.

nel fondo del vase delle verdi noci di pino, e dopo mungono il latte sopra queste; nè le tolgono, se non quando gettano la materia addensata nelle forme. Altri poi pestano le verdi noci, le mescono al latte, e così lo coagulano. Ve ne sono anche di quelli, i quali coagolano il latte per mezzo del timo pesto e passato per setaccio. Similmente potrai fare che il cacio acquisti quel sapore che tu vorrai, aggiungendovi quell'ingrediente che ti piacerà di comunicargli. E' poi notissima la maniera di fare il formaggio per mezzo della compressione delle mani, o, come dicono i Latini, *manu pressum*; imperciocchè addensatosi alcun poco nel vase, ove si è munto, si taglia fino a tanto che il vase è tepido (13); e versandovi sopra dell' acqua bollente (14), se gli dà colle mani la solita figura, ovvero si mette in forme di bosso. Riesce parimente di non ingrato sapore, indurendolo per mezzo della salamoia, e colorendolo poi col fumo del legno di pruno (15), o col fumo della stoppia. Ma ritorniamo a parlare dell' origine de' quadrupedi.

AN-

ANNOTAZIONI

AL CAPITOLO VIII.

(1) *Casei*. Columella insegna nel libro XII, capitolo XII, quando convenga preparare il formaggio per gli usi domestici. Eliano XVI, 32, riferisce dietro l'opera di agricoltura di Eschilide, la maniera di fare il formaggio pecorino, il cibo che si dà alle pecore per quest'oggetto, e a qual prezzo si venda nell'isola Zea. Questo formaggio, che chiamavasi anche *cythnius*, traevasi, secondo la testimonianza di Plinio libro XIII, sezione 47, dal latte delle pecore, cui si dava per cibo del citiso. Varrone nel libro II, capitolo XI, parla brevemente di questo lavoro. La maniera, con cui si fa il formaggio, sebbene di vacca, in Inghilterra, è descritta e bene spiegata fisicamente in un'opera di Twanley, stampata a Warwick nel 1784, dalla quale sceglieremo brevemente quanto può giovare per la intelligenza de' meto-

todi suggeriti da Moderato. Tutto l'artifizio consiste in ciò, che il latte sia moderatamente caldo e che si rappigli per mezzo di poco coagulo; perchè essendo o troppo caldo, ovvero freddo, il latte somministra minore quantità di formaggio; e la troppa copia di coagulo e rende il formaggio acre, e malamente coagula il latte, e suole anche sciogliere la parte già rappigliata. Il sale aggiunto al coagulo, aiuta la condensazione del latte. Posto che siasi il cacio nelle forme, non si debbe permettere che si raffreddi, ma si riscaldi moderatamente, e non troppo. Finalmente qualsivoglia latte freschissimo, devesi tosto rappigliare convenevolmente, e dopo lasciare che si purghi del siero. Tutte queste avvertenze fanno sì che il formaggio abbia un dolce sapore e che in progresso non diventi acido.

(2) I Georgici greci XVIII, capitolo XIX, insegnano la maniera di conservare il latte. Dicono eglino che il latte dura tre giorni, se nel giorno avanti di tra-

trasportarlo altrove, si porrà in un vase e si riscalderà, e poi si verserà in un altro, agitandolo con una canna, o con bacchette, fino a che si raffreddi. Per altro il cacio fatto di *pingui & opimo* latte, è quello che in se contiene tutta la materia butirracea del latte, ed a cui si oppone quello ch' è formato *ex tenui liquore*, cioè quello, al quale si è levata la materia pingue galleggiante. Plinio, dietro Dioscoride, dice che eravi il costume di trarre il butirro dal latte di capra. Marziale III, 58, chiama il cacio di fresco formato *metam lactis* dalla sua forma. Il celebre chimico Chaptal nel volume IV *Des Annales de Chimie* descrisse il formaggio fatto di latte di pecora e di capra a Roquefort, e pronunziò il suo giudizio intorno alla maniera di addensarlo.

(3) *Requietum vel mixtum, celeriter acorem.* S' intende per *requietum* quel latte che non si adopera, se non dopo ch'è passato del tempo: così si chiamano da Apicio *Art. Coquin.* 3, 2, e

4,

4, 5 *requieti porri*, i quali si serbano per qualche tempo, dopo che si sono cavati dalla terra. Parimente dal medesimo Apicio 1, 4, si dicono *requiescere* quelle cose che restano immobili per qualche tempo: *ut per dies septem in vino requiescant*; e nel capitolo V: *Post hæc aliquanto tempore patere requiescere*. Palladio 12, 18, dice solamente *cum quieverit*. Benchè nel corrente testo non si determini la mescolanza, non ostante ci piace d'inserire *aqua*, perchè in allora ad un latte puro si viene a contrapporne uno mescolato coll'acqua.

(4) *Agrestis cardui*. I Georgici greci XVIII, 19, e Galeno tomo VI, pagina 363, dell'edizione di Carterio, chiamano *cinara* il cardo salvatico, e *spondili* il suo capo. Oggidì gli agricoltori della Toscana coagolano il latte col fiore *scolymi cinaræ*; e nella Spagna si adoperano i fiori *cinaræ cardunculi*, come attesta Townsend nel tomo I, pagina 297, del suo Itinerario. Nel problema II di Alessandro Afrodiseo s' in-

s' insegna che il latte non si coagula con un coagulo animale, ma col latte di fico, colla pellicola del ventriglio dei gallinacei, o col seme di *cnecus*, perchè in tal maniera si può speditamente concuocere e digerire il cacio. Storr, nel Viaggio alpino elvetico, parla dell' effetto del coagulo sopra il latte; e cerca se l' addensamento di questo debba ripetersi dall'acido, ovvero da altri agenti. Aristotele nella Storia degli animali III, 20, parla della quantità di cacio, che trovasi nel latte di vacca e di capra. I Toscani chiamano presame, o presura i fiori del cardo selvaggio, e sgalera la stessa pianta. Intorno al metodo di preparare in cotale maniera il cacio, veggasi Targioni Tozzetti sull' Agricoltura toscana, pagina 163 e seguenti.

(5) *Seminibus cneci*. Pontedera vuole che si dica *cnici*, perchè così trovasi nei Georgici greci XVIII, 19, ed in Dioscoride IV, 190. Berizio, che intorno al rappigliamento del latte ha tratto molte cose da Columella, scrive *cneci*.

Dio-

Dioscoride nel luogo allegato dice che i semi di questa pianta sciolti nell'acqua, coagulano il latte. Il *cnecus* è il *cartamus tinctorius* di Linneo. I Tedeschi lo chiamano *safflor*.

(6) *Recipit sinum*. Il *sinus*, o *sinum* è una specie di vase, di cui parla Virgilio nell'Egloga VII. Pontedera dall'avere letto nei codici goesiano, polizianeo e pontederiano *coagulo*, sospetta che appunto sia da dirsi così, cioè: *sinum lactis minimum coagulo recipit pondus argentei denarii*. In tal maniera corre ottimamente *coagulo*.

(7) *Fici ramulis*. Plinio nel libro XXIII, sezione 64, dice: *surculo caprifici lac coagulatur in caseum*. Anticamente raccoglievasi questo succo nella lana, la quale poi lavavano con poco latte che poi rappigliava tutto l'altro in cacio, secondo la testimonianza di Aristotele nella Storia degli animali III, 20. Alberto nella traduzione di questo luogo aggiunge il fiore di qualche specie di cardo che cresca in alto nella

la campagna e che abbia il fiore rosso. Lo Stagirita aggiunge ancora che da un' anfora di latte caprino traevasi il peso di diciannove *oboli* di cacio, e trenta da un'eguale quantità di latte di vacca. Il cacio rappigliato col latte di fico, chiamavasi in greco ὀπίας; e Ateneo nel libro XIV lo chiama δριμὺν, cioè acre, od acido. Alcuni al coagulo vi aggiungono dell' aceto, ed altri fanno uso di altre cose, secondo la testimonianza di Varrone. Discoride II, 72, per far coagulare una *cotyla* di latte, vi mesce un *cyathus* di aceto dolce. I Georgici greci XVIII, 19, adoperano a quest' effetto o teneri ramuscelli, o foglie di fico. Varrone nel libro II, capitolo XI, a due *congios* di latte, aggiunge la grandezza di un' oliva di coagulo.

(8) *Admovenda est flammis*. Vedi intorno a ciò Plinio nel libro XI, sezione 96, e nel libro XXVIII, sezione 33 e 35. Ne' Georgici greci XVIII, 12, si ha che il latte reso tepido al fuoco e agitato con un rametto di fico, si coagula.

(9)

(9) *Formis*. Chiamano i Fiorentini, secondo quello che riferisce Tozzetti pag. 178, cascine le forme di faggio.

(10) *Tritis salibus*. Palladio ha ragione di dire *trito ac torrefacto*, perchè poco dopo anche Columella sparge nuovamente sul cacio del sale arrostito. Forse in luogo di *tritis* anticamente si sarà letto *torridis*. Varrone nel lib. II, capitolo XI, dice che suolsi spargere sul cacio del sale; e che è meglio adoperare il fossile, che il marino. I Georgici greci XVIII, 19, insegnano che si addensa il latte col sale arrostito; e aggiungono poco dopo che spargendo sul cacio una moderata porzione di sale, quello si mantiene per lungo tempo tenero. Ma Columella sparge il sale, ad oggetto che il cacio si secchi prontamente; il che ottenuto, lo lava coll' acqua dolce affinchè non attragga l'acido dal sale.

(11) *Fistulosus*. Palladio dice: *Vitia casei sunt, si aut siccus sit aut fistulosus, quod eveniet, si aut parum prematur,*

 aut

aut sales nimios accipiat, *aut calore solis uratur*. Quindi Pontedera, paragonando questo passo di Palladio con Columella, ebbe ragione di dire che nel primo erasi perduto *aut salsus*. I Fiorentini chiamano occhi questi buchi del formaggio ; e chiamano poi cappato, secondo la testimonianza di Tozzetti pagina 180, quello che per essere stato esposto al vento, comincia a fermentare e a rompersi.

(12) *Numellis inducant*. Broukhusio congettura felicemente che sia da dirsi *induant*. Qui s'intende un collare che si mette alle bestie, acciocchè stieno quiete nell'atto che si munge il latte.

(13) *Tepefactus*. Pontedera ha creduto bene di correggere il testo facendo : *namque is paulum cœlatus in mulctram dum est*, *nec res facta*, *rescinditur*. Si potrebbe anche dire *tepefacta*, perchè riscaldasi il vase col latte, onde più di leggeri si addensi.

(14) *Fervente aqua*. Ora vi si versa sopra dell'

dell'acqua bollente, perchè appunto il latte era poco addensato, nè abbastanza indurito. Ma questa maniera di fare il cacio è totalmente ripudiata da Twanley pagina 115, perchè diventa troppo tenace, e duro quanto il cuoio.

(15) *Malini ligni*. Questo vocabolo, secondo la testimonianza di Plinio, è della provincia betica; e perciò è probabile che siccome presso Plinio è albero, così in tale significato siasi anche usato dal nostro Moderato ch'era di Cadice. Gesnero non è lontano ancora dal leggere *maligno ligni vel culmi fumo*, cioè, com' egli interpreta, *parco*. Per altro il fumo comunica del gusto al cacio, come si ha da Plinio nel libro XI, sezione 93, e da Marziale XIII, 32. Anche nelle Pandette libro VIII, § 2, *Si servitus vindic.* si rammemora il fumo dell' officina del cacio. Pare dunque di poter concludere che se si adoperava il fumo, fosse esso dell' accennato legno, ovvero di fiamma leggera, come apparisce dallo stesso Marziale: *Trebula nos genuit*,

commendat gratia duplex, ***Sive levi flamma, sive domamur aqua***. Beroaldo legge *malignis lignis*, e sospetta che

CAPUT IX.

De suibus & eorum medicinis.

In omni genere quadrupedum species maris diligenter eligitur, quoniam frequenter patri similior est progenies, quam matri. Quare etiam in suillo pecore probandi sunt totius quidam corporis amplitudine eximii, & qui quadrati potius, quam qui longi, aut rotundi sunt, ventre promisso, clunibus vastis, nec perinde cruribus aut ungulis proceris, amplæ & glandulosæ cervicis, rostris brevibus, & resupinis. maximeque quod ad rem pertinet, quam salacissimos oportet esse mares, qui & ab annicula ætate commode progenerant, dum quadrimatum agant: possunt tamen etiam se-

che si dica *malignum lignum* da *malus* melo, albero pomifero.

CAPITOLO IX.

De' porci e delle loro medicine.

In ogni specie di quadrupede, devesi scegliere con diligenza la specie del maschio, poichè più frequentemente (1) la prole rassomiglia al padre, che alla madre. Per la qual cosa anche nella specie de' porci, si commendano que' verri che sono piuttosto in tutto il corpo considerabilmente grossi, ed in ispecial guisa quelli che sono maggiormente di corporatura quadrata, o rotonda, che lunga (2); che hanno ventre basso, natiche vaste, gambe ed unghie brevi, collo ampio e glanduloso (3), e grugno corto e volto all' insù. Ma quello che più appartiene al mio oggetto, è che sieno assai lussuriosi: Generano benissimo da un anno sino ai quattro, quantunque pos-

semestres implere fœminam. Scrofæ probantur longissimi status, & ut sint reliquis membris similes descriptis verribus. Si regio frigida, & pruinosa est, quam durissime, densæque, & nigræ setæ grex eligendus est. si temperata, atque aprica, glabrum pecus, vel etiam pistrinale album potest pasci. Fœmina sus habetur ad partus edendos idonea fere usque in annos septem, quæ quanto fœcundior est, celerius senescit. Annicula non improbe concipit, sed iniri debet mense Februario. Quatuor quoque mensibus fœta, quinto parere; cum iam herbæ solidiores sunt, ut & firma lactis maturitas porcis contingat, & cum desierint uberibus ali, stipula pascantur, cæterisque leguminum caducis frugibus. Hoc autem fit longinquis regionibus, ubi nihil nisi submittere expedit. nam suburbanis lactens porcus ære mutandus est: sic enim mater non educando, labori subtrahitur, celeriusque iterum conceptum partum edet. idque bis anno faciet. Mares, vel cum primum ineunt

se-

sano impregnare la femmina anche dai sei mesi. Si commendano quelle scrofe (4) che sono di lunghissima statura, purchè nelle altre membra sieno simili ai verri già descritti. Se il paese è freddo e brinoso, scelgansi porci di setole durissime, folte e negre; se poi temperato ed esposto al sole, si può nodrire un gregge pelato, od anche bianco, qual è appunto quello de' fornai (5). La femmina tiensi atta a partorire quasi fino ai sette anni: e questa quanto più è feconda, tanto più presto invecchia. Quando ha un anno, concepisce sufficientemente bene; ma bisogna che sia coperta nel mese di febbraio. Essa porta il feto quattro mesi, e lo partorisce nel quinto (6); tempo in cui l' erbe sono più sode, e dalle quali traesi per la prole un latte ch' è al suo punto di maturezza. Quando le troie terminano di allattarla, si fa che questa pascoli la paglia dei legumi, non che i grani dei medesimi caduti in terra (7). Questo poi si pratica ne' paesi lontani, ove non si può trarre altra utilità, che allevando gregge; ma ne' luoghi vicini alla città, vendesi il porco di

semestres, aut cum sæpius progeneraverunt, trimi aut quadrimi castrantur, ut possint pinguescere. Fœminis quoque vulvæ ferro exulcerantur, & cicatricibus clauduntur, ne sint genitales. quod facere, non intelligo, quæ ratio compellat, nisi penuria cibi. nam ubi est ubertas pabuli, submittere prolem semper expedit. Omnem porro situm ruris pecus hoc usurpat. nam & montibus, & campis commode pascitur, melius tamen palustribus agris, quam sitientibus. Nemora sunt convenientissima, quæ vestiuntur quercu, subere, fago, cerris, ilicibus, oleastris, tamaricibus, corylis, pomiferisque silvestribus, ut sunt albæ spinæ, Græcæ siliquæ, iuniperus, lotos, pinus, cornus, arbutus, prunus, & paliurus, atque achrades pyri. hæc enim diversis temporibus mitescunt, ac pene toto anno gregem saturant. At ubi penuria est arborum, terrenum pabulum consectabimur, & sicco limosum præferemus, ut paludem rimentur, effodiantque lumbricos, atque in luto volutentur, quod est

huic

latte (8); imperocchè sollevata la madre dalla fatica di allevare i figli, prestamente s'ingravida, e partorisce di nuovo; e per conseguenza partorirà due volte all' anno. Se i verri hanno cominciato a montare la femmina dai sei mesi, ovvero se spesse volte sono stati generatori, si castrano sui tre, o quattr' anni, acciocchè s' ingrassino. Si applica il ferro all' utero delle femmine; con che si fa che si chiuda per mezzo di cicatrici, onde non possano generare (9). Ma io non vedo per quale motivo si muovano a quest' operazione, se non in caso di scarsezza di cibo; imperciocchè ove siavi abbondanza di cibo, sempre giova moltiplicare la prole. Questa specie di bestiame, di leggeri si accomoda a qualunque situazione della campagna; imperciocchè pascola benissimo e sui monti e nelle pianure, quantunque meglio soggiorni ne' terreni palustri, che secchi. Sono molto al caso i boschi vestiti di querce, di sugheri, di faggi, di cerri, di lecci, di oleastri, di tamerici (10), di avellane (11) e di altri alberi a frutti selvaggi, come il biancospino (12), il carrubo (13), il ginepro, il ba-

huic pecori gratissimum ; quin etiam ut aquis abuti possint: namque & id fecisse maxime per æstatem profuit, & dulceis eruisse radiculas aquatilis silvæ, tamquam scirpi, iuncique, & degeneris arundinis, quam vulgus cannam vocat. nam cultus quidem ager opimas reddit sues, cum est graminosus, & pluribus generibus pomorum consitus, ut per anni diversa tempora, mala, pruna, pyrum, multiformes nuces ac ficum præbeat. nec tamen propter hæc parcetur horreis. nam sæpe de manu dandum est, cum foris deficit pabulum. propter quod plurima glans vel cisternis in aquam, vel fumo tabulatis recondenda est. Fabæ quoque, & similium leguminum, cum vilitas permittit, facienda est potestas, & utique vere, dum adhuc lactent viridia pabula, quæ suibus plerumque nocent. itaque mane priusquam procedant in pascua, conditivis cibis sustinendæ sunt, ne immaturis herbis citetur alvus, eoque vitio pecus emacietur, nec ut cæteri greges universi claudi debent,

sed

bagolaro (14), il pino (15), il corniolo, il corbezzolo, il susino (16), il paliuro ed i peri selvaggi, perchè questi frutti si maturano in diversi tempi, e quasi in tutto l'anno somministrano il cibo alla greggia. Ma dove è penuria d'alberi, andremo in cerca dei pascoli de' campi; e preferiremo il terreno paludoso al secco, affinchè possano questi animali scavare la palude per diseppellire de' vermi, e voltolarsi nel fango, il che è una cosa deliziosa per essi; ed acciocchè (17) possano servirsi dell'acqua, perchè giova moltissimo (18) che non manchi ad essi specialmente nella state; e possano estirpare le dolci radichette del bosco acquatico, come sono quelle del giunco comune e del giunco acquatico, e quelle della canna degenerata che il volgo chiama *canna*. Parimente il terreno coltivato ingrassa le troie, purchè sia coperto di erbe e piantato di varie specie di alberi a frutto, acciocchè possano nei differenti tempi dell'anno somministrare de' pomi, delle susine, delle pere, delle varie sorte di noci e de' fichi. A fronte di questo, i granai non debbono mancare

sed per porticus haræ faciendæ sunt, quibus aut a partu, aut etiam prægnantes includantur. nam præcipue sues catervatim atque inconditæ cum sint pariter inclusæ, super alias aliæ cubant, & fœtus elidunt. Quare, ut dixi, iunctæ parietibus haræ construendæ sunt in altitudinem pedum quatuor, ne sus transilire septa queat. nam contegi non debet, ut a superiore parte custos numerum porcorum recenseat, & si quem decumbens mater oppresserit, cubanti subtrahat. Sit autem vigilans, impiger, industrius, navus. omnium, quas pascit, & matricum & iuniorum meminisse debet, ut uniuscuiusque partum consideret. Semper observet enitentem, claudatque ut in hara fœtum edat. Tum denotet protinus quotque & quales sint nati, & curet maxime ne quis sub nutrice aliena educetur: nam facillime porci, si evaserint haram, miscent se, & scrofa cum decubuit, æque alieno ac suo præbet ubera. Itaque porculatoris maximum officium est, ut unamquamque cum

sua

re di frutta; imperciocchè sovente vanno date colle mani, quando mancano nella campagna (19) i consueti pascoli. Per la qual cosa le ghiande si serberanno in quantità nelle cisterne d'acqua (20), o si faranno seccare al fumo sui tavolati. Facciasi altresì che questi animali possano cibarsi di fava e di simili legumi, quando sieno a prezzo vile, e principalmente in primavera, fino a tanto che i pascoli verdi sono ancora in latte (21), i quali nuocono per lo più ai porci. E perciò la mattina, avanti di condurli al pascolo, si sostentino con cibi che si sono serbati, acciocchè l'erbe immature non rilassino il ventre, e quindi si smagriscano (22). Nè, come si fa nelle altre gregge, tutt'i porci debbono rinserrarsi insieme (23); ma si faranno dei porcili in alto coperti (24), nei quali si porranno distintamente e le troie che avranno partorito, e quelle che sono pregne. Imperciocchè, rinserrando specialmente le porche a squadre e senza ordine (25), le une giaceranno sopra le altre, e si sconceranno. Laonde, come ho detto, i porcili si debbono fabbricare tra

di

sua prole claudat. qui si memoria deficitur, quo minus agnoscat cuiusque progeniem, pice liquida eandem notam scrofæ & porcis imponat, & sive per literas, sive per alias formas unumquemque fœtum cum matre distinguat. nam in maiore numero diversis notis opus est, ne confundatur memoria custodis. Attamen quia id facere gregibus amplis videtur operosum; commodissimum est haras ita fabricare, ut limen earum in tantam altitudinem consurgat, quantum possit nutrix evadere, lactens autem supergredi non possit. sic nec alienus irrepit, & in cubili suam quisque matrem nidus expectat, qui tamen non debet octo capitum numerum excedere. non quia ignorem fœcunditatem scrofarum maioris esse numeri; sed quia celerrime fatiscit, quæ plures educat. atque eæ quibus partus submittitur, cocto sunt ordeo sustinendæ, ne ad maciem summam perducantur, & ex ea ad aliquam perniciem. Diligens autem porculator frequenter suile converrat, & sæpius haras. nam

quam-

di loro contigui, facendo che ognuno abbia quattro piedi di altezza, affinchè il porco non possa travalicare i tramezzi, perchè i porcili non debbono essere coperti all' altezza dei quattro piedi, dovendo il custode numerare i porci per di sopra, e sottrarre quelli che la madre avesse soffocati nello sdraiarsi. Questo custode sia poi vigilante, diligente, industrioso e sollecito (26). Egli deve sapere a memoria tutte le troie che nodrisce, sia che queste abbiano figliato, o no, affinchè possa aver l' occhio sopra il parto di ognuna. Non perda mai di vista quella ch' è vicina al parto (27); e la rinserri nel porcile, acciocchè ivi partorisca. Partorito che abbia, incontanente attenda al numero e alla qualità dei porcelli nati, ed abbia tutta la cura che alcuno non sia nodrito da un' altra madre: imperciocchè i porcellini uscendo dal proprio ricinto, facilmente si confondono cogli altri; e quando la troia è coricata, egualmente presenta le poppe alla sua, che all' altrui prole. E' adunque importantissimo ufizio del porcaio il rinserrare ognuna colla sua prole. E se gli

man-

quamvis prædictum animal in pabulationem spurce versetur, mundissimum tamen cubile desiderat. Hic fere cultus est pecoris suilli recte valentis.

manca la memoria per distinguere la prole di ciascheduna, colla pece liquida segni egualmente e la troia ed i porcellini, e sappia distinguere o con lettere, o con altre marche la madre e tutt'i suoi figli: inoltre in un gran numero, è mestieri che il guardiano adoperi differenti marche, affinchè non si confonda la sua memoria. Ma perchè cotale operazione è difficile da eseguirsi nelle gregge numerose, sarà più comoda cosa fabbricare i porcili in guisa, che la porta di questi sia tanto alta, quanto è mestieri per far sì che la madre possa uscire, senzachè i porcellini possano travalicarla. Di tal maniera non s' introdurranno porcellini di un altro ricinto, e tutti aspetteranno le proprie madri ne' loro nidi, ognuno de' quali però non deve oltrepassare il numero di otto teste. E ciò io dico, non perchè ignori che la fecondità delle scrofe può produrne un maggior numero, ma perchè prestamente sterilisce quella che ne nodrisce un maggiore. Deggionsi sostentare coll'orzo cotto (28) quelle, cui si lasciano allevare i figli, affinchè non ismagriscano considerabilmente; e quindi non va-

vadano soggette a qualche malattia. Il diligente porcaio netterà frequentemente il porcile (29); imperocchè, quantunque il porco sia sporco nel mangiare (30), desidera però che la sua stalla sia nettissima. E questo è a un dipresso il governo che richiedesi pei porci sani.

ANNOTAZIONI

AL CAPITOLO IX.

(1) *Frequenter*. Coi codici dicasi *frequentius*, e cogli stessi aggiungasi *verres* dopo *pecore*.

(2) *Quadrati*. Palladio al mese di febbraio dice: *nunc verres maxime feminas inire debebunt. Legendi sunt vasti & ampli corporis, sed rotundi potius quam longi, ventre & clunibus magnis, rostro brevi, cervice glandulis spissa, libidinosi, anniculi, qui usque ad quadrimos inire feminas possint*. Al qual luogo Vincenzio ha *cervicis glandu-*

dulis spissis, e Crescenzio *ad quadriennium*. Gesnero dal luogo parallelo di Palladio ha inferito il vero testo che si è contentato di mettere nelle note, lasciando intatto l'aldino. Il testo da noi volgarizzato è il seguente: *verres probandi sunt totius quidem corporis amplitudine eximii, sed qui quadrati potius aut rotundi quam longi sint.*

(3) *Glandulosæ*. Secondo la testimonianza di Plinio libro XVI, sezione 79, e libro XXXVI, sezione 2, per legge dei Censori proibivansi nelle cene le *glandia suum*. Plauto fa sovente parole di queste *glandia*. Gli antichi grammatici variamente interpretarono queste *glandia*: le chiamarono così dalla rassomiglianza che hanno colle ghiande; più frequentemente poi si dissero *glandulæ*. Questo luogo di Columella c'istruisce che nelle cene degli antichi Romani v'entravano le *glandia* tagliate dalla cervice de' porci. Apicio IV, 3, annovera tra' cibi le glandule di porco. In Galeno si ha che si ta-

 glia-

gliava la lingua unitamente all' epiglottide, alla sommità della gola e alle glandule attaccate alla lingua, alla gola ed alle fauci, e che queste parti si allestivano per cibo. Schneidero sospetta che queste fossero le *glandia*.

(4) *Scrofæ*. Dal confronto di Palladio apparisce che qui mancano delle parole, come si può anche congetturare da *& ut sint*, mediante che viensi a turbare tutto il periodo. Forse anticamente sarà stato scritto: *ut uteri capacis, reliquis membris similes, &c.*

(5) *Pistrinale*. Ottimamente Beroaldo restituì questa voce, quando nelle quattro prime edizioni leggesi *pristinale*. Anche in Plauto *in Captivis* IV, 2, 27, hannovi i *pistores scrophi*. Nella prefazione del libro I, Columella distinse i porci pelati da quelli che hanno folte setole. Swinburne *Itinerar. Neapolit.* tomo I, pag. 384, vide nella Calabria de' porci pelati, quanto gli elefanti. Hacquet *Itiner. per Alpes Carniol.* 1785, tomo I, pagina 36, ne osser-

osservò di nericci, di pelo crespo, di orecchie pendenti e larghe, e di mascelle larghissime. Marcgraf descrisse e pitturò il porco pelato di Guinea.

(6) *Quatuor quoque*. Gesnero vuole che si legga *quatuor quippe mensibus fœta quinto* (debet) *parere*. Ma nemmeno in questa maniera tolgonsi tutte le difficoltà.

(7) *Caducis frugibus*. Qui è chiaro che si debbono intendere le paglie dei legumi, secondo Schneidero. Palladio ha per altro omesse queste parole.

(8) *Aere mutandus est*. Altri appresso Kuhnio *ad Pollac.* 7, 164, voleva che si leggesse *acere nutricandus*; ma Palladio dice: *Ubi facultas est transigendi, venditis qui subinde nati sunt, celerior matribus fœtura reparatur.*

(9) *Feminis*. Havvi in Plinio: *castrantur feminæ quoque, sicuti cameli, post bidui inediam, suspensæ pernis prioribus, vulva recisa. celerius ita pinguescunt.*

scunt. Appresso Eliano IV, 55, si legge che alla femmina del cammello si portano via col ferro le parti che eccitano la libidine. Uno scrittore anonimo presso Svida alla voce καπρέαι, dice che sotto le ale di pipistrello sonovi delle carni eminenti, le quali si tagliano via col ferro, affinchè s' impedisca il coito. Falloppio *Observ. anatomic.* pag. 193, ha molto rischiarato queste ale di pipistrello. Qui Columella intende di parlare soltanto di quella parte di vagina, ch' esce nell' atto venereo. Aristotele nella Storia degli animali IX, 50, parla altramenti, e vuole che nella castrazione delle femmine si tagli il ventre abbasso, e quella parte, ove sono situati i testicoli de' maschi. Dunque egli vuole che si taglino l' ovaia, o le tube falloppiane; la qual operazione, come avverte Bartolino *Epistol. medicin.* III, pag. 259, suolsi eseguire nella castrazione delle troie, vacche, cavalle e pecore. A ragione adunque Gabriele Alfonso de Herrera in un libro spagnuolo di agricoltura stampato nel 1520, e tradotto

in

in italiano a Venezia nel 1568, interpreta nel libro V, capitolo XL, la voce di Aristotele Καπριὰν per un mucchio di minute uova. Non è dunque da dirsi che Niccolò Stenone sia stato il primo a chiamare ovaia quelli che una volta nominavansi testicoli delle femmine. Finalmente Galeno *de Semine* I, capitolo XV, riferisce che nell' Asia si castrano le troie, affinchè e s' ingrassino prestamente e sieno di carne più saporita. Egli asserisce che questa castrazione delle femmine è più difficile di quella dei verri; al quale oggetto descrive con tutta l' accuratezza la situazione e la sede delle ovaie che tuttaddue vuole che sieno recise. Brugnone alla pagina 254, parla egregiamente di quest' argomento, e con tutta ragione altamente si lamenta dell' oscurità di questo luogo di Columella. Ma forse il nostro Moderato non avrà mai veduto castrare troie; ed ha perciò parlato oscuramente di quanto ignorava.

(10) *Tamaricibus*. I frutti dei tamerici non

possono riferirsi nè alla classe dei pomi, nè a quella delle ghiande, comechè piccioli e coperti di una lanugine; e per conseguenza poco acconci a nodrire la specie porcina, come egregiamente avverte Pontedera, il quale preferiva la lezione *termitibus*; per lo che è tentato di dire *oleastri termitibus*. La talea dell'ulivastro si chiama precisamente *termes*. Orazio *Epistol.* 16, *germinat & nunquam fallentis termes olivæ*. Ma Festo ha: *termes ramus direptus ex arbore, nec foliis repletus, nec nimis glaber*. Per altro in questo luogo di Columella non debbesi intendere soltanto una qualche parte di albero, ma un albero intero avente pomi selvaggi, com'è appunto l'ulivastro. Quindi Schneidero ha restituito al testo la lezione *termitibus*, la quale, secondo lui, significa il terebinto, detto dai Greci τέρμινθος. Quest'è una nuova interpretazione sfuggita a tutti. Gli antichi interpreti di Orazio hanno inteso per *termes* il piantone dell'ulivastro. Gellio per altro II, 26. chiamò il ramicello della palma

ter-

termes cum fructu. In Grazio *Cyneg.* verso 20, evvi *Silvanum inculto termite gaudentem*; e nel verso 131, annoverando gli alberi selvaggi acconci per le aste, mette in questo numero il corniolo, il mirto, il tasso ed il pino; e dopo soggiunge: *Et magis incomtus operæ lutoser agrestis Termes*. Lo stesso nel verso 138: *Nunquam sponte sua procerus ad aera termes Exit*, e nel verso 446: *ipse manu ramum pallente sacerdos Termiteum quatiens*, ne' quali luoghi si viene a dinotare il ramo di olivo. Ammiano 24, 3, ha: *& quaqua incesserit quisquam termites & spadica cernit assiduà*, *quorum ex fructu mellis & vini conficitur abundantia*: qui la palma è lo stesso di *termes*, e questo è lo stesso del ramicello di palma, come consta da Presta nel libro secondo, *Memoria interno ai sessanta due saggi*, pagina 88, il quale di passaggio avverte che qualsivoglia olivo nato spontaneamente, e che produca un frutto alquanto grosso, si chiama nella penisola Salentina *termetone*. La cellina (*olea stelli*), si chiama

ma a pagina 98 *termetara*, perchè questa ha una bacca più picciola della legittima cellina.

(11) *Corylis*. Catone nel capitolo XVIII vuole che si faccia un circolo di avellane, o di olmo, ove Pontedera voleva che si sostituisse *carpinum*, o *cornum*. Plinio nel lib. XVI, sezione 30, dice che il carpino e l'avellana è usitatissima per fare delle faci; e nella sezione 83, dice che si adopera per formare delle aste. Nella sezione 69, avverte che l'avellana attorcigliata si adopera per legare le viti non solo, ma ancora per altri usi, ne' quali convenga legare. Lo stesso Plinio nel libro XVII, sezione 37, dice che l'avellana odia la vite; nel che ha seguito Virgilio, il quale nel libro II, verso 299, ha: *Neve inter vites corylum sere*. Plinio nel libro XXXI, sezione 40, loda la cenere di avellana per fare del sale. Tutti questi luoghi che si sono riferiti, sembrano essere relativi all'avellana silvestre, e non alla domestica.

(12)

(12) *Spinæ albæ*, Plinio nel libro XXI, sezione 31, rammemora la radice, il fiore e il picciolo fusto del biancospino, e dice che il fiore serve ad uso di corone, e che i piccioli fusti si allestiscono per cibo. Di questa pianta parla nuovamente nel libro XXIV, sezione 66, dietro a Dioscoride III, 14; laonde in Plinio leggasi, giusta la correzione di Pontedera *Antiq.* pag. 612, *candidior & fruticosior in sæpibus viret . . . aduncis. Foliis maioribus alterum genus est silvestre, nigrius & quodammodo rubens.*

(13) *Græcæ siliquæ.* Così nomina il carrubo anche nel libro V, capitolo X, ed altrove per distinguere la *Ceratonia siliqua* di Linneo dalle varie specie di silique.

(14) *Lotos.* Secondo Plinio libro XIII, sezione 32, quest' albero produce un frutto simile al ciriegio. Intorno il bagolaro veggasi Sestini *Lettere Siciliane* tomo II, pagina 196. Credesi che sia il *Celtis australis* di Linneo.

Ser-

Servio ne' suoi comenti al libro II, verso 84 delle Georgiche, dice che il *lotus* si chiama comunemente fava di Siria. Lo stesso Virgilio nell' indicato luogo accerta darsi varie specie di *lotus*. Plinio, nel luogo citato, parlando del *lotus* egizio, ha: *nec aliunde magis quam purgamentis eius sues crassescunt*.

(15) *Pinus*. Nelle edizioni e ne' codici leggesi *pampinus*; lezione alla quale dà la preferenza Pontedera, ma di cui è da dolersi che non abbia insegnato quale sia quest' albero selvaggio. Columella nel libro XII, capitolo XXX, parimente ignorava cosa fosse la *crispa*, o *cripa pampinacea*. E' veramente un assurdo il mettere il pino tra gli alberi pomiferi; oltre di che il frutto del pino non può servire di cibo ai porci. Schneiderò è stato sul punto di correggere *pinus* in *spinus*. Virgilio nel libro IV, verso 145 delle Georgiche, ha: *spinos iam pruna ferentes*: al qual luogo Servio dice che l'albero producente i susini, si chiama *spinus* in

in genere mascolino . Palladio *Insit.* 63, nomina gli spini sterili ; e dal mese di febbraio 26 innesta nello spino il pero. Questo luogo di Columella ci avverte quanto Servio sia lungi dal vero. E' probabile che la voce precedente abbia tratto a se la prima lettera di *spinus*. Columella dunque ha voluto distinguere lo spino dallo spinobianco ; e parimente ha voluto distinguere il susino silvestre dallo spino, se è vera la lezione adottata da Schneidero. Sappiamo da Plinio che i fiori del biancospino servivano ad uso di corone, e che i piccioli fusti si apprestavano per cibo. Egli ci lascia all' oscuro intorno alla forma ed al colore di questi frutti. Il nostro Columella nel libro VIII, capitolo XVII, novera tra' pomi selvaggi il corbezzolo (*unedo*), interpretato da Plinio nel libro XV, sezione 28, pel frutto del corbezzolo (*arbutum*). Cornario *ad Galen. de Compos. Medic.* pag. 340, insegna, dietro Galeno, che il frutto dell'*epimelidis*, frequente specialmente nella Calabria, era chiamato dai rusti-

stici romani *unedo*. Columella altresì nel libro VIII, capitolo X, nomina le bacche dell'*arbutum*; dunque le separa da quelle dell'*unedo*. Plinio asserisce, senza ragione, che l'etimologia di *unedo* traggasi da ciò *quod unum tantum comedatur*. Piuttosto sarebbe da inferirsi che le bacche dell'*epimelidis* sono dette *unedones* dalla rassomiglianza che hanno colle perle, come anche le stesse perle furono chiamate bacche dalla rassomiglianza che avevano con certi pomi. Di tal maniera la spina è stata chiamata da Plinio nel libro XXIV, sezione 70, *appendix*, perchè le sue bacche di un rosso carico si chiamavano *appendices*. Per *appendices* sono da interpretarsi le bacche solite ad appendersi ai fori delle orecchie, ossia le perle. Si sono messi appunto questi varj nomi delle spine e dei frutti, perchè si sospetta che qui trovisi nascosto in Columella la *spina alba* e lo *spinus*.

Galeno *de Facult. Alim.* II, tra i frutti selvaggi nomina primieramente nella classe degli alberi il faggio, la quer-

quercia, il corniolo, il leccio ed il corbezzolo; in quella dei frutici il rovo, il rovo canino, l' *acherdus*, l' acrade e il susino selvaggio: finalmente nel fine del capitolo nomina i frutti col seguente ordine, cioè le corniole, le *brabyla*, l' *epimelides*, ossia l' *unedo*, le *memæcyla*, le giuggiole, le *diospyra*, gli alchechengi, i rovi canini, ed i frutti del terebinto e dell' *acherdus*, la massima parte de' quali alligna ne' monti e serve di cibo ai porci. Dove nomina il terbeinto, facilmente si avrà da intendere il *termes* di Columella, di cui si parlò nell' annotazione 16; e negli altri nomi, parte dei quali sono ignoti, sarà nascosto forse il *pampinus* di Columella.

(16) *Prunus*. Si deve intendere il selvaggio, di cui veggasi l' annotazione al capitolo X del libro XX.

(17) *Quin etiam ut aquis*. E' da omettersi *ut* col sangermanense. Gronovio, paragonando il capitolo X, voleva che si dicesse *elui*.

(18)

(18) *Namque & id*. A ragione le prime edizioni ed il sangermanense omettono &.

(19) *Foris deficit*. Palladio ha: *Sed deficientibus alimentis per hiemem nonnunquam præbenda sunt pabula glandis, castaneæ vel frugum vilia excrementa ceterarum: verno magis, cum lactent novella virentia, quæ porcis solent nocere*. Avanti Gesnero leggevasi in Columella *lactant*: *Viridia pabula suibus plerumque nocent*; e Pontedera voleva che a norma di questa lezione si avesse a correggere Palladio; ma Gesnero obbietta fondatamente a Pontedera, che lo stesso Columella approva la nostra lezione con queste parole *quinto parere; cum iam herbæ solidiores sunt*. Egli dunque disapprova l'erbe che sono immature e in latte, come quelle che nuocono ai porci, rilassando il loro ventre. Quell' erbe che in prima chiamò verdi e in latte, le nominò poi immature erbe. Avverte altresì giudiziosamente Gesnero, che le scrofe non allattano,

quan-

quando i pascoli sono appena spuntati e che l'erbe sono immature; ma sibbene che partoriscono e allattano alloraquando l'erbe sono diventate robuste e mature. E' da avvertirsi finalmente che in Palladio leggesi *frugam vilia excrementa ceterarum*, quando in Columella havvi le fave e simili legumi. V'è dunque errore, o in un luogo, o nell'altro. Varrone dice, che si pasce questa specie di bestiame massimamente con ghiande, e poi con fava, orzo ed altre biade. Pare perciò di potere inferire da questo passo di Varrone, che sia corso errore tanto in Columella, quanto in Palladio. I Georgici greci ingrassano i porci colle ghiande, colla crusca di formento e cogli escrementi delle biade; dal qual luogo forse Palladio avrà tratto *excrementa frugum*.

(20) *Vel cisternis in aquam*. Pontedera sospetta che siavi errore nella voce *aquam*, perchè nessuna specie di semenza può conservarsi nell'acqua, se non se quella che generasi nella stessa acqua. Voleva

leva dunque che si leggesse: *glans vel cisternis sine aqua vel fumosis tabulatis recondenda est*. Columella nel libro I, capitolo VI, indicò questi tavolati esposti al fumo. Ma il passo riferito di Palladio, indica che in Columella è corso un grave errore, perchè Palladio trasse da questo luogo di Moderato la castagna. Plinio nel libro XV, sezione 25, dice che le castagne comuni si piantano appunto, perchè servano di pascolo ai porci. Si potrebbe per altro difendere la corrente lezione, prescrivendosi da Catone nel capitolo LIV, che dopo la seminagione si raccolgano le ghiande e si gettino nell' acqua. Per accordar tutto, si potrebbe dire: *glans & castanea vel in cisternis aqua vel fumo in tabulatis condenda est*. Galeno II *de Aliment. facult.* fa parole delle ghiande che si ripongono nei *siri*, ovvero sia ne' pozzi.

(21) *Lactent*. Il verbo *lactent* scrivesi molto variato; quindi Pontedera congettura, che Columella avrà scritto *lasciviunt* vi-

viridia pabula; perchè siccome negli animali l'età tenera si dice *lascivire*, così nelle piante la tenera erba *lascivit*: quindi appresso Plauto si legge *ulmorum lascivia*.

(22) *Emacietur, nec.* E' meglio mettere un punto avanti *nec*, come fanno le edizioni.

(23) *Claudi debent*. Columella dà a questi porcili l'altezza di quattro piedi, acciocchè il porco non possa travalicare i tramezzi. Questa dunque è tutta l'altezza del porcile dalla parte più bassa sino alla sommità: si viene quindi ad impedire che il porco di un ricinto non salti nel contiguo porcile scoperto.

(24) *Per porticus*: E' da sospettarsi che la vera lezione sia: *haras interstinctas parietibus faciemus*; imperciocchè nessuno, che sia di mente sana, farà de' porcili *per porticus*, acciocchè non ammorbino col puzzore. Poco dopo leggesi *aut a partu*; ma è da dirsi *aut partæ*, secondo

quello che abbiamo avvertito nelle annotazioni al capitolo IV.

(25) *Inconditæ cum sint*. Gesnero vuole che si legga *incondite cum sint*. Lo stesso evvi parimente nel codice sangermanense. Anche Schneidero legge così.

(26) *Navus omnium*. Tutti gli editori levano il punto avanti *omnium*, e lo portano avanti *& matricum*. Introducendo questo cangiamento, non è mestieri cangiare con Schoettgenio *navus* in *gnarus*. Pontedera corregge colle quattro prime edizioni *matricum* in *nutricum*, e *iuniorum* in *minorum*, dietro le suddette edizioni ed i codici.

(27) *Observet enitentem*. Gesnero corregge inconsideratamente in *incientem*. Qui *enitentem* è lo stesso di *parturientem*; perchè sovente Columella dice *enixa* quella che partorisce.

(28) *Hordeo*. Aristotele nel libro VI, capito-

tolo XVIII, della Storia degli animali prescrive che diasi dell' orzo al verre che debbe montare la femmina; e che parimente diasi la decozione d' orzo alla scrofa che ha partorito.

(29) *Suile converrat*. Lo nominò anche nel libro II, capitolo XV. E' da dirsi colle quattro prime edizioni e col sangermanense *converrit*.

(30) *In pabulationem*. Dicasi *in pabulatione* con Ursino.

CAPUT X.

De medicina suum.

Sequitur ut dicamus, quæ sit cura vitiosi. Febricitantium signa sunt, cum obstipæ sues transversa capita ferunt, ac per pascua subito, cum paululum procurrerunt, consistunt, & vertigine correptæ concidunt. Earum notanda sunt capita, quam in partem proclinentur, ut ex adversa parte de auricula sangninem mittamus. item sub cauda duobus digitis a clunibus intermissis venam feriamus, quæ est in eo loco satis ampla, eamque sarmento prius oportet verberari, deinde ab ictu virgæ tumentem ferro rescindi, detractoque sanguine colligari saligneo libro, vel etiam ulmeo. Quod cum fecerimus, uno aut altero die sub tecto pecudem continebimus, & aquam modice calidam quantam volent, farinæque ordeaceæ singulos sextarios præbebimus. Strumosis sub lingua sanguis

CAPITOLO X.

Della medicina de' porci.

L'ordine vuole che si parli de' porci ammalati. Si conosce che le troie hanno la febbre, quando portano la testa china ed a traverso, e quando, dopo di avere corso alquanto pei pascoli, si arrestano in un tratto, e soprapprese da vertigine, cadono in terra. Bisogna fare attenzione alla parte, cui piegano le loro teste, per cavare sangue dalla orecchia opposta (1). Parimente si aprirà la vena sotto la coda, in distanza di due dita dalle natiche, per essere ivi la vena abbastanza grossa: ma prima bisogna batterla con una verga; e gonfiata che siasi a forza di colpi di verga, si taglia col ferro; ed estrattone il sangue, si fascerà o colla scorza di salcio, od anche con quella di olmo. Ciò fatto, terremo l'animale per uno, o due giorni sotto il tetto, cui daremo dell'acqua tiepida, quanta ne vorrà, ed un *sextarius* di farina d'orzo. Ai porci strumosi (2) è da ca-

guis mittendus est, qui cum profluxerit, sale trito cum farina triticea confricari totum os conveniet. Quidam praesentius putant esse remedium cum per cornu singulis ternos cyathos gari demittunt. deinde fissas taleas ferularum lineo funiculo religant: & ita collo suspendunt, ut strumae ferulis contingantur. Nauseantibus quoque salutaris habetur eburnea scobis sali fricto, & fabae minute fresae commista, ieiunisque prius quam in pascua prodeant obiecta. Solet etiam universum pecus aegrotare ita, ut emacietur, nec cibos capiat, productumque in pascua medio campo procumbat, & quodam veterno pressum somnos aestivo sub sole captet. quod cum facit, totus grex tecto clauditur stabulo, atque uno die abstinetur potione, & pabulo: postridie radix anguinei cucumeris trita & commista cum aqua datur sitientibus: quam cum pecudes biberunt, nausea correptae vomitant, atque expurgantur, omnique bile depulsa, cicercula, vel faba dura muria conspersa, deinde (sicut ho-

varsi sangue sotto la lingua; ed uscito che sia, è d'uopo stropicciare tutta la bocca con sale pestato e con farina di formento. Alcuni pensano che sia rimedio più efficace il versare nella gola di ognuno, per mezzo di un corno, tre *cyathi* di *garum* (3), e l'attaccare al loro collo dei pezzi di verghe spaccate, o sospese ad un cordone di lino; ma in maniera le attaccano al collo, che toccano le scrofole. E' considerata parimente salubre, in quelli che hanno il prurito al vomito; la raschiatura d'avorio mista al sale arrostito ed alla fava minutamente pestata, porgendo il tutto a stomaco digiuno, avanti che si conducano al pascolo. Suole ancora infermarsi talmente tutto il gregge, che si smagrisce, non prende più nutrimento; e quando si conduce al pascolo, sdraiasi in mezzo alla campagna, e come oppresso da letargo, dorme al sole di estate. Se ciò avviene, tutto il gregge chiudasi nel porcile (4), e per un giorno gli si vieti di bere e di mangiare; nel seguente poi, diasi da bere agli assetati della radice di cocomero selvaggio pestata e mista all'acqua, la

qua-

hominibus) aqua calida potanda permittitur. Sed cum omni quadrupedi per æstatem sitis sit infesta, tum suillo maxime est inimica. quare non ut capellam vel ovem, sic & hoc animal bis ad aquam duci præcipimus: sed si fieri potest, iuxta flumen, aut stagnum per ortum Caniculæ detineri: quia cum sit æstuosissimum, non est contentum potione aquæ, nisi obesam illuviem, atque distentam pabulis alvum demerserit, ac refrigeraverit: nec ulla re magis gaudet, quam rivis atque cænoso lacu volutari. Quod si locorum situs repugnat, ne ita fieri possit, puteis extracta & large canalibus immissa præbenda sunt pocula, quibus nisi affatim satientur, pulmonariæ fiunt. Isque morbus optime sanatur auriculis inserta consiligine: de qua radicula diligenter, ac sæpius iam locuti sumus. Solet etiam vitiosi splenis dolor eas infestare, quod accidit, cum siccitas magna provenit, &, ut Bucolicon loquitur poema,

Stra-

quale se berranno, andranno soggetti alla nausea, e vomiteranno: di tal maniera si purgheranno; e quando avranno resa tutta la bile, si darà ad essi della cicerchia, o della fava, sulle quali si verserà una forte salamoia; e dappoi si permette, come si fa per gli uomini, che bevano dell'acqua calda. Ma comechè la sete è perniciosa nella state ad ogni quadrupede, così essa lo è specialmente ai porci; e però prescriviamo che quest' animale non si conduca all' acqua due volte del dì, come si fa colla capra, o colla pecora; ma sivvero, se ciò fia possibile, che si tenga al levare della canicola presso un fiume, od uno stagno; perchè essendo egli di sua natura caldissimo, non si contenta solo di bere, ma ama eziandio d' immergere e di rinfrescare e la pingue gola (5) e il ben pasciuto ventre; nè si gode maggiormente che quando si voltola ne' ruscelli, o ne' laghi fangosi. Che se la situazione de' luoghi impedisce che ciò si possa effettuare, bisogna estrarre dai pozzi dell' acqua, e metterne in copia ne' truogoli, perchè se non ne bevono a sazietà, i porci vanno

sog-

Strata iacent passim sua quæque sub
arbore poma.

Nam pecus insatiabile est. sues enim, dum dulcedinem pabuli consectantur supra modum, æstate splenis incremento laborant. Cui succurritur, si fabricentur canales ex tamaricibus, & rusco, repleanturque aqua, & deinde sitientibus admoveantur. quippe ligni succus medicabilis, epotus intestinum tumorem compescit.

soggetti a diventare guasti ne' polmoni. Cotale malattia si guarisce perfettamente, introducendo (6) nelle orecchie la radice di consiligine, di cui già parlammo abbastanza in varj luoghi (7). Sogliono ancora essere tormentati dal dolore di milza; il che accade quando sopravviene una grande siccità, e quando, come parla il poema della Buccolica (8),

. . . . giacciono sparse
Sotto alle piante lor le frutta in copia.

Di fatti i porci sono un bestiame insaziabile (9); e quando con eccesso si danno ad un dolce pascolo, sono tormentati in tempo di estate dalla gonfiezza della milza, cui si rimedia fabbricando de' truogoli col tronco di tamerice (10), i quali si riempiono d' acqua, e si presentano agli assetati; perciocchè il succo di questo legno è medicinale; e bevuto, raffrena il gonfiamento interno.

AN-

ANNOTAZIONI

al Capitolo X.

(1) *Proclinentur, ut ex adversa*. Voleva Pontedera che dietro il codice goesiano si dicesse *proclinent*. Lo stesso parimente pretende, ed a ragione, che sia da dirsi *ex diversa parte*.

(2) *Strumosis*. Corado Gesnero *de Quadrup.* pag. 995, sospetta fondatamente, dalla maniera di medicare, che la malattia nominata da Aristotele βράγχον nel libro VIII, capitolo XXI della Storia degli animali, sia appunto la malattia mentovata qui da Columella. Le scrofole furono chiamate in greco χοιράδες; e così dette dal bestiame porcino, le cui glandole poste nella cervice, si gonfiano, e producono la scheranzía. Plinio però non fa alcuna distinzione delle strume dalle scheranzíe de' porci. Quella struma che da Aristotele è chiamata βράγχον, risiede, come rilevasi dalla forza di questa

sta voce greca, nelle glandole della cartilagine tiroidea. A questo carattere, Kortum *de vitio scrophuloso*, distingue la struma dalle scrofole; e fa che queste risiedano nelle glandole conglobate, ne' vasellini linfatici attenenti a queste e nell'alterazione della stessa linfa.

(3) *Garum*. Veggasi su di ciò quanto abbiamo detto nelle annotazioni al capitolo IX del libro VI.

(4) *Tecto clauditur stabulo*. Le quattro prime edizioni omettono *tecto*.

(5) *Obesam illuviem*. Non si sa comprendere come sia sfuggita a tutt'i comentatori la lezione del codice lipsiense *ingluviem*. Il nostro Moderato nel libro VIII, capitolo V, parlando degli uccelli, si serve della voce *ingluvies* in significato di gola; il che fa anche Virgilio nel libro III, verso 431 delle Georgiche, parlando della gola dei serpenti. Altrove anche si sono confuse le due voci *ingluvies* ed *illuvies*.

Isi-

Isidoro *Different.* I, 112, ha: *ingluvies ventris . . . ab inglutiendo dictum*. Vedi Servio all'indicato luogo di Virgilio.

(6) *Inserta*. Pontedera dalla lezione *exarta*, traeva ingegnosamente *exacta* sull' esempio di Seneca, il quale disse: *eat per artus ensis exactus meos*. A questo proposito leggesi in Plinio libro XXVI, sezione 21: *suum quidem & pecoris omnis remedium præsens est pulmonum vitio, vel traiecta tantum in auricula*. La chiama *siligo* nel libro XXVIII, sezione 2, ove si aggiunge il rito superstizioso nell'uso della medesima.

(7) Nei capitoli V e XIV del libro VI, e nel capitolo V di questo.

(8) Virgilio nell'egloga VII, verso 54.

(9) *Insatiabile est. sues enim . . . æstate*. Quelli che ignorano l'eleganza del nostro autore, hanno messo un punto avanti *sues*. Noi abbiamo volgarizzato

il seguente testo: *Nam pecus insatiabile sues, dum dulcedinem pabuli consectantur supra modum, æstate splenis incremento laborant.*

(10) *Ex tamaricibus, & rusco.* Schoettgenio vuole che si legga *canales tamaricis e trunco*. Questa lezione è approvata anche da Pontedera e da Ermolao Barbaro nel libro intitolato *Corollarii* I, cap. 124. Plinio nel libro XXIV, sezione 41, dice parlando del *myrice*: *Arbitrantur quidam hanc esse tamaricen; sed ad lienem præcipua est, si succus eius expressus in vino bibatur. Adeoque mirabilem eius antipathiam contra solum hoc viscerum faciunt, ut affirment, si ex alveis factis bibant sues, sine liene inveniri; & ideo homini quoque splenico cibum potumque dant in vasis ex ea factis.* Lo stesso insegnano Dioscoride I, 116, Celio Aureliano III, 4, Marcello Empirico capitolo XXIII, e Sereno Samonico nel capitolo XXIV. Appresso Vincenzio *Spec. Natur.* 18, cap. 27, si ha che Costantinio e Serapione asseriscono

 che

che parimente le capre si cibano delle foglie di tamerice, e che bevono ne' vasi formati con questa pianta. Il rusco per contrario appartiene all' erbe e non alle piantè, ed è impossibile che coi piccioli fusti di questo si pos-

---

CAPUT XI.

De castratione suum.

Castrationis autem in hoc pecore duo tempora servantur, veris, & autumni: & eius administrandæ duplex ratio. prima illa, quam iam tradidimus, cum duobus vulneribus impressis per unamquamque plagam singuli exprimuntur testiculi. altera est speciosior, sed magis periculosa, quam tamen non omittam. Cum virilem partem unam ferro resectam detraxeris, per impressum vulnus scalpellum inserito, & mediam quasi cutem, quæ intervenit duobus membris genitalibus, rescindito, atque un-

possano fabbricare de' truogoli. E' dunque da adottarsi la lezione *canales ex tamaricis trunco*. Gronovio commenda la lezione *stromariciis* del sangermanense.

CAPITOLO XI.

Della castrazione de' porci.

Si osservano due tempi, cioè la primavera e l'autunno per la castrazione di questo bestiame. In due maniere si eseguisce quest'operazione. La prima, ed è quella che abbiamo già insegnata (1), consiste nel fare due tagli, e nell'estrarre per l'apertura di questi i due testicoli: la seconda poi è più bella; e quantunque sia più pericolosa, nulladimeno non la ometterò. Dopo di avere estratto e tagliato col ferro uno dei testicoli, s'introduce il coltello per questa ferita, e si taglia quel tramezzo che trovasi quasi alla metà della coglia e che separa i

uncis digitis alterum quoque testiculum educito: sic fiet una cicatrix adhibitis cæteris remediis, quæ prius docuimus. Illud autem, quod pertinet ad religionem patrisfamilias, non reticendum putavi. Sunt quædam scrofæ, quæ mandunt fætus suos: quod cum fit, non habetur prodigium. nam sues ex omnibus pecudibus impatientissimæ famis sunt, ita ut aliquando si indigeant pabuli, non tantum alienam (si liceat) sobolem, sed etiam suam consumant. De armentis, cæterisque pecudibus, & magistris, per quos quadrupedum greges humana solertia domi forisque curantur, atque observantur, (nisi fallor) satis accurate disserui.

due testicoli (2): ciò fatto, colle dita curvate si estrae parimente l' altro testicolo; e in tal maniera non si fa che una sola cicatrice, alla medicazione della quale si adopreranno que' rimedj che abbiamo prescritti per la prima operazione. Non è buono di tacere un articolo che interessa la religione del padre di famiglia. Sonovi alcune troie che divorano i proprj feti: il che accadendo, non è da considerarsi un prodigio (3): imperciocchè tra tutte le altre bestie sono meno tollerantissime della fame; e talvolta in siffatta guisa abbisognano di cibo, che, se il possono, mangiano l' altrui prole non solo, ma la propria ancora. Se non m' inganno, parmi di avere parlato con sufficiente esattezza degli armenti e dell' altro bestiame, non che dei custodi alle gregge de' quadrupedi, mediante la cui industria e diligenza si governano e si conservano tanto in casa, quanto di fuori.

ANNOTAZIONI

AL CAPITOLO XI.

(1) *Tradidimus*. Cioè nel libro VI, capitolo XXVI. Non ben si comprende, perchè chiami *speciosior* la seconda maniera di castrare: pare piuttosto da chiamarsi più breve e meno operosa.

(2) *Mediam quasi cutem*. Qui s' intende quella membrana che divide i due testicoli a guisa di un tramezzo comune. Brugnone assicura alla pagina 253 che questo metodo è seguito per lo più dall' ascesso della coglia, e che trae seco molti altri incomodi.

(3) *Non habetur prodigium*. Plinio nel libro VIII, sezione 77, dice a questo proposito: *comesse fetus his non prodigium est*. Veggasi anche Aristotele nella Storia degli animali V, 13, ed Eliano X, 16. L'esperienza quotidiana conferma ciò non solo ne' porci,

ma

ma ancora ne' gatti ed in molti altri animali, quando sono diventati domestici. Veggasi il padre Arduino ne' suoi comenti al luogo citato di Plinio.

CAPUT XII.

De canibus.

Nunc ut exordio priore sum pollicitus, de mutis custodibus loquar. quamquam canis falso dicitur mutus custos. nam quis hominum clarius, aut tanta vociferatione bestiam vel furem prædicat, quam iste latratu? quis famulus amantior domini? quis fidelior comes? quis custos incorruptior? quis excubitor inveniri potest vigilantior? quis denique ultor aut vindex constantior? Quare vel in primis hoc animal mercari, tuerique debet agricola, quod & villam, & fructus, familiamque, & pecora custodit. Eius autem parandi tuendique triplex ratio est. namque unum genus adversus hominum insidias eligitur, & id villam, quæque iuncta sunt villæ, custodit. at alterum propellendis iniuriis hominum ac ferarum; & id observat domi stabulum, foris pecora pascentia. tertium

CAPITOLO XII.

Dei cani.

Ora, siccome ho promesso nella prima parte di questo libro (1), parlerò dei muti guardiani, quantunque falsamente si chiami il cane un muto guardiano (2). Imperciocchè, qual uomo v'è mai, il quale sì chiaramente, quanto egli col suo abbaiare, e con sì alte grida avverta della presenza di una bestia feroce, o di un ladro? Qual servitore è più amante del suo padrone? qual compagno più fedele? quale guardiano più incorruttibile (3)? Si può trovare sentinella più vigilante? o finalmente un vendicatore, o un difensore più costante? Per la qual cosa debbe l'agricoltore comperare e mantenere principalmente quest'animale, come quegli che custodisce la villa, i frutti, la famiglia ed il bestiame. Per tre motivi (4) si comperano e si mantengono i cani. Imperciocchè una specie di cani non si mantiene che per isventare le insidie degli uomini, e per fare che cu-

sto-

tium venandi gratia comparatur; idque non solum nihil agricolam iuvat, sed & avocat desidemque ab opere suo reddit. De villatico igitur & pastorali dicendum est: nam venaticus nihil pertinet ad nostram professionem. Villæ custos eligendus est amplissimi corporis, vasti latratus canorique, ut prius auditu maleficum, deinde etiam conspectu terreat, & tamen nonnunquam, ne visus quidem, horribili fremitu suo fuget insidiantem. Sit autem coloris unius, isque magis eligatur albus in pastorali, niger in villatico: nam varius in neutro est laudabilis. pastor album probat, quoniam est feræ dissimilis, magnoque opus interdum discrimine est in propulsandis lupis sub obscuro mane vel etiam crepusculo, ne si non sit albo colore conspicuus, pro lupo canem feriat. Villaticus, qui hominum maleficiis opponitur, sive luce clara fur advenerit, terribilior niger conspicitur: sive nocte, ne conspicitur quidem propter umbræ similitudinem, quamobrem tectus tenebris (canis) tutiorem

stodisca la casa rusticana colle sue appartenenze: l'altra si sceglie per respignere gli attacchi degli uomini e delle fiere; e questa specie custodisce la stalla a casa, e di fuori il bestiame che pascola. La terza specie poi si acquista per l'oggetto della caccia; ma questa è non solo di niuna utilità per l'agricoltore, anzichè lo distorna dal suo lavoro, e lo rende trascurato (5) ne' suoi doveri. E' dunque da parlarsi del cane che custodisce la casa, e di quello dei pastori, perchè quello di caccia non appartiene per niente all'arte che noi professiamo. Bisogna scegliere per guardia della casa un cane di grandissimo corpo, di un abbaiamento sonoro e che si senta da lungi, acciocchè in primo luogo spaventi non solo il malfattore colla sua voce, e lo atterrisca poi col suo aspetto, ma ancora perchè, senza essere veduto, metta nonostante in fuga coi suoi orribili urli colui che tenta delle insidie. Sia il cane d'un sol colore. Il pastore scelga quello ch'è di color bianco; e per la villa, si preferisca quello ch'è nero; perchè in niuno di questi uffizj si commen-

rem accessum habeat ad insidiantem. Probatur quadratus potius quam longus aut brevis, capite tam magno, ut corporis videatur pars maxima, deiectis & propendentibus auribus, nigris vel glaucis oculis acri lumine radiantibus, amplo villosoque pectore, latis armis, cruribus crassis & hirtis, cauda brevi, vestigiorum articulis & unguibus amplissimis, qui Graece δρακαὶ *appellantur. Hic erit villatici canis status praecipue laudandus. Mores autem neque mitissimi, neque rursus truces atque crudeles; quod illi furem quoque adulantur, hi etiam domesticos invadunt. satis est severos esse nec blandos, ut nonnunquam etiam conservos iratius intueantur, semper excandescant in extero. Maxime autem debent in custodia vigilaces conspici, nec erronei, sed assidui, & circumspecti magis quam temerarii. nam illi nisi quod certum compererunt, non indicant: hi vano strepitu, & falsa suspicione concitantur. Haec idcirco memoranda credidi, quia non natura tantum, sed etiam disciplina*

mo-

menda quello ch' è altramenti colorito. Il pastore dà la preferenza al color bianco, per essere dissimile da quello delle fiere; ed è mestieri alle volte che siavi una differenza molto sensibile nel colore, acciocchè nel fugare i lupi nell' oscurità dell' alba, o della sera, non si ferisca il cane, invece della bestia (6). Quello della casa, per contrario, che si oppone agli attacchi degli uomini, dev' essere nero, se ha da imprimere terrore, sia che il ladro s' introduca in casa di giorno, o sia di notte; perchè in questo secondo caso non si vede il cane, rassomigliando il suo colore a quello delle tenebre; e perciò, mercè di queste (7), va più sicuro contro l' insidiatore. Si approva piuttosto il cane quadrato, che lungo, o corto, col capo grande in guisa, che paia essere la più considerabile parte del corpo, colle orecchie basse e pendenti, cogli occhi neri, o verdicci (8) e scintillanti di una viva luce, col petto ampio e ben fornito di peli, colle spalle larghe, con gambe grosse e pelose, con coda breve, e finalmente colle suola e colle unghie grandissime, o come dicono i Gre-

mores facit, ut cum emendi potestas fuerit, eiusmodi probemus; & cum educabimus domi natos, talibus institutis formemus. Nec multum refert an villatici corporibus graves, & parum veloces sint: plus enim cominus & in gradu, quam eminus & in spatioso cursu facere debent. nam semper circa septa, & intra ædificium consistere, imo ne longius quidem recedere debent, satisque pulchre funguntur officio, si & advenientem sagaciter odorantur, & latratu conterrent, nec patiuntur propius accedere, vel constantius appropinquantem violenter invadunt. primum est enim non adtentari, secundum est lacessitum fortiter & perseveranter vindicari. Atque hæc de domesticis custodibus, illa de pastoralibus. Pecuarius canis neque tam strigosus aut pernix debet esse, quam qui damas cervosque, & velocissima sectatur animalia, nec tam obesus aut gravis, quam villæ horreique custos; sed & robustus nihilominus, & aliquatenus promptus, ac strenuus, quoniam

&

i Greci δρακαὶ (9). E questa è specialmente la forma del cane di casa da commendarsi. Sia poi di costumi nè troppo dolci, nè, per contrario, troppo feroci e crudeli; perchè il primo accarezza anche il ladro; ed il secondo assalisce anche quelli di casa. Basta che i cani sieno severi, senz' essere piacevoli; cosicchè alle volte guardino anche con isdegno i loro conservi (10); ma sempre poi s'infiammino d'ira contro gli stranieri. Deggiono poi soprattutto mostrarsi vigilanti nel loro uffizio di guardia: non sieno vagabondi, ma assidui; e piuttosto circospetti, che temerarj; perchè quelli non avvisano se non di cosa che loro consti di certo; e questi montano in collera ad ogni vano strepito, o falso sospetto. Mi è parso però ben fatto toccar questi punti, perchè non è la sola natura quella che formi i costumi, essendo anche opera dell' educazione; e quando saremo al caso di comprarne, non si provveggono che quelli, i quali avranno le mentovate qualità; e così pure non educheremo che con tali costumi quelli che nasceranno in casa. Poco importa che i cani di casa sieno gre-

vi

& ad rixam, & ad pugnam, nec minus ad cursum comparatur, cum & lupi repellere insidias, & raptorem ferum consequi fugientem, prædam excutere, atque auferre debeat. quare status eius longior productiorque, ad hos casus magis habilis est, quam brevis, aut etiam quadratus: quoniam (ut dixi) nonnunquam necessitas exigit celeritate bestiam consectandam. cæteri artus similes membris villatici canis æque probantur. Cibaria fere eadem sunt utrique generi præbenda. nam si tam laxa rura sunt, ut sustineant pecorum greges, omnes sine discrimine canes ordeacea farina cum sero commode pascit. sin autem surculo consitus ager sine pascuo est, farreo vel triticeo pane satiandi sunt, admisto tamen liquore coctæ fabæ, sed tepido: nam fervens rabiem creat. huic quadrupedi neque fœminæ, neque mari, nisi post annum permittenda venus est: quæ si teneris conceditur, carpit & corpus & vires, animosque degenerat. Primus effætæ partus admovendus est, quoniam

vi di corpo e lenti al corso, perchè hanno a fare l'ufficio loro piuttosto da vicino e stando fermi (11), che da lontano e correndo: deggiono essi di fatti girar sempre d'intorno al ricinto e dentro la casa, senz'allontanarsene molto; ed adempiono assai bene al loro dovere, se annasano con sagacità, e spaventano coll'abbaiare quelli che si presentano, come ancora se non permettono che maggiormente si avvicini, ovvero che l'assalgono con furore, se animosamente si avanza. Il primo dover del cane è di non lasciarsi attaccare, ed il secondo di vendicarsi con coraggio e incessantemente, venendo provocato. E questo sia detto dei cani di casa; ora parliamo di quelli dei pastori. Il cane destinato a guardare il bestiame non ha da essere nè tanto dimagrato, nè tanto veloce al corso, com'è quello che corre dietro ai daini, ai cervi e agli altri velocissimi animali; nè d'altronde deve essere tanto pingue, o greve, quanto è quello che custodisce la casa ed il granaio. Bisogna nulladimeno che sia robusto, alquanto pronto e gagliardo, perchè apprestasi non solo coll'oggetto di attac-

niam tiruncula nec recte nutrit, & educatio totius habitus aufert incrementum. Mares iuveniliter usque in annos decem progenerant: post id tempus ineundis fœminis non videntur habiles, quoniam seniorum pigra soboles existit. Fœminæ concipiunt usque in annos novem, nec sunt utiles post decimum. Catulos sex mensibus primis, dum corroborentur, emitti non oportet, nisi ad matrem lusus ac lasciviæ causa. postea & catenis per diem continendi, & noctibus solvendi. Nec unquam eos, quorum generosam volumus indolem conservare, patiemur alienæ nutricis uberibus educari: quoniam semper & lac, & spiritus maternus longe magis ingenii, atque incrementa corporis auget. quod si effœta lacte deficitur, caprinum maxime conveniet præberi catulis; dum fiant mensium quatuor. Nominibus autem non longissimis appellandi sunt, quo celerius quisque vocatus exaudiat: nec tamen brevioribus, quam quæ duabus syllabis enuntientur, sicuti Græcum est σκύλαξ, Lati-

nam

care, di battere e di correre, ma perchè deve ancora ribattere le insidie del lupo, seguirlo, quando sen fugge colla preda, toglierla, e riportarla. Per la qual cosa in tali casi è più all'uopo un cane di statura lunga, che corta, o quadrata; essendochè, siccome dissi, la necessità ricerca alle fiate che sia veloce per raggiungere la bestia che fugge (12). Riguardo alle altre membra, commendasi che non sieno dissimili da quelle del cane di casa. A tuttaddue queste specie si danno quasi gli stessi cibi: imperciocchè se la tenuta è tanto estesa, che possa alimentare parecchie gregge di bestiame, indistintamente si nodriscono bene tutt'i cani colla farina d'orzo (13) ammollata nel siero: che se poi il podere è piantato di alberi, ed è privo di pascoli, si nodriscano di pane di farro, o di formento, cui però si aggiunge del brodo di fava cotta, il quale va dato tiepido, perchè se fosse bollente, produrrebbe la rabbia (14). Non si permetta il coito nè al maschio, nè alla femmina di questa specie, se non oltrepassano l'anno; perchè se si permettesse nell'in-

num ferox, *Græcum* λάκων, *Latinum* celer: *vel fœmina, ut sunt Græca* σπȣδὴ, ἀλκὴ, ῥώμη: *Latina*, lupa, cerva, tigris. *Catulorum caudas post diem quadragesimum, quam sint editi, sic castrare conveniet. nervus est, qui per articulos spinæ prorepit usque ad ultimam partem caudæ: is mordicus comprehensus, & aliquatenus eductus abrumpitur: quo facto, neque in longitudinem cauda fœdum capit incrementum, & (ut plurimi pastores affirmant) rabies arcetur letifer morbus huic generi.*

fanzia, si snerverebbe il corpo e la forza, e verrebbe meno il coraggio (15). Si toglierà ai cani il loro primo parto (16), perchè la cagna novizia non nodrisce a dovere, e d'altronde l'allattamento le impedisce l'aumento della sua statura. I maschi generano vigorosamente sino ai dieci anni, passato il qual tempo non sembrano più atti a coprire le femmine, perchè la prole uscita dai vecchi cani è sempre pigra. Le femmine concepiscono fino ai nove anni; ed oltre i dieci riescono inutili. Non si lascino uscire i cagnolini nei primi sei mesi, fino a che non sieno forti, quando bene non si abbia l' oggetto di lasciarli giuocare e scherzare presso la madre: dopo questo tempo si tengono in catene tra il dì, e la notte si lasciano in libertà. Non permetteremo giammai che quei cani, dei quali vogliasi conservare l' indole generosa, sieno nodriti da una straniera nutrice, poichè sempre il latte materno alimenta più le forze dello spirito (17), che l' ingrandimento del corpo. Che se la madre manca di latte, converrà dare ai cagnolini specialmente del latte di ca-

 pra,

pra, fino a che abbiano quattro mesi. Non diansi nomi che sieno troppo lunghi a pronunziarsi, affinchè quegli che si chiama, oda prestamente il suo nome; come nemmeno aver debbono nomi brevissimi e più corti di due sillabe: tali sono i nomi greci σκύλαξ, e λάκων, ed in latino *ferox*, e *celer* (18). Tali saranno ancora per le femmine i nomi greci σπȣδὴ, ἀλκὴ, ῥώμη (19), ed i latini *lupa*, *cerva*, *tigris*. Nella maniera seguente converrà tagliare la coda ai cagnolini quaranta giorni dopo la loro nascita. Havvi un nervo, il quale attraversa le giunture della spina del dorso, e che si estende sino all' estremità della coda: ora questo nervo si piglia coi denti (20), e tirato infuori alquanto, si rompe. Con tale operazione la coda non cresce eccedentemente in lunghezza, ed anche (come accertano parecchi pastori) si preservano dalla rabbia, malattia mortale per questa specie di bestiame.

AN-

ANNOTAZIONI

AL CAPITOLO XII.

(1) *Exordio priore*. Cioè nel libro VI, capitolo I. Qui adopera *exordium* per l'intero libro.

(2) *Mutus custos*. La Cerda ne' suoi comenti al libro III, verso 404, ha unito tutti gli elogi degli antichi pei cani. Rorario nel libro *quod animalia bruta ratione*, &c. somministra esempj di singolare fedeltà.

(3) *Quis custos incorruptior*. Veggasi Plinio nel libro VIII, capitolo XL.

(4) *Triplex ratio*. Varrone nel libro II, capitolo IX, parla solamente di due specie di cani, cioè di quello di caccia, e di quello dei pastori.

(5) *Desidemque ab opere*. Schneidero è persuaso che anticamente sarà stato scritto *avocat ab opere suo, desidemque reddit*.

(6) *Ne si . . . canem feriat.* Le quattro prime edizioni ed i codici goesiano e sangermanense omettono *si non sit albo colore conspicuus*: di fatti non era mestieri replicare che ha da essere bianco. Varrone nel libro II, capitolo IX, parlando di questo cane dice: *colore potissimum albo, quod in tenebris specie leonina.*

(7) *Tenebris (canis).* Ursino voleva che si togliesse la voce *canis*; e perciò Gesnero l'ha messa tra parentesi.

(8) *Nigris vel glaucis.* Varrone approva gli occhi nereggianti, o di color tanè.

(9) *Vestigiorum articulis . . . appellantur.* Varrone commenda i piedi grandi, alti, che facciano strepito nel camminare, forniti di dita distaccate, di unghie dure e curve, di suola nè cornea, nè troppo dura, ma rilevata e molle. Lo stesso mettono parimente anche i Georgici greci XIX, capitolo II. Ursino cambiava la voce δρακαὶ in δράκες. Esichio avvertì saviamente

te dirsi δρακα in proposito della palma della mano; perciò qui è da intendersi la suola, la quale, secondo Varrone, non ha da essere nè troppo dura, nè per contrario troppo molle. I cani hanno molti calli nella suola; e questi, secondo quello che prescriveva una legge antica degl'Inglesi, si dovevano tagliare in que'cani ch'erano destinati a guardare la casa, o la greggia al pascolo, acciocchè non corressero dietro alle lepri. Quest'operazione si chiamava *Horing*, in latino *expediare*; ed i calli si dicevano *pellotæ*. Veggasi il *Glossarium* di Cange.

(10) *Conservos*. Vale a dire contro gli schiavi della casa. Questa terribile espressione di Columella prova quale fosse il disprezzo de' Romani per quegli sciaurati ch'erano schiavi.

(11) *In gradu*. Quest'è una voce tratta dall'arte militare: si chiama anche *status* del combattente.

(12) *Celeritate bestiam*. Pontedera dalla lezio-

zione del codice polizianeo traeva il seguente testo: *exigit celeritate celeritatem bestiæ consectandi. Cæteri artus*. E tanto più adotta questa lezione, quanto che nelle quattro prime edizioni e nel codice lipsiense leggesi *consectandi*. Schneidero inclinerebbe a leggere *celeritatem bestiæ consectandæ*.

(13) *Ordeacea farina*. Festo ha; *Canicæ furfures de farre a cibo canum vocatæ*. Nonio nell' edizione di Mercier pagina 88, interpreta la voce *canicæ* per *furfures*. Ma tanto Festo, quanto Nonio interpretano malamente la voce *canicæ*, quando che sono quelle che i Greci chiamano κυνάδας e μαγδαλιὰς, secondo la testimonianza di Polluce VI, sezione 93, ove veggansi gl' interpreti. Qui s' intendono veramente le crusche di farro, come si dirà nel capitolo IV del libro VIII.

(14) *Rabiem creat*. Forse da' codici sarebbe da arguirsi che fosse da leggersi: *rabiem creat semper villaticæ huic pecudi. Neque fœminæ*, &c.

(15)

(15) *Carpit*. Dalle varie lezioni cava Pontedera il seguente testo: *conceditur*, *carpendo corpus ac vires*, *animos degenerat*.

(16) *Partus admovendus est*. Nelle due edizioni di Gesnero leggesi così, quando è da dirsi *partus amovendus est*.

(17) *Quoniam semper & lac, & spiritus maternus*. Morgagni e Schneidero sospettano che il testo sia alterato. Forse Columella avrà detto: *quoniam semper lac maternum longe magis ingenii spiritus alit, quam incrementa corporis auget*.

(18) Il primo nome greco significa picciolo cane; ed il secondo cane di Laconia. Questi ultimi cani erano molto stimati, come si ha da Varrone nel libro II, capitolo IX.

(19) Il primo nome significa pronta; il secondo ed il terzo, forte.

(20) *Mordicus*. E' certo non esservi nella co-

coda del cane muscolo tanto lungo, quanto il coccigeo, il quale nascendo dall' osso ischio, abbraccia tutta la lunghezza del coccige, ovvero sia della coda. Codesto muscolo nato dal processo dell' osso ischio, si trova descritto da Douglass pagina 147, nell' anatomia comparata del cane e dell' uomo. Dunque questo muscolo non attraversa le articolazioni della spina de-
re-

CAPUT XIII.

De moribus & medicinis canum.

Fere autem per æstatem sic muscis aures canum exulcerantur, sæpe ut totas amittant: quod ne fiat, amaris nucibus contritis liniendæ sunt. quod si ulceribus iam præoccupatæ fuerint, coctam picem liquidam suillæ adipi vulneribus stillari conveniet. hoc eodem medicamine contacti ricini decidunt. nam manu non sunt vel-
len-

retana; nè quindi, tagliando soltanto questo muscolo, si viene ad impedire l'accrescimento della coda, quando bene non si tagli insiemamente anche l'ultimo articolo della coda, come rilevasi da Plinio libro VIII, sezione 63, che riferisce questo suggerimento di Columella. E' dunque ragionevole il sospetto che sia corrotto questo luogo del nostro Moderato.

CAPITOLO XIII.

Delle medicine pei cani.

D'ordinario le mosche in tempo di estate talmente ulcerano le orecchie dei cani, che sovente le perdono tutte: la qual cosa acciocchè non avvenga, si stropicciano le orecchie colle mandole amare pestate. Che se poi sono già ulcerate, conviene stillare sopra la piaga della pece liquida cotta e mista (1) al grasso porcino. Applicando sulle zecche questo medicamento, esse cadranno: imperciocchè

non

lendi, ne, ut ante prædixeram, faciant ulcera. Pulicosæ cani remedia sunt: sive cyminum tritum pari pondere, cum veratro, aquaque mistum & inlinitum. seu cucumeris anguinei succus: vel si hæc non sunt, vetus amurca per totum corpus infusa. Si scabies infestabit, cytisi et sisami tantundem conterito; & cum pice liquida permisceto, vitiosamque partem linito: quod medicamentum putatur etiam hominibus esse conveniens. eadem pestis, si fuerit vehementior, cedrino liquore aboletur. reliqua vitia sicut in cæteris animalibus præcepimus, curanda sunt. Hactenus de minore pecore. mox de villaticis pastionibus, quae continent volucrum, pisciumque, & silvestrium quadrupedum curam, sequenti volumine præcipiemus.

non si debbono svellere colle mani, acciocchè, come accennai anche avanti (2), non nascano piaghe. Si rimedia al cane pieno di pulci, fregandolo o con cimino pestato in egual dose coll' elleboro bianco e misto all' acqua, o col succo di cocomero selvaggio, ovvero, non avendo tali cose, versando sopra tutto il corpo della vecchia morchia. Se la rogna attaccherà i cani, si pestino del gesso e del sesamo (3) in uguale quantità; e mescendo questi due medicamenti alla pece liquida, si stropicci la parte attaccata dalla rogna. Si crede questo medicamento ugualmente buono per gli uomini. Che se poi questa malattia è violentissima, si toglie coll' olio di cedro (4). Le altre malattie dei cani sono da curarsi con quei metodi che prescrivemmo per gli altri animali. Fino ad ora abbiamo parlato del piccolo bestiame: al presente è da dirsi, il che faremo nel seguente volume, dei pascoli nell' interno della casa villereccia, i quali comprenderanno il governo che cercano gli uccelli, i pesci ed i quadrupedi selvaggi.

AN-

ANNOTAZIONI

AL CAPITOLO XIII.

(1) *Suillæ adipi*. E' da aggiungersi con Ursino e colla giuntina *mistam*.

(2) *Ut ante prædixeram*. Gesnero sospetta che Columella riferisca queste parole al capitolo V di questo libro; ma per verità ivi non si parla delle zecche: per contrario nel libro VI, capitolo II, dice che ai tori giovani si debbono levare colle mani le zecche: *& sub femina manum subiicere, ne ad eiusmodi tactum postmodum pavescant, & ut ricini, qui plerumque feminibus inhærent, eximantur*.

(3) *Cytisi & sisami*. Condannasi a ragione il citiso, come quello che ha la virtù di accrescere il latte: il gesso poi ha la proprietà di reprimere, ed il sesamo quella di detergere. Il nostro Moderato adopera nel capitolo V, un altro medicamento contro la rogna delle

le pecore. Vuole egli che si ungano con parti uguali di zolfo pestato e di pece liquida cotti insieme a lento fuoco. Celso nel libro V, capitolo XVI, afferma che questo medicamento conviene anche nella rogna degli uomini.

(4) *Cedrino liquore*. Dioscoride I, 105, accerta che con quest'olio si guarisce parimente anche la rogna degli uomini. Plinio nel libro XXIII, sezione 50 e libro XXIV, sezione 24, loda nella rogna de' cani e giumenti l'olio di pece.

L. IUNIUS MODERATUS COLUMELLA

DE RE RUSTICA

++*+*+*+*+*+*+*

LIBER OCTAVUS

CAPUT I.

De villaticis pastionibus.

Quae fere consummabant, Publi Silvine, ruris exercendi colendique scientiam, quaeque pecuariae negotiationis exigebat ratio, septem memoravimus libris: hic nunc sequentis numeri titulum possidebit: nec quia proximam propriamque rustici curam desiderent ea, quae dicturi sumus, sed quia non alio loco, quam in agris aut villis debeant administrari, & tamen agresti-

bus

LUCIO GIUNIO MODERATO COLUMELLA

DELL' AGRICOLTURA

LIBRO OTTAVO

CAPITOLO I.

Degl' ingrassi de' volatili nella casa villereccia.

Abbiamo, o Pubblio Silvino, ne' sette precedenti libri, parlato quasi di tutto quello che appartiene all' arte di rendere coltivate e fruttifere le campagne, come altresì di quello che riguarda il governo del bestiame: ora a questo trattato aggiungeremo quest' ottavo libro; non già perchè le cose, delle quali siamo per dire, appartengano essenzialmente ed immediatamente al contadino; ma perchè

bus magis, quam urbanis prosint: quippe villaticæ pastiones, sicut pecuariæ, non minimam colono stipem conferunt, cum & avium stercore macerrimis vineis, & omni surculo atque arvo medeantur: & eisdem familiarem focum mensamque pretiosis dapibus opulentent; postremo venditorum animalium pretio villæ reditum augeant. quare de hoc quoque genere pastionis dicendum censui. Est autem id fere vel in villa, vel circa villam. in villa est, quod appellant Græci ὀρνιθῶνας, καὶ περιστερεῶνας: *atque etiam cum datur liquoris facultas* ἰχθυοτροφεῖα, *sedula cura exercentur: ea sunt omnia, ut Latine potius loquamur, sicut avium cohortalium stabula, nec minus earum, quæ conclavibus septæ saginantur, vel aquatilium animalium receptacula. rursus circa villam ponuntur* μελισσῶνες καὶ χηνοτροφεῖα, *quin etiam* λαγοτροφεῖα *studiose administrantur, quæ nos similiter appellamus apum cubilia, apiaria; vel nantium volucrum, quæ stagnis piscinisque lætantur,*

avia-

non altrove deggiono essere eseguite, che nelle campagne, o nelle case rusticane, e come quelle che più giovano ai contadini, che ai cittadini. Di fatti gli ingrassi dei volatili che si nodriscono nel cortile, non poco giovano all'agricoltore, anzi fruttano ugualmente di quelli del bestiame; essendochè lo sterco dei volatili serve di rimedio alle vigne troppo magre, a tutti gli alberi (1) e alle terre lavorate, e gli stessi volatili somministrano alla cucina ed alla mensa dei contadini delle vivande preziose (2); e per ultimo col prezzo che si trae dalla vendita de' mentovati animali, si aumenta la rendita della casa villereccia. Laonde (3) mi è parso convenevole parlare eziandio di questi nodrimenti. Cotali ingrassi poi si fanno d'ordinario o nel cortile, o d'intorno lo stesso. Quelli che si fanno nel cortile e nella casa, si chiamano dai Greci ὀρνιθῶνες (4), e περιστερεῶνες (5). Si governano ancora con diligente cura le ἰχθυοτροφεῖα (6), avendo copia d'acqua in suo potere. Questi ricettacoli sono: per parlare piuttosto in latino, quasi (7) le *stabula* degli uccelli

aviaria ; vel etiam pecudum silvestrium ; quæ nemoribus clausis custodiuntur ; vivaria .

del cortile e di quelli che si rinchiudono ne' serragli, onde ingrassarli, ovvero i *receptacula* (8) degli animali acquatici. Si mettono inoltre d' intorno la casa delle μελισσῶνες (9), de' χηνοτροφεῖα (10), anzichè si governano ancora a bello studio de' λαγοτροφεῖα (11). Noi chiamiamo similmente *apiaria* i ricettacoli delle api; *aviaria* quelli che albergano gli uccelli aquatici che si dilettano di nuotare negli stagni e nelle piscine; o finalmente *vivaria* quelli che custodiscono rinserrati ne' boschi le bestie selvagge.

ANNOTAZION

AL CAPITOLO I.

(1) *Surculo*. La voce *vineæ* precedente, e la susseguente *arvo* pare che ricerchino che si dica *&* *agro surculari*.

(2) *Eisdem* . . . *mensamque pretiosis*. Forse qui v'è qualche alterazione. I codici non ci porgono alcun aiuto; e a nulla vale la variante del sangermanense *locum* in luogo di *focum*. Ursino voleva che si leggesse *mensasque pretiosas*: ed a ragione, non sembrando verosimile che i villani imbandiscano le loro mense di squisiti cibi: d'altronde il proprietario godendo il frutto del cortile, deve anche questo servire per suo uso. E' dunque ragionevole il sospetto che la voce *pretiosis* sia corrotta.

(3) *Quare de hoc*. Pontedera dal leggere ne' codici *quo de hoc*, vuole che appunto si legga così. Si adopera *quo* in

in vece di *quare*, come nell' Andria di Terenzio: *Quo æquior sum Pamphilo*, e nel libro secondo di Cicerone dell' Oratore, ove leggesi: *quo etiam feci libentius*.

(4) Vale a dire uccelliere, da ὄρνις che vuol dire uccello. Columella per altro applica questa parola più particolarmente ai pollai, che alle uccelliere, ove sono rinchiusi gli altri uccelli.

(5) Cioè colombaie, da περιστέρα che vuol dire colomba.

(6) Cioè peschiere, da ἰχθὺς che significa pesce, e da τρέφω che significa nodrire.

(7) *Sicut*. Pare che qui adoperi *sicut* in significato di *quasi*. La parola latina *stabula* si applicava a qualunque luogo che serviva di ricettacolo a qualsivoglia specie di animali.

(8) Anche noi li chiamiamo in italiano ricettacoli.

(9)

(9) Vale a dire i luoghi ove sono gli alveari, da μέλισσα che vuol dire ape.

(10) Cioè i luoghi, ne' quali si nodriscono le oche, da χὴν che vuol dire oca, e da τρέφω che significa nodrire.

(11) Vale a dire i parchi, ove in origine non

CAPUT II.

De gallinarum generibus, gallis cohortalibus parandis & nutriendis.

Prius igitur de his præcipiam, quæ intra septa villæ pascuntur: ac de aliis quidem forsitan ambigitur, an sint agrestibus possidenda: gallinarum vero plerumque agricolæ cura solennis est. Earum genera sunt vel cohortalium, vel rusticarum, vel Africanarum. Cohortalis est avis, quæ vulgo per omnes fere villas conspicitur: rustica, quæ non dissimilis villati- cæ

non si mettevano che delle lepri. Cotale voce deriva da λαγὸς che vuol dire lepre, e da τρέφω che significa nodrire. In questi parchi si mise poi in seguito ogni specie di animale selvaggio. Veggasi Varrone nel libro III, capitolo XII.

CAPITOLO II.

Delle varie specie di galline, e di provvedere e nodrire i galli del cortile.

Darò dunque primieramente i precetti relativi all' allevare i volatili dentro il recinto della casa villereccia, dubitandosi se i contadini debbano possedere ogni specie di animale. D'ordinario gli agricoltori hanno l' uso di allevare delle galline, delle quali hannocene tre specie; cioè quelle del cortile, le selvagge (1), e le africane. Le galline del cortile sono quelle che comunemente si veggono quasi in tutte le case rustiche; le selvagge

cæ per aucupem decipitur; eaque plurima est in insula, quam nautæ in Ligustico mari sitam producto nomine alitis Gallinariam vocitaverunt: Africana est, quam plerique Numidicam dicunt, Meleagridi similis, nisi quod rutilam galeam & cristam capite gerit, quæ utraque sunt in Meleagride cærulea. Sed ex his tribus generibus cohortales fœminæ proprie appellantur gallinæ, mares autem galli, semimares capi, qui hoc nomine vocantur, cum sint castrati libidinis abolendæ causa. nec tamen id patiuntur amissis genitalibus, sed ferro candente calcaribus inustis, quæ cum ignea vi consumpta sunt, facta ulcera dum consanescant, figulari creta linuntur. Huius igitur villatici generis non spernendus est reditus, si adhibeatur educandi scientia, quam plerique Græcorum, & præcipue celebravere Deliaci: sed & ii, quoniam procera corpora, & animos ad prælia pertinaces requirebant, præcipue Tanagricum genus & Rhodium probabant, nec minus Chalcidi-

cum

ge poi sono quelle che rassomigliano alle prime; e che si prendono alla caccia. Di queste se ne trovano molte in un'isola del mare ligure, alla quale i marinai diedero il nome di *Gallinaria* (2), ch'è precisamente il nome un poco allungato di quest'augello. Le africane, chiamate da parecchi galline di Numidia, sono simili alle meleagridi (3); con questa differenza però, che quelle hanno la cresta ed il bargiglione rosso, quando le meleagridi hanno quella e questo ceruleo. Ma tra queste tre specie gallinacee, si dà propriamente il nome di galline alle femmine del cortile, di gallo al loro maschio, e di cappone ai semimaschi, i quali con tal nome si chiamano, quando sono (4) castrati, a oggetto che in essi si estingua la libidine; la quale però (5) non la perdono totalmente, togliendo ad essi i testicoli (6), quando non si abbrucino con un ferro rovente gli sproni. Consumati che sieno questi dalla forza del fuoco, si stropicciano con creta da vasi le ulcere, finchè sieno perfettamente guarite. Non bisogna sprezzare adunque la rendita che può trarsi dalle galline del corti-

cum & Medicum, quod ab imperito vulgo litera mutata Melicum appellatur. Nobis nostrum vernaculum maxime placet: omisso tamen illo studio Græcorum, qui ferocissimum quemque alitem certaminibus & pugnæ præparabant: nos enim censemus instituere vectigal industrii patrisfamilias, non rixosarum avium lanistæ, cuius plerumque totum patrimonium, pignus aleæ, victor gallinaceus pyctes abstulit. Igitur cui placebit sequi nostra præcepta, consideret oportet primum quam multas, & cuiusmodi parare debeat matrices; deinde qualiter eas tueri & pascere; mox quibus anni temporibus earum partus excipere; tum demum ut incubent & excludant efficere; postremo ut commode pulli educentur operam dare. his enim curis & ministeriis exercetur ratio cohortalis, quam Græci vocant ὀρνιθοτροφίαν. *Parandi autem modus est ducentorum capitum, quæ pastoris unius curam distendant: dum tamen anus sedula vel puer adhibeatur custos vagantium, ne obsidiis ho-*

tile, purchè si allevino con intelligenza; mercè la quale si resero celebri parecchi Greci, e principalmente quei di Delo (3). Ma siccome questi andavano in cerca di galli di statura grande e di animo coraggioso ne' combattimenti; così preferivano a tutti gli altri gli anatoriesi e quei di Rodi, come ancora quei di Calcide ed i *medici* che il rozzo volgo chiama *melici* pel cambiamento d' una lettera. A noi piacciono principalmente quelli de' nostri paesi, lasciando a' Greci quella passione di addestrare ai combattimenti ed alla pugna que' volatili che sembravano essere i più fieri; perchè il nostro scopo è d' istituire un fondo di rendita per l' industrioso capo di casa, e non già di dar precetti a quelli che si impiegano in ammaestrare i volatili alla pugna (8), a' quali sovente il gallo vincitore guadagna il loro patrimonio che scommesso aveano. Quegli adunque, cui piacerà seguire i nostri precetti, dovrà esaminare prima quante femmine gli converrà comprare, e le qualità ch' esse dovranno avere; indi penserà alla maniera di mantenerle e d' ingrassarle; poi

al

hominum, aut insidiosorum animalium diripiantur. Mercari porro nisi fœcundissimas aves non expedit. Eæ sint rubicundæ vel fuscæ plumæ, nigrisque pennis: ac si fieri poterit, omnes huius, & ab hoc proximi coloris eligantur. sin aliter, evitentur albæ; quæ fere cum sint molles ac minus vivaces, tum ne fœcundæ quidem facile reperiuntur: atque etiam conspicuæ, propterque insigne candoris ab accipitribus & aquilis sæpius abripiuntur. Sint ergo matrices probi coloris (robusti corporis), quadratæ, pectorosæ, magnis capitibus, rectis rutilisque cristulis, albis auribus, & sub hac specie quam amplissimæ nec paribus ungulis: generosissimæque creduntur, quæ quinos habent digitos, sed ita ne cruribus emineant transversa calcaria. nam quæ hoc virile gerit insigne, contumax ad concubitum dedignatur admittere marem, raroque fœcunda, etiam cum incubat, calcis aculeis ova perfringit. Gallinaceos mares nisi salacissimos habere non expedit. atque in his quo-

que

al tempo dell' anno, in cui dovrà serbare le loro uova per quindi farlo covare e nascere, e finalmente si adoprerà in far sì che i pulcini sieno allevati come conviene. E queste sono le cure e le occupazioni di quegli che soprantende al cortile; uffizio che i Greci chiamano ὀρνιθοτροφίαν (9). Bisognerà poi comprare dugento teste (10), e questo numero dividerà le cure di un solo ed unico custode, purchè non ostante gli si associ una vecchia donna diligente, ovvero un fanciullo, il quale abbia l' occhio su quei volatili che si allontanano, onde non sieno rapiti dagli uomini che stanno in agguato, o dalle insidie (11) degli animali. Non torna conto comprare che galline fecondissime. Sieno queste di una piuma rosseggiante (12), ovvero fosca (13), e di nere ale: e se fia possibile, facciasi che tutte le galline sieno di uno di questi colori, ovvero di uno vicino a questi: se non altro, si eviti di averne di bianche (14); le quali, siccome sono per lo più deboli e meno vivaci, così facilmente non se ne trovano tra queste molte di feconde. Inoltre

que sicut in fœminis, idem color, idemque numerus unguium, status altior quæritur: sublimes, sanguineæque, nec obliquæ cristæ: ravidi, vel nigrantes oculi: brevia & adunca rostra: maximæ candissimæque aures: paleæ ex rutilo albicantes, quæ velut incanæ barbæ dependent: iubæ deinde variæ, vel ex auro flavæ, per colla cervicesque in humeros diffusæ: tum lata & muscolosa pectora, lacertosæque similes brachiis alæ, tum procerissimæ caudæ, duplici ordine singulis utrinque prominentibus pinnis inflexæ; quinetiam vasta femina & frequenter horrentibus plumis hirta: robusta crura, nec longa, sed infestis velut sudibus nocenter armata. Mores autem quamvis non ad pugnam, neque ad victoriæ laudem præparentur, maxime tamen generosi probantur, ut sint elati, alacres, vigilaces, & ad sæpius canendum promti, nec qui facile terreantur: nam interdum resistere debent, & protegere coniugalem gregem: quin attollentem minas serpentem, vel

aliud

la bianchezza fa che più saltino all' occhio; e perciò sono più soggette ad essere rapite dagli sparvieri e dalle aquile. Sieno dunque feconde, di color rossiccio (15), quadrate, di petto largo, di testa grande, di piccole creste, dritte e rosse, di bianche orecchie, e che sotto questa forma sembrino grandissime; di unghie impari (16). Si reputano fecondissime quelle che hanno cinque diti, purchè non escano a traverso delle zampe gli sproni; imperciocchè quelle che hanno quest' insegna virile, sono restie al coito, e sdegnano di soffrire il maschio: rare volte sono feconde; e oltre a ciò rompono colle punte degli sproni le uova, quando le covano. Non giova avere che galli lussuriosissimi, i quali sieno, come le femmine, e del medesimo colore, e di ugual numero di unghie, ma di statura alta. Le creste sieno alte, sanguigne e ritte (17), gli occhi di color di tanè, o nericci, i becchi corti ed adunchi, le orecchie bianchissime e grandissime (18), i bargiglioni di un rosso bianchiccio, e pendenti come una canuta barba (19); indi le piume, che

aliud noxium animal interficere. Talibus autem maribus quinæ singulis fœminæ comparantur. nam Rhodii generis, aut Medici propter gravitatem, neque patres nimis salaces, nec fœcundæ matres: quæ tamen ternæ singulis maritantur. & cum pauca ova posuerunt, inertes ad incubandum, multoque magis ad excludendum, raro fœtus suos educant. Itaque quibus cordi est ea genera propter corporum speciem possidere, cum exceperunt ova generosarum, vulgaribus gallinis subiiciunt, & ab his exclusi pulli nutriuntur. Tanagrici plerumque Rhodiis & Medicis amplitudine pares, non multum moribus a vernaculis distant, sicut & Chalcidici. Omnium tamen horum generum nothi sunt optimi pulli, quos conceptos ex peregrinis maribus, nostrates ediderunt. nam & paternam speciem gerunt, & salacitatem fœcunditatemque vernaculam retinent. Pumiliones aves, nisi quem humilitas earum delectat, nec propter fœcunditatem, nec propter alium reditum nimium probo, tam her-

sono intorno il collo, sieno screziate (20), o di un giallo d'oro, giungano sino alle spalle, e coprano il collo e la cervice; poi il petto sia largo e muscoloso, le ale sieno forti e simili alle braccia, la coda sia lunghissima, divisa in due ordini, in ognuno de' quali vi saranno ne' due lati delle penne prominenti: bisogna altresì che abbiano cosce grandi e coperte di piume che sovente si arrizzino, e gambe robuste, nè lunghe, ma che sieno armate offensivamente come di uno spiede sempre pronto all' attacco. Quantunque poi i maschi (21) non debbano essere addestrati per riportar lode ne' combattimenti, nulladimeno hanno da essere specialmente di grand' animo, onde sieno altieri, vivi, vigilanti, pronti a cantare sovente, e che agevolmente non si spaventino; perciocchè alle fiate deggiono resistere e proteggere il gregge cui sono maritati, e di più ammazzare i serpenti che lo minacciano, ovvero qualsivoglia altro animale nocivo. Ad ognuno di questi maschi si assegnano cinque femmine: per contrario, siccome in quella specie che ci viene porta-

hercule, quam nec pugnacem, nec rixosæ libidinis marem. nam plerumque cæteros infestat, & non patitur iniri fœminas, cum ipse pluribus sufficere non queat. Impedienda est itaque procacitas eius ampullaceo corio; quod cum in orbiculum formatum est, media pars eius rescinditur, & per excisam partem galli pes inseritur: eaque quasi compede cohibentur feri mores. Sed, ut proposui, iam de tutela universi generis præcipiam.

ta da Rodi, o dalla Media, per essere pesante e greve, i padri sono poco lascivi, e le madri poco feconde; così ad ogni maschio non si assegnano che tre mogli: inoltre queste sono inerti non solamente a covare, ma ancor più a far nascere le poche uova che partoriscono, e rare volte allevano i proprj pulcini. Per la qual cosa quelli che hanno a cuore di possedere questa specie per la sua bellezza, fanno covare dalle galline volgari le uova partorite dalle più distinte fra quelle, acciocchè dalle volgari si allevino parimente i pulcini. D' ordinario la specie anatoriese agguaglia nella statura le rodie e le medie; e ne' costumi non si discosta gran fatto da quella del nostro paese, come altresì da quella di Negroponte. Tuttavia i bastardi di tutte queste specie procreati da maschi stranieri e dalle femmine del nostro paese, sono pulcini eccellenti, perchè ritengono la forma paterna e la lascivia e la fecondità di quelli del nostro paese. Non so troppo approvare i volatili nani (22) nè per la fecondità, nè per qualunque altro profitto, quando non ci piaccia la

loro piccolezza; come per verità non fo troppo conto nemmeno del gallo che ama di combattere e che quistiona in fatto di libidine; perchè questo molesta d' ordinario gli altri, e non consente che montino le femmine, quantunque egli non basti a coprirle tutte. S' impedisca adunque la sua petulanza con un pezzo di cuoio fatto a forma d'ampolla, nel quale, tagliato che sia per lo mezzo, s' introduce la zampa del gallo; e così con questa specie di ceppo si tempera la ferocia de' suoi costumi. Ma, come ho proposto, darò i precetti relativi al mantenimento ed al governo di ogni specie di volatile.

AN-

ANNOTAZIONI

al Capitolo II.

(1) *Rusticarum*. Queste sono le pernici comuni di color bigio, come dimostra Schneidero *in Comment. ad Friderici II*.

(2) *Gallinariam*. Ne parla Varrone nel libro III, capitolo IX.

(3) *Meleagridi similis*. Vedi Varrone nel luogo citato. In generale conosciamo le meleagridi, ma ignoriamo fino ad ora quella specie che ha la cresta ed il barbiglione ceruleo, come altresì quella che ha queste stesse parti rosse. Il tedesco Frischio nella Storia della volgare meleagride, chiamata dai Francesi anche *peintade*, fa menzione di una specie molto picciola, che rade volte vedesi fuori d'Italia, dotata di un bargiglione ceruleo, amante dei luoghi paludosi, che riesce poco grata per cibo, trascurante de' suoi pulci-

cini, e ch'egli crede essere la meleagride degli antichi, quando che, secondo lui, la nostra volgare meleagride è la gallina africana degli antichi, la quale è diligente nell' allevare i suoi pulcini. Plinio per altro, parlando nel libro X, sezione 67, separatamente delle numidice, così dice: *Numidicæ in parte Africæ Numidia, omnesque iam in Italia*. Non occorre tralasciare che nel codice polizianeo evvi la lezione *rutilam galeam & crura gerit*, e che parimente si omette *capite* anche dal sangermanense. Ciò posto, non si potrebbe forse leggere *rutilam paleam & crura gerit*?

(4) *Cum sint castrati*. Gesnero e Schneidero inclinerebbero a leggere *cum sunt castrati*.

(5) *Nec tamen*. Vedi Varrone libro III, cap. IX. L' operazione che oggidì si usa nel castrare i galli, riesce alle volte mortale, perchè si tagliano anche le creste ed i barbiglioni, e si lasciano sussistere gli sproni. L' una

e

e l'altra maniera era già nota a Plinio, nel libro X, capitolo XXI, dicendo: *lumbis adustis candente ferro, aut imis cruribus, mox ulcere oblito figlina creta*. Ursino, Schoettgenio, Pontedera e Gesnero vorrebbero quindi che si leggesse con Goesio *tantum* in luogo di *tamen*.

(6) *Genitalibus*. Qui è da sottintendersi *partibus*, le quali sono i testicoli. Questi da Alessandro Afrodiseo *Problem.* libro II, furono veduti grandissimi e facilissimi a cuocersi in quei gallinacei che si erano ingrassati di latte. Menagio *Men.* tomo II, pag. 108, si maraviglia, come gli antichi ignorassero la maniera di castrare le galline.

(7) *Deliaci*. Plinio nel libro X, sezione 71, ha: *gallinas saginare Deliaci coepere*. Varrone nel luogo allegato nomina quei di Delo, come periti in quest'arte: e Cicerone *Academ.* II, 18, dice: *Deli fuisse complures salvis rebus illis, qui gallinas alere permultas questus cau-*

causa solerent; hi, cum ovum inspexerant, quæ id gallina peperisset, dicere solebant. Dunque quei di Delo ed ingrassavano le galline ed allevavano i galli per combattere. Di quest' ultima cura parla di passaggio Aristotele nel libro I, capitolo XXI, della generazione.

(8) *Avium lanistæ*. Le battaglie de' galli sono in uso anche oggidì nell'Inghilterra: i Greci le amavano sino alla follia. Plinio dice a questo proposito: *Pergami omnibus annis spectaculum gallorum publice editur ceu gladiatorum*. Veggasi Gesnero nella *Chrestomathia Pliniana*. Columella chiama metaforicamente *lanistæ* quelli che addestravano i galli ai combattimenti.

(9) Vale a dire allevamento degli uccelli, da ὄρνις che vuol dire uccello, e da τρέφω che significa nodrire.

(10) *Dugentorum*. Varrone nel libro III, capitolo IX ha per l'appunto lo stesso numero.

(11)

(11) *Insidiosorum*. Dicasi *insidiatorum* colle quattro prime edizioni e col codice sangermanense.

(12) *Rubicundæ*. Varrone, nel luogo citato, ha: *fœcundas, plerumque rubicunda pluma, nigris pinnis, imparibus digitis, magnis capitibus, crista erecta ampla*. I Georgici greci XIV, 7, nel tradurre questo passo, mettono *amplas*, variante che adotta pure in Varrone anche il codice polizianeo, meritamente perciò lodato anche da Pontedera. Palladio I, 27, è stato, a questo proposito, molto corrotto: *Sint præcipue nigræ aut flavi coloris; albæ vitentur*; imperocchè si approva che le penne delle ale sieno nere, e che il restante del corpo sia di color giallo. E' da avvertirsi che quelle che si dicono *plumæ*, sono le penne le più corte del corpo, e che per contrario le *pinnæ* della coda e delle ale sono le più lunghe. Plinio nel lib. X, sezione 77, ha: *gallinarum generositas spectatur crista erecta, interdum gemina, pennis nigris, ore rubicundo*,

do, digitis imparibus, aliquando & super quatuor digitos transverso uno: ove è da notarsi che per *ore rubicundo* non è da intendersi propriamente la bocca, ma bensì tutto il corpo. Meglio parlò quell'autore, di cui fa menzione Vincenzio nello *Specimen natur.* XVI, 82: *Gallina domesticis partibus sui corporis, id est, a medio dorsi superius versus imum, & a pectore subtus versus imum similiter duplicem habet pennam, ex una canna nascentem*. Di questa doppia penna veggasi Schneidero *Comment. ad Friderici* II, pagina 39 e 49.

(13) *Fuscæ*. Nei codici goesiano e sangermanense si ha *infuscæ*: così pure dice Columella le api nel libro X, capitolo III e X. Aristotele le chiama μελαίνας.

(14) *Evitentur albæ*. Il colore bianco infatti suole essere un indizio di debolezza e di fragilità anche negli altri volatili e quadrupedi.

(15) *Probi coloris, robusti corporis*. Noi crediamo che sia da dirsi coi codici goesiano e sangermanense *robii coloris*, perchè Varrone commenda nelle galline il color rosso, ossia *robius*. Si potrebbe obbiettare che Palladio, il quale segue Columella, dice che le galline hanno da essere specialmente *nigræ, aut flavi coloris*: ma è da sospettarsi che in vece di *flavi* debba stare *rubei*, perchè Pietro Marini lesse sicuramente o *rubei*, o *rubicundi*, come consta dalla sua traduzione italiana stampata a Siena nel 1626, ove leggesi: *specialmente vogliono esser negre e rosciarde*. Nel nostro volgarizzamento omettiamo *robusti corporis*, essendochè le seguenti qualità rendono superflue queste parole.

(16) *Paribus ungulis*. Varrone, Plinio ed i Georgici greci, lodano nelle galline i diti impari; e Varrone commenda ne' galli le unghie lunghe. Le unghie stanno attaccate ai diti, e perciò tante di numero sono quelle, quanti sono questi; ma Columella dice,

po-

poco dopo, che i diti hanno da essere cinque; come dunque non può essere impari il numero delle unghie? Dicendo *nec paribus ungulis*, sarebbe da intendersi il numero, benchè le unghie potrebbero essere *impares* riguardo alla maggiore, o minore lunghezza; ma tali sono appunto per natura le unghie di tutt'i diti. Non si sa precisamente cosa intenda di dire Columella. Noi conosciamo oggidì quella specie di gallina che ha cinque diti. Schneidero vide un cappone, in un piede del quale eravi posteriormente un dito doppio con contrassegni non dubbj di sprone. Aristotele, presso Ateneo IX, pagina 388, accenna che il porfirione domestico ha cinque diti. Plinio nel libro X, sezione 59, rammemora una specie di ghiandaia fornita pure di cinque diti. Forse Columella disse che le unghie hanno da essere impari, e non tali i diti, perchè il dito posteriore alle volte è doppio, non già nella sua radice, ma bensì dopo la stessa, e come uno nato dall'altro; e perciò dice

ce che nel gallo ha da essere *idemque numerus unguium*.

(17) *Obliquæ*. Cioè dritte, quali appunto sono quelle che si approvano nelle femmine. I Georgici greci hanno φοινικόλοφι; e Plinio nel libro XI, sezione 44, dice: *spectatissimum insigne gallinaceis, corporeum, serratum; nec carnem id esse nec cartilaginem nec callum iure dixerimus, verum peculiare*.

(18) *Aures*. Gronovio lesse nel codice sangermanense *quæ* in luogo di *candidissimæque*; laonde è da sospettarsi che anticamente si leggesse *maximæque aures*.

(19) *Incanæ barbæ*. Ursino vorrebbe che si dicesse *in cane*; ma se Columella avesse avuto in vista un animale barbuto, avrebbe piuttosto nominato la capra.

(20) *Iubæ*. Varrone ha: *collo vario aut aureolo*. Come le chiome del collo dei

 ca-

cavalli e de' leoni sono i peli i più lunghi del corpo, così in questo luogo si chiamano *iubæ* le penne lunghe che trovansi nel collo de' galli. Simili piume penzolano dal collo degli aghironi.

(21) *Mores autem*. Il senso e le parole che seguono *talibus maribus*, vogliono che qui si dica *mares autem*.

(22)

CAPUT III.

De gallinariis constituendis.

Gallinaria constitui debent parte villæ, quæ hibernum spectat orientem: iuncta sint ea furno, vel culinæ, ut ad avem perveniat fumus, qui est huic generi præcipue salutaris. Totius autem officinæ, id est ornithonis, tres continuæ extruuntur cellæ, quarum, sicuti dixi, perpetua frons orienti sit obversa. In ea deinde fron-

(22) *Pumiliones*. Così corressero quelli che ignoravano potersi dire *pumiles*; sopra di che veggasi Stazio *Silv.* I, 6, 64; Apuleio *Metam.* V, pag. 163. Cotal voce è tratta da *humilis*.

(23) *Ampullaceo*. E' così detto dalla sua figura.

CAPITOLO III.

Delle maniere di fabbricare il gallinaio.

I gallinai deggiono essere collocati in quella parte della casa rusticana, che guarda l' oriente d' inverno, e vicini al forno, od alla cucina, acciocchè il fumo arrivi sino al pollame, da cui ne ritrae un effetto molto salubre. Tutto il gallinaio poi sarà composto di tre stanze (1) continue, la cui facciata sarà, siccome dissi, sempre rivolta all' oriente. La stanza di mezzo avrà nella sua fac-

fronte exiguus detur unus omnino aditus mediæ cellæ; quæ ipsa tribus minima esse debet in altitudinem, & quoquoversus pedes septem. in ea singuli dextro lævoque pariete aditus ad utramque cellam faciendi sunt, iuncti parieti, qui est intrantibus adversus. Huic autem focus applicetur tam longus, ut nec impediat prædictos aditus, & ab eo fumus perveniat in utramque cellam: eæque longitudinis, & altitudinis duodenos pedes habeant, nec plus latitudinis, quam media. sublimitas dividatur tabulatis, quæ supra se quaternos, & infra septenos liberos pedes habeant, quoniam ipsa singulos occupant. utraque tabulata gallinis servire debent, & ea parvis ab oriente singulis illuminari fenestellis, quæ & ipsæ matutinum exitum præbeant avibus ad cohortem, nec minus vespertinum introitum. sed curandum erit, ut semper noctibus claudantur, quo tutius aves maneant. intra tabulata maiores fenestræ aperiantur, & eæ clatris muniantur, ne possint no-

xia

ciata un solo picciolissimo ingresso. Cotale stanza, che sarà la meno alta delle tre, avrà in tutt' i sensi sette piedi. Nel muro destro e sinistro di questa, si faranno due fori in vicinanza al muro che è rimpetto all' ingresso; e questi dieno il passaggio alle stanze laterali. Si accenderà poi il fuoco in tanta distanza (2) da questo muro, che non sieno impedite le accennate porte, e il fumo possa penetrare nelle stanze laterali. Queste avranno dodici piedi di lunghezza e di altezza, e la loro larghezza agguaglierà quella della stanza di mezzo. L' altezza si dividerà in due solai, i quali lasceranno quattro piedi liberi in alto, e sette abbasso, attesochè essi non comprendono che un piede. Ambidue i solai sono fatti pel pollame, e ognuno debb' essere illuminato da una picciola fenestra che guardi l' oriente. Cotali fenestre saranno libere la mattina, acciocchè il pollame possa discendere nel cortile, e la sera, onde possa rientrare nel gallinaio: abbiasi però la cura di tenerle sempre chiuse in tempo di notte per far sì che il pollame sia sicuro (3). Sotto i palchi

xia irrepere animalia: sic tamen, ut illustria sint loca, quo commodius habitent. aviariusque subinde debet speculari aut incubantis, aut parturientis fœtus. nam etiam in iis ipsis locis ita crassos parietes aedificare convenit, ut excisa per ordinem gallinarum cubilia recipiant: in quibus aut ova edantur, aut excludantur pulli: hoc enim & salubrius, & elegantius est, quam illud, quod quidam faciunt, ut palis in parietes vehementer actis, vimineos qualos superimponant. Sive autem parietibus, ita, ut diximus, cavatis, sive qualis vimineis præponenda erunt vestibula, per quæ matrices ad cubilia vel pariendi, vel incubandi causa perveniant. neque enim debent ipsis nidis involare, ne dum adsiliunt, pedibus ova confringant. Ascensus deinde avibus ad tabulata per utramque cellam datur iunctis parieti modicis asserculis, qui paulum formatis gradibus asperantur, ne sint advolantibus lubrici. sed ab cohorte forinsecus prædictis fenestellis scandulæ similiter iniugantur, quibus

si aprano delle fenestre più grandi; e queste sieno fornite di cancelli, acciocchè gli animali nocivi non possano entrare nel gallinaio; ma si faccia in guisa che le stanze riescano chiare, acciocchè il pollaiuolo (4) portandosi di tratto in tratto a visitare le galline che covano, o che partoriscono le uova, possa vedervi. A quest' effetto converrà fabbricare le pareti del gallinaio tanto grosse, che possano scavarvisi con ordine de' nidi, nei quali le galline partoriranno le uova, o faranno nascere i pulcini; perchè questo metodo è più elegante e più sano di quello che usano certuni, i quali ficcano profondamente nei muri dei pali, cui sovrappongono de' panieri di vinchi. Ma sia che i nidi si facciano scavati, come dicemmo, nel muro, sia che si fabbrichino di panieri di vinchi, sarà mestieri che si formino avanti ad essi dei vestiboli, pei quali passeranno le galline ai nidi, tanto a oggetto di partorire le uova, quanto di covarle; perciocchè non debbono entrare nei nidi a volo, onde nel poggiare le zampe non rompano le uova. Si agevolerà alle gal-

bus irrepant aves ad requiem nocturnam. Maxime autem curabimus ut & hæc aviaria & cætera, de quibus mox dicturi sumus, intrinsecus & extrinsecus poliantur opere tectorio, ne ad aves feles habeant aut coluber accessum, & æque noxiæ prohibeantur pestes. Tabulatis insistere dormientem avem non expedit, ne suo lædatur stercore: quod cum pedibus uncis adhæsit, podagram creat. ea pernicies ut evitetur, perticæ dolantur in quadrum, ne teres levitas earum supersilientem volucrem non recipiat. conquadratæ deinde foratis duobus adversis parietibus induuntur, ita ut tabulato pedalis altitudinis, & inter se bipedalis latitudinis spatio distent. Hæc erit cohortalis officinæ dispositio. cæterum cohors ipsa, per quam vagantur, non tam stercore, quam uligine careat. nam plurimum refert aquam non esse in ea nisi uno loco, quam bibant, eamque mundissimam: nam stercorosa pituitam concitat. puram tamen servare non possis, nisi clausam, vasis in

hunc

line la salita ai palchi nelle due stanze; ficcando nel muro delle assicelle, le quali debbono essere un poco scabrose e disposte a guisa di gradini, affinchè non isdrucciolino nel volarvi sopra. Dalla parte del cortile si applicheranno parimente alle picciole fenestre, delle quali parlammo, delle assicelle formate e disposte come le prime, per cui saliranno le galline, quando vorranno portarsi al riposo. Ma soprattutto studieremo in far sì, che tanto questi gallinai, quanto gli altri, dei quali parleremo, sieno internamente ed esternamente molto lisci, onde non vi penetri nè gatto (5), nè serpente, come egualmente qualsivoglia altro nocivo animale. Non è bene che il pollame dorma sopra un palco non interrotto, acciocchè non sia offeso dal proprio sterco, il quale attaccandosi alle zampe ed alle unghie, produce la podagra. Per evitare cotal malanno, si quadrano delle pertiche, perchè se fossero rotonde, il pollame che sopra vi vola, sdrucciolerebbe: ciò fatto, l'estremità delle pertiche si conficcano negli opposti muri in guisa che sieno elevate sopra il

pal-

hunc usum fabricatis. sunt autem, qui aut aqua replentur, at cibo plumbei canales, quos magis utiles esse ligneis, aut fictilibus compertum est. Hi superpositis operculis clauduntur, & a lateribus super mediam partem altitudinis per spatia palmaria modicis forantur cavis, ita ut avium capita possint admittere. nam nisi operculis muniantur, quantulumcunque aquæ vel ciborum inest, pedibus everritur. Sunt qui a superiore parte foramina ipsis operculis imponant, quod fieri non oportet. nam supersiliens avis proluvie ventris cibos & aquam conspurcat.

palco un piede, e distanti tra di loro due piedi. E questa sarà la disposizione del gallinaio. Quanto al cortile, per cui passeggia il pollame, abbiasi cura che sia mondo e secco; importando moltissimo che non si trovi acqua, se non ove beve, la quale debb' essere nettissima, perchè la fangosa genera la flemma. Egli è poi vero che non si può conservarla pura che tenendola chiusa in vasi a tal uopo preparati. Sonovi alcuni, i quali riempiono d' acqua, o di cibo de' canali di piombo; ma la sperienza ha fatto vedere che sono più utili i canali di legno, o di terra cotta (6). Questi saranno chiusi per disopra con coverchi, e alquanto sopra la metà dell' altezza bucati lateralmente con fori distanti tra di loro un palmo; e tanto grandi che possa entrarvi la testa del pollame. Se questi canali non fossero coperti superiormente, il pollame sparpaglierebbe colle zampe quella poca quantità d' acqua, o di cibo, che dentro vi fosse. Vi sono certuni, i quali bucano superiormente i coperchi; il che non è da farsi, per la ragione che il pollame montando sopra

il

il coperchio, sporcherebbe collo sterco l'acqua ed il cibo.

ANNOTAZIONI

AL CAPITOLO III.

(1) *Tres . . . cellæ*. Varrone nel libro III, capitolo IX, fa che le stanze sieno soltanto due, e vuole che tuttaddue abbiano la lunghezza di dieci piedi, l'altezza un poco minore, e cinque piedi di larghezza. I Georgici greci XIV, 7, fabbricano una sola stanza senza far menzione di alcuna misura.

(2) *Longus*. Siamo persuasi di leggere con Ursino *longe*.

(3) *Quo tutius*. Pontedera dalla variante *quotius*, trae *quietius*, e Broukhusio *quoties aves meant*. E' da dirsi *infra* coi codici goesiano e sangermanense.

(4) *Habitent . aviariusque*. Pontedera vuo-
le

le che si legga coi codici e colle prime edizioni *habitet aviarius , qui ;* perchè , dic' egli , il pollame non ha bisogno di questa comodità . Ma si può rispondere che il pollaiuolo abita in una stanza separata : dunque questi luoghi illuminati sono fatti pel comodo del pollame. La varietà delle lezioni fa sospettare che sia da leggersi piuttosto *aditet* in luogo di *habitet ;* e in tal maniera la luce servirebbe al pollaiuolo, quando va a visitare le uova ed i pulcini. Si potrebbe dunque dire *aditet aviarius , qui subinde*.

(5) *Feles habeant*. Gesnero amerebbe che si dicesse *habeat ;* ma è da avvertirsi che dicesi anche *feles* in numero singolare. Poco dopo sarebbe meglio dire *& reliquæ noxiæ prohibeantur pestes*.

(6) *Ligneis, aut fictilibus*. Crescenzio IX, 90, parla bensì di vasi di terra cotta, ma non mai di vasi di piombo. Noi abbiamo volgarizzata l' antica lezio-

zione *ligneos*, *aut fictiles*, perchè gli antichi scrittori, e la sperienza il conferma anche oggidì, disapprovavano come nocivi alla salute i recipienti di piom-

CAPUT IV.

De cibariis gallinarum.

Cibaria gallinis præbentur optima, pinsitum ordeum & vicia, nec minus cicercula, tum etiam milium, aut panicum: sed hæc ubi vilitas annonæ permittit. ubi vero ea est carior, excreta tritici minuta commode dantur. nam per se id frumentum, etiam quibus locis vilissimum est, non utiliter præbetur, quia obest avibus. potest etiam lolium decoctum obiici, nec minus furfures modice a farina excreti: qui si nihil habent farris, non sunt idonei, nec tantum appetuntur. Ieiunis cytisi folia, seminaque maxime probantur, & sunt huic generi gratissima: neque est ulla

piombo. Gesnero, in conseguenza dello sbaglio preso, voleva anche che si dicesse *sunto* in luogo di *sunt autem*.

CAPITOLO IV.

Dei cibi del pollame.

Si porge al pollame un ottimo cibo, dandogli dell' orzo pesto, della veccia, della cicerchia, come altresì del miglio, o del panico, se il prezzo nol vieta: che se poi non è a buon mercato, se gli dieno delle minute crusche di formento (1), perchè il formento puro, anche in quei luoghi ov' è a vilissimo prezzo, gli nuocerebbe. Si può altresì dargli del loglio cotto e della crusca leggermente separata dalla farina, di cui fa mestieri che ve ne sia, se ha da riuscire un cibo buono e grato a stomaco digiuno (2). Commendansi moltissimo le foglie di citiso, non che il seme di questo, come que' cibi che sono gratissimi al pollame;

ulla regio, in qua non possit huius arbusculæ copia esse vel maxima. Vinacea quamvis tolerabiliter pascant, dari non debent, nisi quibus temporibus anni avis fœtus non edit: nam & partus raro, & ova faciunt exigua. sed cum plane post autumnum cessant a fœtu, possunt hoc cibo sustineri. Attamen quæcunque dabitur esca per cohortem vagantibus, die incipiente, & iam in vesperum declinante, bis dividenda est, ut & mane non protinus a cubili latius evagentur, & ante crepusculum propter cibi spem temporius ad officinam redeant, possitque numerus capitum sæpius recognosci. nam volatile pecus facile pastoris custodiam decipit. Siccus etiam pulvis & cinis ubicunque cohortem porticus vel tectum protegit, iuxta parietes reponendus est, ut sit quo aves se perfundant. nam his rebus plumam pennasque emundant: si modo credimus Ephesio Heracleto, qui ait sues cæno, cohortales aves pulvere, vel cinere lavari. Gallina post primam emitti, &

an-

e tanto più, perchè non havvi paese, in cui non possa allignare con fertilità codesto arboscello. Sebbene le vinacce non lo disgustino, nulladimeno non debbono essergli date che in que' tempi dell' anno, nel quale non partorisce uova, perchè rade volte (3) partorirebbe, e le uova sarebbero picciole; ma può essere nodrito di questo cibo, quando in tempo di autunno cessa totalmente di partorire. Ma qualunque sia il cibo che si dà al pollame nel tempo che passeggia pel cortile dal far del giorno sino alla sera, in tal maniera (4) si dividerà, che la mattina, in grazia del cibo, non si allontani tanto dal gallinaio, e la sera ritorni di buon' ora, allettato dal cibo, affinchè si possa sovente essere al fatto del numero: cotale greggia di volatile sfugge di leggeri dalla vista del guardiano. Bisogna ancora mettere della polvere e della cenere (5) presso le pareti del cortile e in que' luoghi che sono coperti o da portici, o da tetti, acciocchè possa spolverizzarsi, perchè in tal modo nettano le loro piume ed ale (6), se però crediamo ad Eraclito d' Efeso (7), il

ante horam diei undecimam claudi debet: cuius vagæ cultus hic, quem diximus, erit: nec tamen alius clausæ, nisi quod ea non emittitur, sed intra ornithonem ter die pascitur maiore mensura. nam singulis capitibus quaterni cyathi diurna cibaria sunt, cum vagis terni, vel bini præbeantur. Habere etiam clausam oportet amplum vestibulum, quo prodeat, & ubi apricetur: idque sit retibus munitum, ne aquila vel accipiter involet. quas impensas & curas, nisi locis, quibus harum rerum vigent pretia, non expedit adhiberi. Antiquissima est autem cum in omnibus pecoribus, tum in hoc, fides pastoris; qui nisi eam domino servat, nullus ornithonis quæstus vincet impensas. De tutela satis dictum est: nunc reliquum ordinem prosequemur.

quale dice che i porci si lavano nel fango, e il pollame del cortile si lava nella polvere e nella cenere. Il pollame si dee farlo uscire dal gallinaio la mattina dopo la prima ora del giorno, e farvelo rientrare avanti l' undecima ora. E questo, che dicemmo, sarà il governo del pollame errante, che non differirà in nulla da quello che si tiene rinchiuso, eccetto che non si lascia in libertà, ma si tiene serrato nell' uccelliera; e gli si dà tre volte al dì da mangiare e in maggior copia, perchè ad ogni testa di questo pollame si somministrano quattro *cyathi* al giorno; laddove al vagabondo se ne porgono soltanto due (8). E' mestieri però che anche il pollame rinchiuso abbia un ampio vestibulo (9), ove escano a diporto ed ove stieno al sole; e quello sia difeso da reti, onde non vi penetri nè l' aquila, o lo sparviere. Ma queste spese ed attenzioni non si facciano che in que' luoghi, nei quali il pollame è a caro prezzo. Soprattutto poi importa che il guardiano sia fedele non tanto relativamente a questa greggia, quanto rispetto a qualsivoglia altra. E

questa fedeltà verso il proprietario è tanto necessaria, che altramenti l' utile del ga linaio non compenserebbe mai la spesa! Si è parlato abbastanza del governo: ora passeremo con ordine ad altri oggetti.

AN-

ANNOTAZIONI

al Capitolo IV.

(1) *Excreta*. I Georgici greci XIV, 7, ci dicono che queste *excreta tritici* sono crusche minute. Columella conferma il nostro volgarizzamento, dicendo poco dopo: *furfures modice a farina excreti: qui si nihil habent farris*. Non sono dunque le crivellature del formento.

(2) *Ieiunis*. Bisogna assolutamente mettere il punto dopo *ieiunis*, come si raccoglie dal capitolo V di questo libro, e dal capitolo XII del libro V; altramente le semenze e le foglie di citiso non si dovrebbero dare che a stomaco digiuno.

(3) *Partus raro*. Noi leggiamo col sangermanense *partus raros*. Teofrasto nel libro *de causis plantarum* V, 21, dice che il medesimo effetto succede mangiando le galline della paglia di fava.

(4) *Bis dividenda est*. Cotali parole sono e superflue e corrotte. Forse anticamente sarà stato scritto *sic dividenda est*.

(5) *Siccus etiam pulvis*. Palladio I, 27, fa menzione anche del letame; ma sicuramente invece di *fimo* deve stare *fumo*, di cui sopra si parlò.

(6) *Pennasque*. Noi abbiamo tradotto colle antiche edizioni *pinnasque*.

(7) Questi è quegli che piangeva continuamente sulla miseria umana. Egli scrisse molto, quantunque sia opinione che non abbia avuto alcun maestro.

(8) *Terni, vel*. Per fare che Columella sia coerente a stesso, bisogna omettere queste parole che sono parimente tralasciate da tre riputatissimi codici: difatti nel capitolo seguente non dà ad ogni testa di pollame vagabondo che due *cyathi* al giorno. Anche Palladio nel libro I, titolo XXVII, dice espressamente lo stesso.

(9)

(9) *Habere etiam clausam*. Scrivasi colle prime edizioni e col sangermanense *habeat tamen etiam clausa*.

Varrone ha invece del vestibulo lo sterquilinio; ma è certo che il pollame non si rimena nel letamaio.

CAPUT V.

De servandis & supponendis ovis.

Confecta bruma parere fere id genus avium consuevit. Atque earum quae sunt fœcundissimae, locis tepidioribus circa Calend. Ian. ova edere incipiunt; frigidis autem regionibus, eodem mense post Idus. Sed cibis idoneis fœcunditas earum elicienda est, quo maturius partum edant. optime praebetur ad satietatem ordeum semicoctum: nam & maius facit ovorum incrementum, & frequentiores partus. sed is cibus quasi condiendus est interiectis cytisi foliis, ac semine eiusdem, quae utraque maxime putantur augere fœcunditatem avium. Modus autem cibariorum sit, ut dixi, vagis binorum cyathorum ordei. aliquid tamen admiscendum erit cytisi, vel si id non fuerit, viciae aut milii. Curae autem debebit esse custodi, cum parturient aves, ut habeant quam mun-

CAPITOLO V.

Della maniera di conservare e di porre le uova a covare.

Questa specie di volatile suole partorire dopo il solstizio d'inverno; e i più fecondi tra questi, cominciano ne' luoghi tiepidi a partorire le uova verso le calende di gennaio, e nei climi freddi dopo gl' idi di questo mese. Ma con cibi appropriati bisogna eccitare la loro fecondità, affinchè partoriscano di buon' ora. A quest' effetto si dà alle galline con molto giovamento dell' orzo semicotto, e quanto ne vorranno; perchè cotal cibo fa che le uova crescano maggiormente e che più di frequente ne partoriscano. Ma questo nodrimento devesi in certo modo condire, frammischiandovi delle foglie e del grano di citiso, perchè le une e l' altro aumentano di molto, per quanto si crede, la loro fecondità. La misura poi del cibo sia, siccome dissi, per le vagabonde di due *cyathi* d' orzo, mescolandovi però alcun poco di ci-

ti-

mundissimis paleis constrata cubilia, eaque subinde converrat, & alia stramenta quam recentissima reponat. nam pulicibus, aliisque similibus animalibus replentur, quæ secum affert avis, cum ad idem cubile revertitur. Assiduus autem debet esse custos, & speculari parientes, quod se facere gallinæ testantur crebris singultibus interiecta voce acuta. observare itaque dum edant ova, & confestim circumire oportebit cubilia, ut quæ nata sunt recolligantur, notenturque quæ quoque die sint edita, ut quam recentissima supponantur glocientibus: sic enim appellant rustici oves eas quæ volunt incubare. cætera vel reponantur, vel aere mutentur. Aptissima porro sunt ad excludendum recentissima quæque. possunt tamen etiam requieta supponi, dum ne vetustiora sint, quam dierum decem. Fere autem, cum primum partum consummaverint gallinæ, incubare cupiunt ab Idibus Ianuariis, quod facere non omnibus permittendum est; quoniam quidem novellæ magis edendis, quam

excu-

tiso, o questo mancando (1), della veccia, o del miglio. Sarà poi cura del guardiano, che quando partoriscono, abbiano nei loro nidi della paglia nettissima, la quale di tratto in tratto scoperà, e vi rimetterà del nuovo strame e fresco, senza di che i nidi si troverebbero coperti di pulci e di altri simili animali che porta seco la gallina, tornando al nido. Deve eziandio il guardiano essere diligente, e non perdere d'occhio le galline che vorranno partorire, le quali non mancano di avvertirnelo per mezzo di frequenti singhiozzi frammischiati da gridi acuti. Stia dunque attento quando partoriscono le uova; e tosto si porti ai loro nidi per raccoglierle, non mancando di notare il giorno, in cui sono nate, per non mettere a covare sotto le galline, che i contadini dinotano col nome di *glocientes* (2), se non quelle che sono freschissime. Le altre uova o si rinserrino, o si vendano. Le più acconce per essere covate, sono tutte le più fresche (3), quantunque anche si possano far covare le stantíe, purchè non sieno più vecchie di dieci giorni. D'ordinario quan-

do

excubandis ovis utiliores sunt : inhibeturque cupiditas incubandi pinnula per nares traiecta . Veteranas igitur aves ad hanc rem eligi oportebit , quae iam saepius id fecerint ; moresque earum maxime pernosci , quoniam aliae melius excubant , aliae editos pullos commodius educant . at e contrario quaedam & sua & aliena ova comminuunt atque consumunt , quod facientem protinus submovere conveniet . Pulli autem duarum aut trium avium exclusi , dum adhuc teneri sunt , ad unam , quae sit melior nutrix , transferri debent , sed primo quoque die , dum mater suos & alienos propter similitudinem dignoscere non potest . Verumtamen servare oportet modum . neque enim debet maior esse quam triginta capitum . negant enim hoc ampliorem gregem posse ab una nutriri . Numerus ovorum , quae subiiciuntur , impar observatur , nec semper idem . nam primo tempore , id est mense Ianuario , quindecim , nec unquam plura subiici debent : Martio XIX , nec his pauciora . unum & viginti Aprili :

do le galline hanno terminato il loro primo parto, desiderano di covare agl' idi di gennaio; il che non a tutte si concede, posciachè le giovani sono più atte a partorire le uova, che a covarle. E questo desiderio di covare si proibisce, introducendo nelle narici una picciola penna (4). Bisognerà dunque scegliere per quest' uffizio le galline vecchie, e che più fiate abbiano covato; e converrà prima accertarsi bene dei loro costumi, essendovene alcune che meglio fanno nascere le uova (5), ed altre che sono più valenti nell' allevare i pulcini quando sono nati: per contrario havvene di quelle che rompono e mangiano le proprie e le altrui uova, nel qual caso si dimettano tosto da tale uffizio. I pulcini nati sotto due, o tre galline, nel tempo che sono ancora teneri, deggiono essere posti sotto la custodia di una sola gallina che si crederà essere la migliore nutrice; ma quest' operazione facciasi nei primi giorni, e avanti che la madre dai caratteri esterni possa distinguere i proprj dagli altrui pulcini. Nulladimeno anche in ciò vi è una determinata misura,

poi-

li: tota deinde æstate usque in Calendas Octobris totidem. postea supervacua est huius rei cura, quod frigoribus exclusis pulli plerumque intereant. Plerique tamen etiam ab æstivo solstitio non putant bonam pullationem, quod ab eo tempore etiam si facilem educationem habent, iustum tamen non capiunt incrementum. Verum suburbanis locis, ubi a matre pulli non exiguis pretiis veneunt, nec plerumque intereunt, probanda est æstiva educatio. Semper autem, cum supponuntur ova, considerari debet, ut luna crescente a decima usque ad quintamdecimam id fiat. nam & ipsa suppositio per hos ferè dies est commodissima, & sic administrandum est, ut rursus cum excluduntur pulli, luna crescat. Diebus quibus animantur ova, & in speciem volucrum conformantur, ter septenis opus est gallinaceo generi. at pavonino & anserino, paulo amplius ter novenis. quæ si quando fuerint supponenda gallinis, prius eas incubare decem diebus fœtibus alienigenis

poichè non deve allevare più di trenta pulcini, pretendendo alcuni che una sola nutrice non possa nodrirne un maggior numero. Abbiasi cura di mettere a covare un numero dispari di uova, e di variarne il numero; perchè nel primo tempo, cioè nel mese di gennaio, se ne fanno covare quindici, e non più, nel mese di marzo diciannove, e non meno di tal numero, ventuno nel mese di aprile, e altrettante in tutta l'estate sino alle calende di ottobre. Dopo tal tempo è superflo farle covare, perchè muoiono per lo più i pulcini nati nel freddo. Pensano certuni che anche la covata dopo il solstizio di estate non sia buona, perchè quantunque agevolmente si allevino, non ostante non acquistano il dovuto accrescimento. Ma ne' luoghi vicini alla villa è da commendarsi la covata in tempo di estate, perchè i polli presi sotto l'ala della madre si vendono a non piccolo prezzo (6). Sempre poi, quando si mettono a covare le uova, abbiasi l'attenzione di non far ciò che a luna crescente, e dal giorno decimo sino al decimo quinto; perchè d'ordinario quest'è il tempo miglio-

patiemur. tum demum sui generis quatuor ova, nec plura quam quinque fovenda recipient. sed & hæc quam maxima: nam ex pusillis aves minutæ nascuntur. Cum deinde quis volet quam plurimos mares excludi, longissima quæque & acutissima ova subiiciet: & rursus cum fœminas, quam rotundissima. Supponendi autem consuetudo tradita est ab iis, qui religiosius hæc administrant, eiusmodi. Primum quam secretissima cubilia eligunt, ne incubantes matrices ab aliis avibus inquietentur: deinde antequam consternant ea diligenter emundant, paleasque, quas substraturi sunt, sulfure & bitumine, atque ardente teda perlustrant, & expiatas cubilibus iniiciunt, ita factis concavatis nidis, ne ab advolantibus, aut etiam desilientibus evoluta decidant ova. Plurimis etiam infra cubilium stramenta graminis aliquid, & ramulos lauri, nec minus alii capita cum clavis ferreis subiiciunt: quæ cuncta remedia creduntur esse adversus tonitrua, quibus vitiantur ova, pullique semiformes

in-

gliore per darle a covare; ed inoltre importa moltissimo il far sì che i pulcini non nascano che a luna crescente. Le uova delle galline si animano e si configurano in volatili entro ventun giorno; ma quelle di pavone, o di oca ricercano un poco più di ventisette giorni. Che se piacerà di sottoporre alle galline queste ultime uova, faremo prima che le covino per dieci giorni, e poi ne metteremo a covare quattro, o al più cinque della loro specie: queste uova però sieno grandissime, perchè le picciole non danno che picciolo pollame. Chi vorrà poi che nascano molti maschi, non farà covare che le più lunghe ed acute uova; e le più rotonde, se piacerà aver delle femmine (7). Ecco il metodo da tenersi nelle covate, insegnato da quelli che più diligentemente amministrarono tale uffizio. Scelgono prima de' ritiri secretissimi, affinchè le madri covanti non sieno inquietate dall' altro pollame; indi li nettano con tutta diligenza, avanti di distendere la paglia che profumano collo zolfo, col bitume e pino acceso: così profumata, la distendono in questi ritiri,

interimuntur ante quam toti partibus suis consummentur . Servat autem qui subiicit, ne singula ova in cubili manu componat, sed totum ovorum numerum in alveolum ligneum conferat, deinde universum leniter in præparatum nidum transfundat. Incubantibus autem gallinis iuxta ponendus est cibus, ut saturæ studiosius nidis immorentur, neve longius evagatæ refrigerent ova, quæ quamvis pedibus ipsæ convertant, aviarius tamen cum desilierint matres, circumire debet, ac manu versare, ut æqualiter calore concepto facile animentur. quin etiam si qua unguibus læsa vel fracta sunt, ut removeat. idque cum fecerit, die undevigesimo animadvertat, an pulli rostellis ova percuderint, & auscultetur, si pipiant. nam sæpe propter crassitudinem putaminum erumpere non queunt. Itaque hærentes pullos manu eximere oportebit, & matri fovendos subiicere, idque non amplius triduo facere. nam post unum & vigesimum diem silentia ova carent animalibus: eaque removenda

sunt,

ove formano de' nidi scavati in maniera (8), che le uova non possano cadere, sia che la gallina voli sul nido, o che dallo stesso discenda. Molti ancora sotto la paglia vi mettono un poco d'erba e de' ramoscelli di lauro, come altresì degli spichi d' aglio e dei chiodi di ferro (9), quai preservativi, secondo loro, contro i tuoni che guastano le uova, e uccidono i pulcini mezzo formati, prima che sieno compiuti appieno. Quello poi che mette le uova a covare, si guarda dal distribuirle nel nido uno ad uno colla mano, ma porta tutto il numero delle uova in un vase di legno, e dolcissimamente le rovescia nel nido che ha già preparato. Bisogna mettere del cibo in vicinanza alle galline che covano, affinchè, non soffrendo la fame, stieno con piacere sul nido, nè si raffreddino le uova, allontanandosene troppo. E sebbene le galline colle loro zampe girino le uova, nulladimeno il guardiano, quando le madri si allontanano, dee girarle colle mani, acciocchè riscaldate ugualmente in tutte le parti, più agevolmente si animino: nello stesso tempo

sunt, ne incubans inani spe diutius detineatur effœta. Pullos autem non oportet singulos, ut quisque natus sit, tollere, sed uno die in cubili sinere cum matre, & aqua ciboque abstinere, dum omnes excludantur. Postero die, cum grex fuerit effœtus, hoc modo deponitur. Cribro viciario, vel etiam loliario, qui iam fuerit in usu, pulli superponantur, deinde pulegii surculis fumigentur. ea res videtur prohibere pituitam, quæ celerrime teneros interficit. Post hæc cavea cum matre claudendi sunt, & farre ordeaceo cum aqua incocto, vel adoreo farre vino resperso, modice alendi. nam maxime cruditas vitanda est: & ob hoc tertia die cavea cum matre continendi sunt, priusque, quam emittantur ad recentem cibum, singuli tentandi, ne quid hesterni habeant in gutture. nam si vacua non est ingluvies, cruditatem significat, abstinerique debent, dum concoquant. Longius autem non est permittendum teneris evagari, sed circa caveam continendi sunt, & farina or-

deve ancora levare tutte quelle che le unghie delle galline avessero o rotte, o maltrattate. Ciò fatto, nel giorno diciannovesimo (10) esaminerà se i pulcini abbiano rotto coi beccucci le uova, e ascolterà se pigolano (11), perchè sovente accade che non possano rompere i gusci per la loro grossezza. In tale caso bisognerà cavare colle mani i piccioli pulcini, e metterli sotto la madre, affinchè li riscaldi; ma quest' operazione non si faccia oltre tre giorni, attesochè quelle uova che non mandano suono dopo il ventesimo giorno, non racchiudono esseri viventi; e perciò si levino dal nido, onde la madre allettata da una vana speranza, non s' indebolisca covandola più lungamente. Non bisogna poi, a mano a mano che nascono, levare alla madre i pulcini, ma lasciarli nel nido unitamente ad essa per un giorno senza mangiare e bere finattantochè tutti sieno nati. Formato (12) che siasi nel dì vegnente il gregge, in tal modo si ritirerà dal nido. Si porranno i pulcini sopra un crivello che avrà già servito a stacciare la veccia, o il loglio (13), dopo di che si profu-

ordeacea pascendi dum corroborentur: cavendumque ne a serpentibus adflentur, quarum odor tam pestilens est, ut interimat universos. id vitatur sæpius incenso cornu cervino, vel galbano, vel muliebri capillo; quorum omnium fere nidoribus prædicta pestis submovetur. Sed & curandum erit, ut tepide habeantur. nam nec calorem, nec frigus sustinent. optimumque est intra officinam clausos haberi cum matre, & post quadragesimum diem potestatem vagandi fieri. Sed primis quasi infantiæ diebus pertractandi sunt, plumulæque sub cauda clunibus detrahendæ, ne stercore coinquinatæ durescant, & naturalia præcludant. quod quamvis caveatur, sæpe tamen evenit, ut alvus exitum non habeat. itaque pinna pertunditur, & iter digestis cibis præbetur. Sed & iam validioribus factis, atque ipsis matribus etiam vitanda pituitæ pernicies erit. quæ ne fiat, mundissimis vasis, & quam purissimam præbebimus aquam: nec minus gallinaria semper fumigabimus, & emunda-

meranno con ramuscelli di pulegio, perchè questa pianta si crede capace di tenere lontana la pituita che prestamente ammazza i teneri pulcini: poscia si chiuderanno unitamente alla madre in una gabbia, ove si nodriranno moderatamente di farina d' orzo cotta nell' acqua, ovvero di farina di biada detta *ador* stemperata nel vino; perchè devesi schivare che vadano soggetti ad indigestioni: e per questo si rinserrano dopo tre dì in una gabbia colla loro madre, e si tastano tutti prima di lasciar loro la libertà di prendere nuovo cibo, affinchè non abbiano nel gozzo quello che hanno mangiato nel giorno antecedente: di fatti, se il gozzo (14) non è voto, indica che hanno della materia indigesta; e perciò si debbono tenere lontani dal cibo sino a che digeriscano. Non bisogna poi permettere ai teneri pulcini di allontanarsi troppo, ma è d' uopo tenerli all' intorno della gabbia, nutricandoli di farina d' orzo sino a che si fortifichino. Guardisi altresì che i serpenti non soffino contro di essi, l' odore de' quali è tanto pestilenziale, che tutti muoiono. Provvedesi a

data stercore liberabimus. Quod si tamen pestis pervaserit, sunt qui spicas allii tepido madefactas oleo faucibus inferant. quidam hominis urina tepida rigant ora, & tamdiu comprimunt, dum eas amaritudo cogat per nares moliri pituitæ nauseam. Uva quoque, quam Græci ἀγρίαν σταφυλὴν *vocant, cum cibo mista prodest. vel eadem pertrita, & cum aqua potui data. Atque hæc remedia mediocriter laborantibus adhibentur. nam si pituita circumvenit oculos, & iam cibos avis respuit, ferro rescinduntur genæ, & coacta sub oculis sanies omnis exprimitur: atque ita paulum triti salis vulneribus infriatur. Id porro vitium maxime nascitur cum frigore & penuria cibi laborant aves: item cum per æstatem consistens in cohortibus aqua potatur: item cum ficus aut uva immatura nec ad satietatem permissa est, quibus scilicet cibis abstinendæ sunt aves: eosque ut fastidiant efficit uva labrusca de mepribus immatura lecta, quæ cum farre triticeo minuto cocta obiicitur*

esu-

questo, bruciando sovente del corno di cervo, o del galbano, ovvero sia de' capelli di donna: profumi che d' ordinario hanno la virtù di tenere lontani questi animali nocivi. Ma è da procurarsi eziandio che si tengano in un luogo tiepido, perchè non soffrano nè il caldo, nè il freddo: ed è ottima cosa il tenerli chiusi colla madre nel gallinaio, e dopo il quarantesimo giorno lasciarli in libertà. Nei primi giorni della loro infanzia si prendano in mano, e si nettino (15) le piume che sono sotto la coda e tra le cosce, acciocchè, imbrattate di sterco, non diventino dure e non otturino i condotti naturali: il che avviene spesso, comechè si usi diligenza: in tale caso con una penna si stura l' ano, e si dà esito agli escrementi. Converrà altresì impedire che tanto i pulcini già fortificati, quanto le stesse madri non sieno soggette alla pituita: la qual cosa, onde non avvenga, faremo che bevano dell' acqua purissima (16) in vasi mondissimi, profumeremo sempre i gallinai e li netteremo. Che se in onta a queste precauzioni sussisterà (17) questa malattia, credono alcu-

esurientibus, eiusque sapore offensæ aves, omnem aspernantur uvam. Similis ratio est etiam caprifici, quæ decocta cum cibo præbetur avibus, & ita fici fastidium creat. Mos quoque, sicut in cæteris pecoribus, eligendi quæque optima, & deteriora vendendi, servetur etiam in hoc genere, ut per autumni tempus omnibus annis, cum fructus earum cessat, numerus quoque minuatur. Submovebimus autem veteres, id est, quæ trimatum excesserunt: item quæ aut parum fœcundæ, aut parum bonæ nutrices sunt, & præcipuæ quæ ova vel sua, vel aliena consumunt: nec minus, quæ velut mares cantare, atque etiam calcare cœperunt: item serotini pulli, qui ab solstitio nati capere iustum incrementum non potuerunt. In masculis autem non eadem ratio servabitur; sed tamdiu custodiemus generosos, quamdiu fœminam implere potuerint. nam rarior est in his avibus mariti bonitas. Eodem quoque tempore cum parere desinent aves, id est, ab Idib. Novemb. preti-

cuni di fugarla, introducendo nelle fauci dei bricioli (18) d' aglio bagnati nell' olio tiepido. Altri versano nel loro becco della tiepida orina d' uomo; e tanto lo tengono stretto fino a che sieno in necessità, per l' amarezza di questo liquore, di rigettare per le narici la causa della pituita (19). Giova ancora dare ad esse di quell' uva che i Greci chiamano ἀγρίαν ςαφυλὴν (20), mescendola al cibo, o pestandola e gettandola nell' acqua che debbono bere. Questi rimedj però vanno posti in opera quando la malattia è mediocre; perchè se la pituita investe gli occhi (21), e se il pollame non mangia, si aprono col ferro le gote, e tutta la marcia raccolta sotto gli occhi si spreme, e sopra la ferita si stropiccia un poco di sale pesto. Nasce questa malattia particolarmente nel pollame, quando ha sofferto il freddo, o la fame, quando in tempo di estate beve l' acqua ristagnata nel cortile, come altresì quando mangia de' fichi, o della uva immaturata, quantunque non mangi di quelli e di questa a sazietà. Cotali cibi gli si debbono proibire; ed acciocchè gli vengano a noia, quando avranno fame si offri-

tisiores cibi subtrahendi sunt, & vinacea præbenda, quæ satis commode pascunt, adiectis interdum tritici excrementis.

frirà ad essi dell' uva lambrusca (22) verde raccolta negli spinai, e cotta colla minuta farina di orzo, o di formento (23), perchè il sapore di quella disgusta il pollame, e quindi avrà a schifo ogni specie di uva. Lo stesso succede col fico salvatico, il quale, cotto in una al cibo, si offre al pollame, e così ha in abborrimento i fichi. Anche intorno a questo gregge si segua la costumanza che si mette in opera relativamente all' altro bestiame, cioè di scegliere i migliori individui, e di vendere i cattivi, acciocchè tutti gli anni in tempo di autunno si trovi pure diminuito il numero del pollame, quando cessa di fruttare. Leveremo dunque dalla greggia le galline vecchie, cioè quelle che hanno oltre i tre anni: così pure quelle che sono poco feconde, o che non sono buone nutrici, e specialmente quelle che mangiano le proprie, o le altrui uova. Non vanno risparmiate nemmeno le galline che cantano a guisa de' maschi, e che hanno principiato a raspare (24) la terra, come altresì i pulcini tardivi, i quali nati dopo il solstizio non hanno potuto acqui-

sta-

stare il conveniente accrescimento. Riguardo a' maschi non si osserverà il medesimo metodo; ma si conserveranno quelli che si sono dimostrati di buona razza finchè potranno generare, perchè di rado trovansi buoni galli. Parimente non si danno cibi costosi alle galline quando hanno terminato di partorire, cioè dopo gl' idi di novembre; ma si danno ad esse delle vinacce, le quali le nutriscono sufficientemente bene, aggiungendo di tratto in tratto della crusca di formento.

ANNOTAZIONI

al Capitolo V.

(1) Pare che questo non dovrebbe giammai mancare, secondo quello che disse nel capitolo precedente.

(2) *Glocientibus*. Cotale vocabolo imita per appunto la voce delle galline che vogliono chiocciare. I Greci chiamano questo suono col nome di κλώζειν, i Tedeschi con quello di *glucken*, gli Inglesi con quello di *cluck*, ed i Francesi con quello di *glosser*, o *glousser*. Veggasi Festo alla voce *glocire*.

(3) *Recentissima quæque*. Plinio nel libro X, sezione 75, approva bensì quelle uova che non oltrepassano il giorno decimo, ma condanna come infeconde quelle che hanno più di dieci giorni, o che sono freschissime. Fabricio d'Acquapendente, alla pag. 32 delle sue opere anatomiche, rende ragione di questa diversità. Einsio *Ad-*

vers.

vers. III, pagina 458, vuole correggere sempre *requita*, o *requietum* in *semivieta*, o *semivietum*. Ma in ciò non gli si abbadi.

(4) I Toscani sogliono alle galline, nello stato di pulcino, stringere fortemente con un filo il groppone, il quale poi tagliano. In cotal guisa la gallina è privata della sua coda, e perde anche la voglia di covare. Veggasi il Giornale d'Italia tomo X, pagina 272.

(5) *Excubant*. Noi abbiamo tradotto dietro le prime edizioni, Ursino e Morgagni *excludunt*.

(6) *Nec plerumque intereunt*. A ragione sono omesse queste parole dai codici goesiano e sangermanense. Si trovano di sopra, e qui si sono replicate.

(7) Gli antichi preferivano le uova lunghe anche per altre qualità. Orazio nel libro II, sat. IV, e dietro ad esso Plinio nel libro X, sezione 72, pretendono che sieno e più grate al gu-

sto

sto e più nutritive. Stando alla lezione corrente di Aristotele, egli insegnerebbe il contrario; ma la traduzione fatta da Alberto Magno della Storia degli animali VI, 1, pag. 189, prova il contrario. Anche Antigono Caristio *de Mirabilibus*, capitolo 103, concorda con Alberto.

(8) *Concavatis*. Gesnero vuole o che si aggiunga &, o che si tolga la voce *concavatis*, come una glossa. Forse colle prime edizioni è da togliersi poco dopo *ab* ed *etiam*.

(9) Plinio nel libro X, sezione 75, ripete la stessa cosa, e così pure fanno i Georgici greci XIV, 7, 11. L'autore del libro intitolato *Fragmens sur l'electricité humaine* stampato in Amsterdam nel 1786 riferisce cotal fatto per indi trarre argomento che nel fulmine l'elettricità non discende dalle nuvole, ma che ascende dalla terra. In conferma di ciò adduce l'esempio delle gazze, le quali fanno i loro nidi sulle vette degli alberi, e che in quel-

li mettono qualche poco di metallo per difendere le uova dai fulmini. La superstizione degli antichi trasse origine dall'avere veduto che il bronzo ed il ferro allontanavano i fulmini. Quindi i Georgici greci VII, 11, accertano che il vino imbottato si difende dal danno che gli cagionerebbe il tuono ed il fulmine, mettendo un ferro sul coverchio; e nel libro I, capitolo XIV, assicurano che la gragnuola si tiene lontana, sospendendo nell'aria molti chiodi di ferro. Nè siffatta costumanza è andata in disuso in Inghilterra, ove difendono dall' acidità la birra racchiusa nelle botti, mettendo sopra di queste dei chiodi di ferro; e tengono lontani dalle campagne i tuoni ed i fulmini, facendo che i denti dell' erpice sieno rivolti verso il cielo. Un dotto tedesco nel giornale intitolato *Gentleman's Magazine* al mese di luglio 1785, trae da tutti questi riti le tracce della dottrina dell' elettricità. Poco dopo dicasi coi codici goesiano e sangermanense *cuncta rimedio*.

(10) *Unde vigesimo.* Plinio nel libro X, sezione 74, dice: *vicesimo die, si moveatur ovum, iam viventis intra putamen vox auditur.* Dell'istessa opinione sono altresì Aristotele e Varrone. Per altro dalle varianti de' codici si può congetturare che anticamente fosse scritto: *idque cum fecerit duo de viginti diebus, unde vicesimo animadvertat.*

(11) *Pipiant.* Stando ai buoni codici è da dirsi *pipunt*, o *pipant*, vale a dire il verbo è *pipo is*, e non *pipio*. Nonio disse in due luoghi, dietro a Varrone, *pipat gallina.* Tertulliano disse *pipiare*; e Catullo *pipilare.* Un poco avanti dicasi con tre codici *pertuderint* in luogo di *percuderint*, e poco dopo amerei che si dicesse *putamina rumpere.*

(12) *Effœtus.* Ursino, da noi seguito, vuole che si legga *effectus*, perchè Columella nel libro VIII, capitolo XI, disse *donec quinque & viginti capitum grex efficiatur*, e nel capitolo XIV, &

longe maior grex efficitur. Silburgio interpreta la corrente lezione *effotus*, cioè *fotu exclusus*.

(13) *Qui iam fuerit*. A ragione Gesnero legge *quod* che si riferisce alla voce *cribrum*.

(14) Dicasi col sangermanense *nam nisi vacua est*: di sopra aggiungasi *iam* avanti *tertia* dietro la scorta de' codici goesiano e sangermanense.

(15) *Detrahendæ*. Siamo stati arditi in tradurre *detergendæ*. Ma ognuno accorderà che si può ottenere l'istesso effetto nettandole semplicemente: in tal guisa non si addolorano i pulcini. Oltre di che dice Columella nel capitolo VIII: *pluma omnis e capite & sub alis atque clunibus detergetur; illic ne pediculum creet, hic, ne stercore loca naturalia exulceret*. Se dunque vuole che nelle galline si nettino solamente le piume; a più forte ragione ciò si dovrà fare ne' teneri pulcini.

(16)

(16) *Aquam*. Columella ripete la causa della pituita dall'acqua immonda, ed altri la ripetono dai pidocchi. Veggasi il Giornale de' letterati di Annover all'anno 1754, pagina 757, e Becmanno *Œconomiæ Elementa* pagina 487, edizione del 1790.

(17) *Pervaserit*. Abbiamo tradotto coi codici e colle edizioni *permanserit*.

(18) *Spicas allii*. Quattro riputatissimi codici mettono *micas allii*. Di fatti gli spicchi sono troppo grossi per essere introdotti nell' esofago dei pulcini. Palladio nel libro I, titolo 27, conferma questa lezione, dicendo: *item allii mica trita cum oleo faucibus inseritur*.

(19) *Nauseam*. Pontedera ci è di scorta nel tradurre *causam*. Non è da disprezzarsi nemmeno la correzione di Schoettgenio *pituitam nausea*, appoggiato in ciò al codice goesiano. Columella per altro fa che l' orina sia amara, quando è certo ch' è salsa. I

Georgici greci nel libro XIV, capitolo XVII, fanno in tal caso bollire l'aglio coll'orina umana, e ne fregano il becco con tutta la cautela, acciocchè gli occhi non patiscano. Nel capitolo poi XII, vogliono che si lavino colla sola orina le narici.

(20) Le parole greche significano in italiano vigna selvaggia. Alcuni pensano che questa pianta sia quella che Lemerì chiama *herbe aux poux*, ovvero la stafisagria; pianta così chiamata, perchè le sue foglie hanno qualche rassomiglianza colla vigna selvaggia. Schneidero è persuaso che questa sia l'uva *taminia*. Plinio nel lib. XXIV, sezione 45, rimedia a questa malattia coi grani di ligustro.

(21) Pare che Columella intenda qui quella cavità laterale ch'è posta tra gli occhi ed il becco.

(22) *Labrusca*. Plinio nel libro XIV, sezione 18, conferma lo stesso. Questa pianta è quella che da Linneo si chiama

ma *vitis labrusca*. E' facile il vedere che qui va detto *labruscæ*.

(23) *Cum farre triticeo*. Non essendovi alcuna specie di biada nominata *far triticeum*, Ursino corresse *furfure triticeo*. Ma Pontedera dal leggere nei buoni codici *hordeo triticeo*, voleva che si dicesse *hordeo triticove minute cocta*, ovvero *hordeo trito minute cocta*.

(24) *Atque etiam calcare*. Queste parole sono omesse dai codici goesiano e sangermanense. Nessuno buono scrittore userebbe la voce *calcare* in questo significato. Forse in questo luogo voleva parlare degli sproni delle galline, dei quali fece parola nel capitolo secondo?

CAPUT VI.

De ovis.

Ovorum quoque longioris temporis custodia non aliena est huic curæ: quæ commode servantur per hiemem, si paleis obruas, æstate, si furfuribus. quidam prius trito sale sex horis adoperiunt: deinde eluunt, atque ita paleis aut furfuribus obruunt. nonnulli solida, multi etiam fresa faba coaggerant: alii salibus integris adoperiunt: alii muria tepefacta durant. Sed omnis sal, quemadmodum non patitur putrescere, ita minuit ova, nec sinit plena permanere: quæ res ementem deterret. Itaque ne in muriam quidem qui dimittunt, integritatem ovorum conservant.

CAPITOLO VI.

Delle uova.

Non è aliena a quest' argomento la cura di conservare le uova per lungo tempo. Si conservano molto bene in tempo d' inverno entro la paglia, e in estate nella crusca. Alcuni prima le tengono coperte pel tratto di sei ore col sale pesto; indi le lavano, e poi le ripongono nella paglia, o nella crusca. Altri le cuoprono di fava intera, e molti ancora di fava franta (1). Non mancano nemmeno quelli che le inviluppano nel sale intero, come altresì quelli che le lavano nella tiepida salamoia (2). Ma il sale sia pesto, od intero, siccome preserva le uova dalla corruzione, così le diminuisce di modo, che non essendo piene, malagevolmente si vendono (3). Sicchè coloro, i quali le mettono nella salamoia, non le conservano giammai intere (4).

AN-

ANNOTAZIONI

AL CAPITOLO VI.

(1) Varrone prescrive quasi lo stesso, se non che vuole che invece si stropiccino le uova per tre, o quattro ore col sale pesto, ovvero colla salamoia. Plinio non discorda gran punto da Varrone e da Columella. Veggasi il libro X, sezione 80.

(2) *Tepefacta durant*. Pontedera dalla variante del codice goesiano correggeva così *valde humectant*. Qui certamente non è a proposito il dire *durare muria*. Nulladimeno sarebbe meglio dire *abluunt* in luogo di *durant*.

(3) Non è tanto facile il rendere ragione di questo fenomeno, il quale forse potrebbe dipendere da quella medesima causa, la quale fa che il sale si squagli in un'aria umida. Questo effetto deriva per avventura dall'attrarre il sale le parti liquide dell'uovo, in quel-

quella guisa che attrae l' umidità dell' aria; e ciò in conseguenza di quel principio di adesione, il quale fa sì che tutt' i corpi fluidi si attacchino ai solidi per essere quelli rispettivamente più leggeri di questi.

(4) *Dimittunt*. E' da leggersi sicuramente coi codici goesiano e sangermanense *demittunt*.

CAPUT VII.

De gallinis farciendis.

Pinguem quoque facere gallinam, quamvis fartoris, non rustici sit officium, tamen quia non ægre contingit, præcipiendum putavi. Locus ad hanc rem desideratur calidus maxime, & minimi luminis, in quo singulæ caveis angustioribus, vel sportis inclusæ pendeant aves, sed ita coarctatæ, ne versari possint. Verum habeant ex utraque parte foramina: unum, quo caput exeratur; alterum, quo cauda clunesque; ut & cibos capere possint, & eos digestos sic edere, ne stercore coinquinentur. Substernatur autem mundissima palea, vel molle fœnum, id est, cordum. nam si dure cubant, non facile pinguescunt. Pluma omnis e capite, & sub alis atque clunibus detergetur: illic, ne pediculum creet; hic, ne stercore loca naturalia exulceret. Cibus autem præbetur or-

CAPITOLO VII.

Della maniera d' ingrassare il pollame.

Quantunque l' ingrassamento del pollame sia piuttosto opera del pollaiuolo (1), che del contadino, pure, essendo facile impresa, ho voluto parlarne. Bisogna avere per ciò un luogo caldissimo (2), ed in cui entri poca luce. Ogni pollo si chiuderà in una gabbia strettissima, o in un paniere sospeso nell' aria; e in maniera tale si terrà ristretto, che non possa volgersi. Ma così nella gabbia, che nel paniere abbiavi in ambi i lati un' apertura, di modo che per l' una possa passare la testa, e per l' altra la coda; e ciò ad oggetto che il pollame possa mangiare, e mandare fuori il superfluo, quando avrà digerito, senzachè si sporchi. Si metterà sotto di esso della paglia nettissima, o del fieno molle, cioè del guaime, perchè non bene s' ingrassa giacendo sopra un duro letto. Si strapperà tutta la piuma dal capo, quella sotto le ale, e quella delle cosce (3), affin-

ordeacea farina, quæ cum est aqua conspersa & subacta, formantur offæ, quibus aves saginantur. eæ tamen primis diebus dari parcius debent, dum plus concoquere consuescant. nam cruditas vitanda est maxime, tantumque præbendum, quantum digerere possint: neque ante recens admovenda est, quam tentato gutture apparuerit nihil veteris escæ remansisse. Cum deinde satiata est avis, paululum deposita cavea dimittitur, sed ita ne vagetur, sed potius, si quid est quod eam stimulet aut mordeat, rostro persequatur. Hæc (enim) fere communis est cura farcientium. nam illi qui volunt non solum opimas, sed etiam teneras aves efficere, mulsea recente aqua prædicti generis farinam conspergunt, & ita farciunt: nonnulli tribus aquæ partibus unam boni vini miscent, madefactoque triticeo pane obesant avem; quæ prima luna (quoniam id quoque custodiendum est) saginari cœpta, vigesima pergliscit. Sed si fastidiet cibum, totidem diebus minuere

opor-

affinchè non si generino pidocchi, e lo sterco non produca delle ulcere nelle parti naturali. Si dà ad esso per cibo della farina d'orzo, che bagnata d'acqua, s'impasta, e si formano de' globetti (4), coi quali s'ingrassa. Questi però vanno dati in parca misura ne' primi giorni, acciocchè si assuefacciano a digerirne in maggior quantità (5), dovendosi specialmente evitare le indigestioni; e per conseguenza non si darà se non quella copia di cibo, che potrà digerire. Abbiasi l'avvertenza ancora di non offrirgli del nuovo nodrimento, se prima non si è sentito il gozzo (6), e se non siamo certi che ha digerito tutto il vecchio. Poichè il pollame si è nodrito, si cala abbasso la gabbia, e si permette ch'esca alquanto fuori della medesima, impedendo per altro che vada errando, e solo permettendogli di cacciare col becco se alcuna cosa lo stimola, o morde. Ecco a un dipresso la maniera d'ingrassare il pollame. Ma quelli che vogliono fare che sia non solo grasso, ma ancora tenero, versano del fresco idromele (7) sopra la farina che abbia-

oportebit, quot iam farturæ processerint: ita tamen, ne tempus omne opimandi quintam & vigesimam lunam superveniat. Antiquissimum est autem maximam quamque avem lautioribus epulis destinare. sic enim digna merces sequitur operam & impensam.

biamo di sopra indicata, e in tal modo lo ingrassano. Alcuni, a quest' oggetto, a tre parti di acqua ne mescono una di buon vino; e con questa miscea bagnano il pane. Un pollo che si è cominciato ad ingrassare il primo giorno della luna, il che si deve osservare, trovasi perfettamente ingrassato nel giorno ventesimo. Ma se ha a fastidio il cibo, per tanti dì si diminuisca il medesimo, quanti saranno quelli che sono corsi, dacchè si è cominciato ad ingrassarlo; in maniera tale però, che tutta la durata dell' ingrasso non oltrepassi il vigesimoquinto giorno di luna. E' cosa usitata il serbare i polli più grandi per le mense più laute, perchè in tal modo si ottiene la mercede corrispondente all' opera ed alla spesa.

ANNOTAZIONI

AL CAPITOLO VII.

(1) *Rustici*. Schneidero vorrebbe che dalla variante *pastici* si traesse *pastoris*.

(2) Varrone non lo vuole caldissimo, ma tepido e nello stesso tempo anche ristretto ed oscuro, perchè la luce ed il moto si oppongono alla grassezza. Egli non mette ad ingrassare che pollame di grande corporatura.

(3) Varrone non cava le piume sotto le ale e le cosce, ma le penne delle ale e della coda.

(4) *Offæ*. Varrone compone questi globetti di farina di loglio, o di semenza di lino. Ursino dietro i buoni codici direbbe piuttosto *quibus avis salivatur*. Si possono difendere ambe queste lezioni; ma propriamente i globetti che s' introducono in gola, sono un *salivatum*.

(5)

(5) *Dum plus*. Pontedera legge invece di questa lezione *dum prius*; ma quella del testo è da preferirsi.

(6) *Tentato gutture*. Giova riferire qui un passo parallelo di Varrone: *bis de die cibum dant, observantes ex quibusdam signis, ut prior sit concoctus, quam secundum dent. Dato cibo, quum perpurgarunt caput, ne quos habeant pedes, rursus eas concludunt. Hoc faciunt usque ad dies 25. tunc denique pingues fiunt*. Columella, come si è veduto, non parla del numero delle volte, con cui va nodrito il pollame tra il dì, quando bene non fosse nascosto nelle parole *quibus aves saginantur*, ovvero nella variante *avis saginatur*, e che si dovesse dire *quibus avis bis saginatur*. Tutt'i nostri autori rustici vogliono che alle anitre diasi tre volte del dì da mangiare e da bere.

(7) *Mulsea*. Schneidero legge piuttosto *mulsa*.

CAPUT VIII.

De palumbis & columbis farciendis & columbariis constituendis.

Hac eadem ratione palumbos columbosque cellares pinguissimos facere contingit: neque est tamen in columbis farciendis tantus reditus, quantus in educandis. nam etiam horum possessio non abhorret a cura boni rustici. sed id genus minore tutela pascitur longinquis regionibus, ubi liber egressus avibus permittitur: quoniam vel summis turribus, vel editissimis ædificiis assignatas sedes frequentant patentibus fenestris, per quas ad requirendos cibos evolitant. Duobus tamen aut tribus mensibus acceptant conditicia cibaria, cæteris seipsas pascunt seminibus agrestibus. Sed hoc suburbanis locis facere non possunt, quoniam intercipiuntur variis aucupum insidiis. itaque clausæ intra

CAPITOLO VIII.

Del modo d' ingrassare i colombi salvatici ed i domestici, come altresì della maniera di fabbricare le colombaie.

Col medesimo metodo si rendono grassissimi i colombi salvatici ed i domestici, quantunque nell' ingrassare questi uccelli non si ritragga tanto profitto, quanto nell' allevarli. Di fatti ancora questa è una specie di cura che non è aliena dalla buona economia del contadino. Per altro codesti volatili addimandano una lieve cura allevandoli in contrade rimote, ove liberamente possono uscire, e ritornano abitualmente alle alte torri, o agli alti edifizj fabbricati con larghe finestre, dalle quali escono per andare in cerca di cibo. Tuttavia per due, o tre mesi si debbono pascere di cibi che già si sono serbati (1): negli altri poi procurano per se medesimi il loro nodrimento, cibandosi di semenze che trovano per la campagna. Ma ciò è loro interdetto ne' luo-

tra tectum pasci debent, nec in plano villæ loco, nec in frigido: sed in edito fieri tabulatum oportet, quod aspiciat hibernum meridiem. eiusque parietes, ne iam dicta iteremus, ut in ornithone præcepimus, continuis cubilibus excaventur: vel si ita non competit, paxillis adactis tabulæ superponantur, quæ vel loculamenta, quibus nidificent aves, vel fictilia columbaria recipiant, præpositis vestibulis, per quæ ad cubilia perveniant. Totus autem locus & ipsæ columbarum cellæ poliri debent albo tectorio, quoniam eo colore præcipue delectatur hoc genus avium. nec minus extrinsecus levigari parietes, maxime circa fenestram: & ea sit ita posita, ut maiore parte hiberni diei solem admittat, habeatque appositam satis amplam caveam retibus emunitam, quæ excludat accipitres, & recipiat egredientes ad apricationem columbas, nec minus (in agros) emittant matrices, quæ ovis vel pullis incubant, ne quasi gravi perpetuæ custodiæ servitio contristatæ senescant. nam

cum

ghi vicini ai paesi, perchè i cacciatori con varie insidie li pigliano: laonde si tengono rinchiusi, e si alimentano al coperto. La loro stanza non deve essere in un luogo piano, nè tampoco esposta al freddo (2), ma in un luogo alto e volto verso il mezzodì d'inverno (3). Le pareti della stanza, per non replicare quanto dicemmo in proposito dell'uccelliera, sieno scavate di nidi fabbricati all'intorno; ovvero non si potendo far questo, si cacceranno nelle muraglie dei pali, sopra dei quali si metteranno delle tavole, le quali porteranno delle case, in cui questi volatili faranno i loro nidi, o sopra vi si porranno dei vasi di terra cotta, preceduti da vestiboli che dovranno attraversare avanti di giugnere ai loro nidi. Tanto la colombaia, quanto i nidi debbono essere imbiancati, perchè questo colore è quello che piace moltissimo a questa specie di uccelli. Bisogna egualmente pulire le muraglie al di fuori, e in particolar modo all'intorno della finestra, che sarà posta in maniera che il sole la illumini in tempo d'inverno per la maggior parte del giorno; e questa

cum paulum circa ædificia volitaverint, exhilaratæ recreantur, & ad fœtus suos vegetiores redeunt, propter quos ne longius quidem evagari, aut fugere conantur. Vasa, quibus aqua præbeatur, similia esse debent gallinariis, quæ colla bibentium admittant, & cupientes lavari propter angustias non recipiant. nam id facere eas nec ovis nec pullis, quibus plerumque incubant, expedit. Cæterum cibos iuxta parietem conveniet spargi, quoniam fere partes eæ columbarii carent stercore. Commodissima cibaria putantur vicia, vel ervum, tum etiam lenticula, miliumque, & lolium, nec minus excreta tritici, & si qua sunt alia legumina, quibus etiam gallinæ aluntur. Locus autem subinde converri & emundari debet. nam quanto est cultior, tanto lætior avis conspicitur, eaque tam fastidiosa est, ut sæpe sedes suas perosa, si detur evolandi potestas, relinquat. quod frequenter in his regionibus, ubi liberos habent egressus, accidere solet. Id ne fiat, vetus est Democrii

præ-

sarà fornita di una gabbia sufficientemente larga e guarnita di reti (4), per impedire ch' entrino gli uccelli di preda. Questa gabbia servirà di asilo ai colombi, i quali usciranno dalla colombaia per mettersi al sole, e nello stesso tempo le madri che covano le loro uova, od i pulcini potranno prendere l' aria al di fuori, la quale è loro necessaria, acciocchè non invecchino essendo tormentate da una continua schiavitù. Quando queste hanno volato alcun poco intorno all' edifizio e si sono divertite e ricreate, ritornano con maggior vigore ai loro figliuoli, in grazia de' quali non si fanno lecito nè di fuggire, nè di allontanarsi troppo. I vasi (5), nei quali si porrà la loro acqua, dovranno essere simili a quelli del pollame; vale a dire avranno grandi fori, acciocchè i colombi possano introdurvi i loro colli a oggetto di bere, senza per altro introdurvi il corpo, posto che volessero bagnarlo, non essendo ben fatto che lo bagnino riguardo alle uova ed ai pulcini che soventi volte covano. Per altro bisognerà spargere il cibo lungo il muro

præceptum. genus accipitris tinunculum vocant rustici, qui fere in ædificiis nidos facit. eius pulli singuli fictilibus ollis conduntur, spirantibusque opercula superponuntur, & gypso lita vasa in angulis columbarii suspenduntur: quæ res avibus amorem loci sic conciliat, ne unquam deserant. Seligendæ vero sunt ad educationem neque vetulæ, nec nimium novellæ; sed corporis maximi: curandumque, si fieri possit, ut pulli, quemadmodum exclusi sunt, nunquam separentur. nam fere si sic maritatæ sunt, plures educant fœtus. sin aliter, certe nec alieni generis coniungantur, ut Alexandrinæ & Campanæ. minus enim impares suas diligunt, & ideo nec multum ineunt, nec sæpius fœtant. Plumæ color non semper, nec omnibus idem probatus est: atque ideo qui sit optimus, non facile dictu est. Albus, qui ubique vulgo conspicitur, a quibusdam non nimium laudatur; nec tamen vitari debet in iis, quæ clauso continentur. nam in vagis maxime est improbandus, quod

eum

ro (6), perchè ordinariamente questa è la parte della colombaia, ch'è più spoglia di sterco. Il migliore nodrimento per questi uccelli viene creduto essere la veccia (7), l'ervo, la picciola lente, il miglio e il loglio, come altresì la crusca di formento e tutti gli altri legumi coi quali si nodrisce il pollame. Bisogna di tratto in tratto scopare e nettare la colombaia, perchè quanto più sarà netta, tanto maggiormente quest' uccello apparirà lieto, essendo egli difficile da contentarsi, ed abborrendo sovente la sua dimora che abbandona quando ha la libertà di fuggirsene; ciò che succede frequentemente in que' paesi, ne' quali gli si lascia un' intera libertà. Per ovviare a questo accidente, ecco un precetto antico datoci da Democrito. Havvi una specie di uccello di preda, che i contadini chiamano *tinunculus* (8), il quale fa comunemente il suo nido negli edifizj. Si rinchiudono dunque i pulcini di questo volatile in vasi di terra, che si vestono di gesso dopo averli coperti (9), e si sospendono negli angoli della colombaia; e con questo mezzo i colombi tanto s' inna-

eum facillime speculatur accipiter. Fœcunditas autem, quamvis longe minor sit quam est gallinarum, maiorem tamen refert quæstum. nam & octies anno pullos educat, si est bona matrix; & pretiis eorum domini complent arcam, sicut eximius auctor M. Varro nobis affirmat, qui prodidit etiam illis severioribus suis temporibus paria singula, millibus singulis sestertiorum solita venire. Nam nostri pudet seculi, si credere volumus, inveniri qui quaternis milibus nummum binas aves mercentur. Quamquam vel hos magis tolerabiles putem, qui oblectamenta deliciarum possidendi habendique causa, gravi ære & argento pensent, quam illos qui Ponticum Phasim, & Scythica stagna Mæotidis eluant. Iam nunc Gangeticas & Aegyptias aves temulenter eructant. Potest tamen etiam in hoc aviario, sicut dictum est, sagina exerceri. nam si quæ steriles, aut sordidi coloris interveniunt, similiter ut gallinæ farciuntur. Pulli vero facilius sub matribus pinguescunt, si iam

fir-

namorano del luogo, che non lo abbandonano mai. Bisogna scegliere, per allevarne degli altri, que' colombi che senza essere nè vecchi nè troppo giovani, sono forti di corpo; ed abbiasi l' attenzione, per quanto è possibile, di non separare giammai i pulcini della medesima covata, perchè ordinariamente, quando sono così maritati insieme, danno un maggior numero di covate: ovvero se si separano, bisogna almeno evitare di maritare insieme colombi di specie differente, come sono quelli di Alessandria e della Campania (10), perchè questi animali non si affezionano troppo a quelli che non rassomigliano alla loro specie (11); e per conseguenza si accoppiano rare volte, e sovente non figliano. Non sempre, nè da tutti è approvato il medesimo colore; e perciò non si può dire facilmente quale sia il migliore. Il color bianco, ch'è il più comune, da certuni non è troppo commendato, quantunque sia vero che non è da disapprovarsi in quelli che si tengono rinchiusi; ma riguardo ai colombi che si lasciano in libertà (12), si disapprova moltis-

firmis, prius quam subvolent, paucas subtrahas pinnas, & obteras crura, ut uno loco quiescant, præbeasque copiosum cibum parientibus, quo & se, & eos abundantius alant. Quidam leviter obligant crura: quoniam si frangantur, dolorem, & ex eo maciem fieri putent. sed nihil ista res pinguitudinis efficit. nam dum vincula exercere conantur, non conquiescunt. & hac quasi exercitatione corpori nihil adiiciunt. Fracta crura non plus quam bidui, aut summum tridui dolorem afferunt, & spem tollunt evagandi.

tissimo, perchè salta subito all'occhio degli uccelli da preda. Quantunque la loro fecondità sia di gran lunga inferiore a quella delle galline, nulladimeno danno un maggior prodotto; poichè, quando sono buoni, allevano de' pulcini fino otto volte all'anno (13); e il soldo che si ritrae dalla loro vendita, riempie lo scrigno del proprietario, come ci assicura Varrone (14) autore di grande rinomanza, dicendoci che ogni paio di colombi si vendeva comunemente al suo tempo mille *sestertii*, quantunque i costumi fossero allora più austeri, che al presente. Di fatti bisogna arrossire in questo secolo, se crediamo a quanto si racconta, trovandosi degli uomini che pagano un paio di colombi fino a quattro mille *nummi*. Per altro quelli che spendono una sì enorme somma di soldo per possedere delle cose di puro diletto, sono, a mio parere, più scusabili di quelli che diseccano il Faso pontico (15) e gli stagni scitici della Palude meotide per soddisfare alla loro ghiottoneria. Oggidì a tant'alto grado è cresciuta l'ubbriachezza, che si fanno venire de' volatili

tili fino dal Gange e dall'Egitto. Si può non ostante ingrassare de' colombi, come abbiamo detto, nelle colombaie; perchè avendo de' colombi sterili, o di un cattivo colore, s' ingrassano in quella guisa che abbiamo detto del pollame. E' più facile il far ciò quando sono sotto le loro madri, e nel tempo che sono giovani (16): si aspetta quindi che sieno diventati un poco forti, senza per altro aspettare che volino: allora si levano ad essi alcune penne dalle ale, e si stritolano le loro zampe, acciocchè stieno nel medesimo luogo: si dà ai loro genitori (17) del cibo in copia, onde nodriscano abbondevolmente e se stessi ed i loro figliuoli. Alcuni attaccano vicendevolmente le gambe, perchè s' immaginano che rompendole, produrrebbero dolore, e quindi darebbero origine alla magrezza. Ma questo metodo non favorisce l' ingrassamento, perchè facendo degli sforzi per distaccare i legami, non restano mai in riposo, e con questo esercizio non aggiungono niente alla loro corporatura, quando che la rottura delle zampe non produce dolore che per due

gior-

giorni; o al più per tre, e nello stesso tempo perdono la speranza di correre.

ANNOTAZIONI

AL CAPITOLO VIII.

(1) *Conditicia*. Pontedera non si discosta dal codice goesiano nel leggere *condititia*; ed a ragione, perchè il nostro Moderato adopera spesse fiate cotal voce.

(2) *In frigido*. Columella mette i colombi in luoghi elevati, perchè sono più sicuri dalle insidie de' serpenti e delle altre bestie.

(3) *Hibernum meridiem*. Veggasi il libro I, capitolo VI, per l'interpretazione di quello che qui intende Columella per mezzodì d'inverno. Forse qui non suppone una differenza, che realmente non esiste, tra il mezzodì d'inverno e quello della state, e solamente

vorrà dinotare il luogo che sarà più caldo nell' inverno.

(4) *Caveam retibus*. Varrone così parla a questo proposito: *Item quæ fœtæ sunt, ut certum locum disclusum ab aliis rete habeant, quo transferantur & quo foras evocare possint matres. Quod faciunt duabus de causis. una si fastidiunt, aut inclusæ consenescunt, quo libero aere cum exierint in agros, redintegrentur. Altera de causa propter pullitiem: ipsæ enim propter pullos, quos habent, utique redeunt, nisi a corvo occisæ*. Dunque questa gabbia fornita di reti accoglie le madri che nella medesima si espongono al sole, e permette anche che possano volare nella campagna; per conseguenza cotale rete protegge le madri esposte al sole dagli uccelli rapaci, e fa che avendo il desiderio di volare alla campagna, trovino per di sotto un' apertura. Non so poi comprendere come Gesnero abbia per sospette le parole *in agros*, perchè dicendo Columella *circa ædificia volitaverint*, non

non esclude i campi contigui agli edifizj. Varrone inoltre, siccome vedemmo, fa menzione della campagna. Ma se in ciò ebbe torto, ebbe tutta la ragione di cangiare unitamente a Pontedera *emittant* in *emittat*. Col sangermanense è da leggersi *præbetur*.

(5) *Vasa quibus aqua*. Varrone ed i Georgici greci non sono del sentimento di Columella, perchè eglino vogliono che le colombe possano bere e lavarsi, amando questi volatili la mondezza. Di fatti questa è una proprietà delle colombe, le quali, ugualmente che le galline, amano di polverizzarsi e d'imbagnarsi, siccome anche osservò Aristotele nella Storia degli animali IX, 49. Un luminoso esempio ce lo porgono le colombe salvatiche, le quali non sono meno feconde delle domestiche, quantunque per la campagna bagnino il loro corpo, quando covano.

(6) Varrone non è tanto semplice, quanto Columella, prescrivendo che il cibo s'introduca per di fuori e che si fac-

cia passare in canali posti all'intorno delle pareti. Egli è più complicato, perchè non vuole che il custode entri spesse volte nella colombaia.

(7) Varrone nomina il miglio, il formento, l'orzo, i piselli, i fagiuoli e l'ervo, ed i Georgici greci aggiungono il fien greco. Palladio così ha: *fœtus frequentant si ordeum torrefactum vel fabam vel ervum sæpe consumant. Triginta autem columbis volantibus diurni sex sextarii tritici sufficient, aut creturæ, ita, ut ervum fœtus.*

(8) *Tinunculum*. Plinio nel libro X, sezione 52, oltre le ragioni addotte da Columella ne aggiunge delle altre. *Ob id*, dic' egli, *cum iis habenda est avis quæ tinnunculus vocatur. Defendit enim illas, terretque accipitres naturali potentia in tantum, ut visum vocemque eius fugiant. Hac de causa præcipuus columbis amor eorum. Feruntque, si in quatuor angulis defodiantur in ollis novis oblitis, non*

mu-

mutare sedem columbas. Quest'uccello è il gheppio chiamato dai Latini *tinunculus* a motivo di un suono acuto che manda fuori. Cetti nella descrizione degli uccelli della Sardegna attesta che questo volatile abita insieme colle colombe salvatiche, e che, ugualmente di esse, fa i nidi nelle caverne delle pietre.

(9) *Spirantibusque*. L'aldina ha nel testo *stipantibusque*, e nell'*errata corrige* cangiò questa parola in *stipatisque*. Einsio nell'Eneide X, 291, pag. 212, corresse dietro il sangermanense così: *omnibusque opercula superponuntur*; laonde voleva che si dicesse *spiraculisque*; ovvero *spiramentisque opercula*, &c.

(10) *Campanæ*. I colombi della Campania sono grandissimi, ed all'incontro più piccioli quelli di Alessandria, ma questi sono di gran lunga più fecondi.

(11) *Impares*. A ragione Gesnero rigetta la correzione di Ursino *compares*. Co-

lumella chiama *impares* quella copia di colombi che differiscono e nei costumi e nella statura.

(12) *Nam in vagis*. Varrone dice che i colombi selvaggi non sono bianchi, ma variegati, e che all'incontro i domestici sono bianchi. Dall' accoppiamento di queste due specie se ne ha una terza.

(13) *Octies*. Varrone esalta la fecondità delle colombe, e dice che nel periodo di quaranta giorni concepiscono, partoriscono, covano ed allevano i pulcini. Ciò fanno quasi tutto l'anno, se non che sospendono la covatura dalla bruma sino all'equinozio di primavera. I Georgici greci XIV, 1, ripetono lo stesso. Aristotele nella Storia degli animali VI, 4, afferma che nella Grecia partoriscono dieci volte all'anno. Egli asserisce inoltre che tra il parto e l'allevamento dei pulcini fanno mestieri quarantadue giorni, e che dopo questa covata partoriscono nuovamente nello spazio di trenta giorni.

(14)

(14) Varrone nel libro III, capitolo VII. Plinio allude a questo luogo nel libro X, sezione 53.

(15) *Phasim*. Una consimile querela leggesi in Petronio nel capitolo 119. Il nostro Moderato ha qui in vista i faggiani, dei quali Varrone non fa parole, perchè non li conosceva, non essendosi portati in Italia che posteriormente; e per questo Columella non tratta della cura de' faggiani, di cui parla Palladio, come autore che venne dopo. Presso Ateneo XIV, pagina 654, si legge che il re Tolomeo fa venire i faggiani dalla Media. Non si sa quali sieno quei volatili che ci vengono dalla palude Meotide, dall' Egitto e dal Gange.

(16) Varrone e Crescenzio ingrassano i colombi col pane masticato, di cui ne danno ad essi tre volte al dì in tempo di estate, e due volte nell' inverno.

(17) *Parientibus*. E' da leggersi col codice goesiano *parentibus*.

CAPUT IX.

De alendis turturibus.

Turturum educatio supervacua est: quoniam id genus in ornithone nec parit, nec excludit. a volatura ita ut capitur, sarturæ destinatur: eoque leviore cura, quam ceteræ aves saginatur: verum non omnibus temporibus. per hiemem, quamvis adhibeatur opera, difficulter gliscit. & tamen, quia maior est turdi copia, pretium turturum minuitur. rursus æstate vel sua sponte, dummodo sit facultas cibi, pinguescit. nihil enim aliud, quam obiicitur esca, sed præcipue milium: nec quia tritico vel aliis frumentis minus crassescant; verum quod semine huius maxime delectantur. hieme tamen offæ panis vino madefactæ, sicut etiam palumbos, celerius opimant, quam ceteri cibi. Receptacula non tanquam columbis, loculamenta, vel cellulæ cavatæ efficiuntur, sed ad li-

neam

CAPITOLO IX.

Del modo di allevare le tortore.

E' inutile di allevare le tortore, perchè questa specie di volatile non partorisce (1), e non fa nascere i pulcini nella uccelliera. Non sì tosto si prende uno stormo (2) di tortore, che si rinchiudono per essere ingrassate; il che si ottiene più agevolmente che negli altri uccelli. Ma cio non si può fare in tutti i tempi; perchè nell' inverno difficilmente s' ingrassano, qualunque sia la cura che si metta in opera. In questo tempo per altro sono a buon mercato, perchè i tordi abbondano (3). D' altronde nella state le tortore s' ingrassano di per se, purchè sieno provvedute di cibo; essendochè basta dar loro da mangiare, e soprattutto del miglio. Nè si creda che il formento, o l' altra biada non le ingrassi tanto bene, quanto il miglio, ma si prescrive questo, perchè maggiormente se ne dilettano. Nulladimeno s' ingrassano anche nell' inverno, in quella gui-

neam mutuli per parietem defixi, tegeticulas cannabinas accipiunt, prætentis retibus, quibus prohibeantur volare: quoniam si id faciant, corpori detrahunt. In his autem assidue pascuntur milio, aut tritico, sed ea semina dari nisi sicca non oportet: satiatque semodius cibi in diebus singulis vicenos & centenos turtures. Aqua semper recens, & quam mundissima vasculis, qualibus colombis atque gallinis, præbetur. tegeticulæque mundantur, ne stercus urat pedes, quod tamen & (id) ipsum diligenter reponi debet ad cultus agrorum arborumque, sicut & omnium avium, præterquam nantium. Huius avis ætas ad saginam non tam vetus est idonea, quam novella. Itaque circa messem, cum iam confirmata est pullities, eligitur.

sa che si fa coi colombi salvatici, con globetti di pane bagnati nel vino. Questo cibo riesce meglio di ogni altro. Non si fanno per esse, come si fa pe' colombi, delle case, o dei nidi scavati nel muro, ma si sprofondano nel muro dei panieri messi con ordine, dentro i quali si mettono delle picciole stuoie di canape, e si tirano delle reti (4), onde s' impedisca il volo, essendochè l' esercizio del corpo le fa smagrire. Si nodriscono giornalmente di miglio, o di formento; ma questi grani non vanno dati che secchi. Si nodriscono per un giorno cento venti tortore con un *semodius* di cibo. L' acqua che si dà ad esse, sia fresca, nettissima, e si ponga in vasi simili a quelli che si adoperano pei colombi e pel pollame. Si tengano nette le stuoie, onde lo sterco non bruci le loro zampe. Bisogna nonostante conservare (5) questo sterco che si adopera nella coltivazione del terreno e degli alberi, come si fa di quello di tutti gli uccelli, tranne lo sterco di coloro che nuotano. La vecchiaia di queste non è atta all' ingrassamento, quanto la gioventù. Scelgasi dun-

dunque a un dipresso la raccolta, tempo in cui la covata comincia a fortificarsi.

ANNOTAZIONI

AL CAPITOLO IX.

(1) *Nec parit*. Gesnerò sostenta il contrario, e si fa forte sopra le parole di Varrone libro III, capitolo VIII. *Ad saginandum appositissimum tempus circiter messem. Etenim matres eorum tunc optimæ sunt, cum pulli plurimi gignuntur, qui ad farturam meliores. Itaque eorum fructus id temporis maxime consistit*. Da queste parole non consta certamente che le tortore partoriscano nella colombaia, ma che si prendono le madri salvatiche unitamente ai loro pulcini, e che poi s'ingrassano.

(2) *A volatura*. Nei codici e nelle antiche edizioni si ha soltanto *volatura*, la qual voce significa una moltitudine di

di uccelli che volano per la campagna. E che sia tale il senso di questa voce, se lo ricava da Columella, il quale nel libro X, capitolo V, ha: *volaturam avidiorem faciunt*, e da Plinio nel libro XI, sezione 32.

(3) Secondo l'autorità di Varrone nel libro III, capitolo V, i tordi vengono in Italia verso l'equinozio d'autunno, e partono verso quello di primavera. Palladio XIII, 6, vuole che si prendano i tordi coi lacci fino nel mese di marzo.

(4) Varrone non nomina le reti, quando bene non vogliamo seguire la correzione di Pontedera che esclude le reti anche da Columella.

(5) *Et id ipsum*. Gesnero mise *id* tra parentesi, come superfluo. Ma dalle varianti dei codici è forse da trarsi un' altra lezione.

CA-

CAPUT X.

De turdis educandis.

Turdis maior opera & impensa praebetur, qui omni quidem rure, sed salubrius in eo pascuntur, in quo capti sunt. nam difficulter in aliam regionem transferuntur, quia caveis clausi plurimi despondent: quod faciunt etiam cum eodem momento temporis a rete in aviaria coniecti sunt. itaque ne id accidat, veterani debent intermisceri, qui ab aucupibus in hunc usum nutriti, quasi allectores sint captivorum, maestitiamque eorum mitigent intervolando. sic enim consuescent & aquam & cibos appetere feri, si mansuetos id facere viderint. Locum aeque munitum & apricum, quam columbi desiderant: sed in eo transversae perticae perforatis parietibus adversis aptantur, quibus insideant, cum satiati cibo requiescere volunt; eae perticae non altius a terra de-

CAPITOLO X.

Della maniera di allevare i tordi.

Pei tordi ricercasi maggior cura e spesa. Si possono nodrire in ogni luogo, quantunque sia meglio ciò fare ove si sono presi. Di fatti difficilmente si trasportano in altre contrade, essendochè parecchi si disperano (1) quando sono rinchiusi in gabbie. Lo stesso succede mettendoli nell' uccelliera nel momento che si estraggono dalle reti, ove sono stati presi. La qual cosa acciocchè non avvenga, si uniscono i nuovi ai vecchi (2) che sieno già stati allevati dagli uccellatori e che servono come di richiamo agli altri. Questi vecchi raddolciscono il timore degli altri, volando attorno di essi; ed i nuovi si accostumeranno poco a poco a bere ed a mangiare, vedendo farsi ciò dai vecchi. Vogliono un luogo esposto al sole, e disposto come quello dei colombi; ma con questa differenza che sarà attraversato da pertiche piantate nei fori fatti nei due muri opposti, sopra le

quali

debent sublevari , quam hominis statura patiatur , ut a stante contingi possint. Cibi ponuntur fere partibus his ornithonis, quæ super se perticas non habent, quo mundiores permaneant. semper autem arida ficus diligenter pinsita & permista polline, præberi debet, tam large quidem ut supersit. Hanc quidam mandunt , & ita obiiciunt. sed istud in maiore numero facere vix expedit, quia nec parvo conducuntur qui mandunt , & ab iis ipsis aliquantum propter iucunditatem consumitur . Multi varietatem ciborum, ne unum fastidiant, præbendam putant. ea est , cum obiiciuntur myrti & lentisci semina ; item oleastri, & ederaceæ baccæ , nec minus arbuti . fere enim etiam in agris ab eiusmodi volucribus hæc appetuntur, quæ in aviariis quoque desidentium detergent fastidia , faciuntque avidiorem volaturam , quod maxime expedit. nam largiore cibo celerius pinguescit . Semper tamen etiam canaliculi milio repleti apponuntur, quæ est firmissima esca . nam illa quæ supra

di-

quali voleranno, quando piacerà ad essi di riposarsi dopo il cibo. Queste pertiche non debbono essere alte da terra più della statura di un uomo in piedi. D'ordinario si mette il cibo in tutte quelle parti dell' uccelliera, ove non sianvi pertiche, affinchè si mantenga netto il cibo. Questo cibo consisterà in fichi secchi pestati diligentemente e misti al fiore di farina (3); e questo va dato in copia, onde sempre ve ne rimanga. Alcuni masticano questi fichi avanti di darli ai tordi; ma non torna conto far ciò, quando si debbano nodrire molti tordi; sì perchè non sarebbe picciola spesa mantenere persone a quest' oggetto, sì perchè queste ne mangerebbero, essendo dolci. Alcuni pensano che convenga cangiar cibo, perchè di un solo non si disgustino. Questa varietà consiste nel dare ad essi anche del grano di mirto e di lentisco, come ancora delle bacche di olivo selvaggio e di edera, e dei corbezzoli; perchè i tordi nelle campagne corrono d'ordinario dietro a questi frutti; e in tal guisa evitando il loro disgusto, staranno più tranquilli nell' uccelliera, si

diximus, pulmentariorum vice dantur. Vasa, quibus recens & munda præbeatur aqua, non dissimilia sint gallinariis. Hac impensa curaque M. Terentius ternis sæpe denariis singulos entitatos esse significat avorum temporibus, quibus qui triumphabant, populo dabant epulum. At nunc ætatis nostræ luxuries quotidiana fecit hæc pretia: propter quæ ne rusticis quidem contemnendus sit hic reditus. Atque ea genera, quæ intra septa villæ cibantur, fere persecuti sumus. nunc de his dicendum est, quibus etiam exitus ad agrestia pabula dantur.

ecciterà il loro appetito; il che importa moltissimo, perchè quanto più mangiano, tanto più s' ingrassano. Si metterà sempre presso di essi sei piccioli canali pieni di miglio, perchè questo è il loro nodrimento più solido, e le altre cose che abbiamo dette non sono che condimenti. I vasi ne' quali si metterà l'acqua fresca e netta, non differiscano in niente da quelli del pollame. Marco Terenzio (4) accerta che con queste cure e spese si vendevano sovente i tordi tre *denarii* al tempo de' nostri antichi, quando i trionfatori (5) davano da mangiare al popolo. Ma il lusso del nostro secolo ha reso questo prezzo molto comune; e perciò i contadini non debbono sdegnare questa rendita. Noi abbiamo trattato quasi di tutte le specie di animali che si nodriscono nelle ville; ora resta a parlare di quelli che si lasciano pascolare per la campagna.

ANNOTAZIONI

AL CAPITOLO X.

(1) Pontedera sospetta che dopo *despondent* debbasi aggiungere *animum*.

(2) I Georgici greci XIV, 24, e Palladio I, 26, mettono nell'uccelliera anche dei rami, acciocchè l'aspetto di questi consoli la schiavitù de' tordi.

(3) *Permista polline*. Varrone nel lib. III, capitolo V, unisce ai fichi del farro; e Plinio asserisce che i tordi amano anche le bacche del faggio.

(4) Veggasi Varrone nel libro III, capitolo II, e V.

(5) Il trionfo era il maggior onore che il popolo romano accordava ai generali vincitori, quando facevano il loro ingresso in Roma. Il trionfatore era coronato di lauro, e tirato, in un carro dorato, da cavalli bianchi. L'inimico vin-

vinto camminava davanti ad esso ed aveva delle catene al collo. Il Senato precedeva il vincitore che veniva condotto al tempio di Giove, ed ivi s'immolava un toro bianco: poi si riconduceva al suo palaggio colla medesima pompa, e dava un banchetto al popolo.

CAPUT XI.

De pavonibus educandis.

Pavonum educatio magis urbani patrisfamiliæ, quam tetrici rustici curam poscit. Sed ne hæc tamen aliena est agricolæ captantis undique voluptates acquirere, quibus solitudines ruris eblandiantur. Harum autem decor avium etiam exteros nedum dominos oblectat. itaque genus alitum nemorosis & parvulis insulis, quales obiacent Italiæ, facillime continetur. nam quoniam nec sublimiter potest, nec per longa spatia volitare, tum etiam quia furis, ac noxiorum animalium rapinæ metus non est, sine custode tuto vagatur, maioremque pabuli partem sibi acquirit. Fœminæ quidem sua sponte tanquam servitio liberatæ, studiosius pullos enutriunt: nec curator aliud facere debet, quam ut diei certo tempore signo dato, iuxta villam gregem convocat, & exiguum ordei

con-

CAPITOLO XI.

Del modo di allevare i pavoni.

L'educazione de' pavoni ricerca piuttosto un elegante capo di famiglia, che un contadino grossolano, quantunque sia non ostante questa una cura che non (1) è aliena ad un agricoltore che voglia procurarsi de' piaceri nel suo solitario soggiorno della campagna. La bellezza di questi uccelli fa piacere anche agli stranieri nell'atto che diletta il proprietario. Facilmente si allevano nelle picciole isole coperte di boschi, come sono quelle che si trovano presso l'Italia (2). Di fatti quest' uccello non può volare molto in alto, nè da lontano; e d' altronde, perchè in queste isole non sono da temersi nè ladri (3), nè animali nocivi, perciò può errare con sicurezza senza guardiano, e trovare esso medesimo la maggior parte del suo nodrimento. Le femmine non vedendosi schiave, ma in piena libertà, allevano volontieri i loro pulcini con maggiore impegno; di ma-

concurrentibus obiiciat, ut nec avis esuriat, & numerus advenientium recognoscatur. Sed huius possessionis rara conditio est. quare mediterraneis locis maior adhibenda cura est: eaque sic administretur. Herbidus silvestrisque ager planus sublimi clauditur maceria, cuius tribus lateribus porticus applicantur, & in quarto duæ cellæ, ut sit altera custodis habitatio, atque altera stabulum pavonum. sub porticibus deinde per ordinem fiunt arundinea septa in modum cavearum, qualia columbarii tectis superponuntur. ea septa distinguuntur velut clatris intercurrentibus calamis, ita ut ab utroque latere singulos aditus habeant. Stabulum autem carere debet uligine, cuius in solo per ordinem figuntur breves paxilli, eorumque partes summæ lingulas edolatas habent, quæ transversi foratis perticis inducantur. hæ porro quadratæ perticæ esse debent, quæ paxillis superponuntur, ut avem recipiant adsilientem. sed idcirco sunt exemptiles, ut cum res exigit, a paxillis deductæ li-

be-

niera che quegli che ha in cura questo gregge, non dee far altro che chiamarlo a certe determinate ore del giorno presso la villa con un segnale qualunque, e dargli al suo arrivo un poco di orzo; e ciò col doppio oggetto di fare che non manchi mai di cibo, e di numerarlo a mano a mano che gli si presenta. Ma è raro che si abbia una tal isola in suo potere; e perciò converrà avere maggior cura ne' luoghi posti in mezzo alla terra ferma. Ecco dunque in che consisteranno queste cure. Si chiuderà di un alto muro un piano coperto di erbe e di alberi: si faranno de' portici a' tre lati di questo recinto, e sopra il quarto si fabbricheranno due capanne, l'una delle quali servirà di abitazione pel guardiano dei pavoni, e l' altra di ritiro agli stessi. Dopo si faranno, lungo questi portici, dei recinti di canne in forma di gabbie, simili a quelle che si mettono nelle colombaie (4). Questi recinti saranno divisi in molte parti, attraversate da specie di cancelli di canna, e fatte in modo che ciascuna di queste differenti parti abbia due ingressi in ognuno de' loro lati.

berum aditum converrentibus stabulum præbeant. Hoc genus avium, cum trimatum explevit, optime progenerat. siquidem tenerior ætas, aut sterilis, aut parum fœcunda est. Masculus pavo gallinaceam salacitatem habet, adque ideo quinque fœminas desiderat. nam si unam, vel alteram fœtam sæpius compressit; vix dum concepta in alvo vitiat ova, nec ad partum sinit perduci: quoniam immatura genitalibus locis excidunt. Ultima parte hiemis concitantibus libidinem cibis utriusque sexus accendenda venus est. maxime facit ad hanc rem, si favilla levi torreas fabam, tepidamque des ieiunis quinto quoque die. nec tamen excedas modum sex cyathorum in singulas aveis. hæc cibaria non omnibus promiscue spargenda sunt, sed in singulis septis, quæ arundinibus intexi oportere proposueram, portione servata quinque fœminarum, & unius maris, ponenda sunt cibaria, nec minus aqua, quæ sit idonea potui. quod ubi factum est, mares sine rixa deducuntur in sua

quis-

ti. La stanza poi di questi volatili deve essere priva di ogni umidità. Si pianteranno in terra de' piccioli pali distribuiti con ordine, l'estremità superiore de' quali sarà acuta, onde si possano introdurre delle pertiche trasversali che saranno bucate. Queste pertiche trasversali sieno quadrate, acciocchè l'uccello possa dimorarvi sopra; e sieno anche facilmente amovibili, se il caso ricerca che si levino dai pali per dare passaggio a quelli che avranno a scopare. Quando questo volatile ha toccato il quarto anno, è benissimo capace di generare; ma in età più tenera è sterile, o poco fecondo. Il pavone maschio è lussuriosissimo quanto il gallo; e perciò gli fanno mestieri cinque femmine. Di fatti se si avesse da accoppiare con una, o con due femmine, o troppo frequente sarebbe il coito, ovvero quando fossero piene, offenderebbe le uova appena formate nel loro ventre, e non arriverebbero al consueto compimento, poichè cadrebbero nella matrice. Verso la fine dell' inverno bisogna eccitare ne' due sessi i desiderj venerei; il che ottiensi massimamente con fave arro-

quisque septa cum fœminis, & æqualiter universus grex pascitur. nam etiam in hoc genere pugnaces inveniuntur masculi, qui & a cibo, & a coitu prohibent minus validos, nisi sint hac ratione separati. Fere autem locis apricis ineundi cupiditas exercet mares, cum Favonii spirare cœperunt, id est, tempus ab Idib. Februar. ante Martium mensem. Signa sunt extimulatæ libidinis, cum semetipsum veluti mirantem caudæ gemmantibus pinnis protegit: idque cum facit, rotare dicitur. Post admissuræ tempus confestim matrices custodiendæ sunt, ne alibi quam in stabulo fœtus edant: sæpiusque digitis loca fœminarum tentanda sunt. nam in promtu gerunt ova, quibus iam partus appropinquat. itaque includendæ sunt enitentes, ne extra clausum fœtum edant: maximeque temporibus iis, quibus parturiunt, pluribus stramentis exaggerandum est aviarium, quo tutius integri fœtus excipiantur. nam fere pavones, cum ad nocturnam requiem venerunt, prædictis perticis insistentes enitun-

rostite ad una fiamma leggera, e date tiepide a stomaco digiuno ogni cinque giorni. Non bisogna peraltro sorpassare la misura di sei *cyathi* per ogni testa. Questo cibo non va dato in comune, ma bisogna metterne separatamente in ognuno de' recinti che ho detto doversi formare di canne, regolando la quantità del cibo sopra il numero di cinque femmine e di un maschio: lo stesso è da osservarsi riguardo all'acqua. Fatta questa distribuzione, si condurranno i maschi colle femmine ne' loro rispettivi recinti; di maniera che il gregge si ripartirà ugualmente, senza che nascano differenze tra le teste che lo compongono, trovandosi tra gli uccelli di questa specie de' maschi che cercano di battersi; e che impediscono ai più deboli di mangiare e di accoppiarsi, se non si ha la cura di separarli. Nei luoghi esposti al sole sono d'ordinario i maschi tormentati dal desiderio del coito non sì tosto che comincia a spirare il vento favonio; vale a dire tra gl' idi di febbraio ed il mese di marzo. Si conosce l'ardore della loro passione, quando si vedono covrirsi colle

bril-

tuntur ova, quæ quo propius ac mollius deciderint, illibatam servant integritatem. Quotidie ergo diligenter mane temporibus fœturæ stabula circumeunda erunt, & iacentia ova colligenda. quæ quanto recentiora gallinis subiecta sunt, tanto commodius excluduntur: idque fieri maxime patrisfamilias rationi conducit. nam fœminæ pavones, quæ non incubant, ter anno fere partus edunt: at quæ fovent ova, totum tempus fœcunditatis aut excludendis, aut etiam educandis pullis consumunt. Primus est partus quinque fere ovorum; secundus quatuor; tertius aut trium, aut duorum. Neque est quod committatur, ut Rhodiæ aves pavoninis incubent, quæ ne suos quidem fœtus commode nutriunt. sed veteres maximæ quæque gallinæ vernaculi generis eligantur: eæque novem diebus a primo lunæ incremento, novenis ovis incubent, sintque ex his quinque pavonina, & cætera gallinacei generis. decimo deinceps die omnia gallinacea subtrahantur, & totidem recentia eiusdem generis supponantur, ut

tri-

brillanti penne della coda, ciò che si chiama *rotare*, e facendo quasi vista di mirare se stessi (5). Passato il tempo dell'accoppiamento, fa d' uopo guardare a vista le femmine, affinchè esse non partoriscano che ne' recinti. Si tasteranno sovente le parti naturali colle dita, perchè le uova si trovano sul limitare delle medesime, quando sono sul punto di essere partorite. Bisogna dunque chiudere quelle che trovansi in tale caso, onde non partoriscano fuori del recinto. Nel tempo del parto bisogna distendere sotto di esse molta paglia, affinchè le uova sieno deposte con tutta sicurezza, essendo esse solite di partorirle nell'atto che riposano la notte, e quando stanno sulle pertiche che abbiamo mentovate: per conseguenza quanto più il luogo, su cui cadono le uova, è vicino ad esse e molle, tanto più le uova si conservano intatte. E' mestieri dunque visitare con cautela tutte le mattine i ricinti, e massime nel tempo del parto, per raccogliere le uova che saranno in terra, le quali quanto più fresche si daranno a covare, tanto più facilmente nasceranno; il che inte-

te-

trigesima luna; quæ est fere nova, cum pavoninis excludantur. Sed custodis cura non effugiat observare desilientem matricem, sæpiusque ad cubile pervenire, & pavonina ova, quæ propter magnitudinem difficilius a gallina moventur, versare manu: idque quo diligentius faciat, una pars ovorum notanda est atramento, quod signum habebit aviarius, an a gallina conversa sint. Sed, ut dixi, meminerimus cohortales quam maximas ad hanc rem præparari. quæ si mediocris habitus sunt, non debent amplius quam terna pavonina, & sena generis sui fovere. cum deinde fecerit pullos, ad aliam nutricem gallinacei debebunt transferri, & subinde qui nati fuerint pavonini ad unam congregari, donec quinque & viginti capitum grex efficiatur. Sed cum erunt editi pulli, similiter ut gallinacei primo die non amoveantur: postero die cum educatrice transferantur in caveam: primisque diebus alantur ordeaceo farre vino resperso, nec minus ex quolibet frumento co-

cta

teressar deve il proprietario. Le femmine che non si fanno punto covare, comunemente partoriscono tre volte all' anno; e quelle che si mettono a covare, perdono tutto il tempo della loro fecondità nel far nascere le uova e nell' allevare i pulcini. Il primo parto è d'ordinario di cinque uova, il secondo di quattro, ed il terzo di due, o di tre. Non è da commettersi la covatura delle uova di pavone alle galline di Rodi, le quali nemmeno allevano bene i proprj pulcini; ma bensì alle vecchie galline nostrane ed alle più grandi. Si farà che covino per nove giorni nove uova, cinque delle quali saranno di pavone, e quattro di gallina: cotale operazione si comincia a luna crescente. Sul decimo giorno si ritireranno tutte le uova di gallina, e se ne rimetteranno altrettante della medesima specie, affinchè possano nascere con quelle di pavone il giorno trentesimo della luna, ch'è comunemente quello della nuova luna. Abbia cura il guardiano di spiare il momento in cui la madre uscirà fuori del recinto, affine di entrare sovente nel medesimo, coll'og-

cta pulticula, & refrigerata. post paucos deinde dies huic cibo adiiciendum erit concisum porrum Tarentinum, & caseus mollis vehementer expressus. nam serum nocere pullis manifestum est. Locustæ quoque pedibus ademtis utiles cibandis pullis habentur, atque iis pasci debent usque ad sextum mensem: postmodum satis est ordeum de manu præbere. Possunt autem post quintum & trigesimum diem quam nati sunt, etiam in agro satis tuto educi, sequiturque grex velut matrem gallinam singultientem. ea cavea clausa fertur in agrum a pastore, & emissa ligato pede longa linea gallina custoditur, ad quam circumvolant pulli. qui cum ad satietatem pasti sunt, reducuntur in villam persequentes, ut dixi, nutricis singultus. Satis autem convenit inter auctores, non debere alias gallinas, quæ pullos sui generis educant, in eodem loco pasci. nam cum conspexerunt pavoninam prolem, suos pullos diligere desinunt, & immaturos relinquunt, perosæ videlicet,

quod

getto di girare colla mano le uova di pavone, che le galline movono più difficilmente delle proprie per essere più grosse. Per eseguire con diligenza questa funzione, si segneranno tutte in un solo lato con un liquore negro, per quindi rilevare se la gallina le avrà rivolte, o no. Ma, come dissi, ricordiamoci d'impiegare per quest'operazione le galline più grandi, perchè se fossero di una mediocre statura, bisognerebbe che non covassero più di tre uova di pavone e sei di gallina. Nati che sieno i pulcini, si dieno ad allevare ad un'altra gallina, e quelli di pavone si raccolgano a misura che nascono, e diansi ad un'altra gallina, e si formi un gregge di venticinque teste. Nati che sieno i pulcini dell'una, o dell'altra specie, non si ritirino dalla madre il primo giorno della nascita; e solamente nel giorno dopo si metteranno unitamente alla madre in una gabbia, ove nei primi giorni si nodriranno con farina d'orzo bagnata di vino, ovvero con una poltiglia fatta di qualunque siasi specie di biada, ma che debb'essere fredda. Indi dopo pochi gior-

quod nec magnitudine, nec specie pavoni pares sint. Vitia quæ gallinaceo generi nocere solent, eadem has aveis infestant: sed nec remedia traduntur alia, quam quæ gallinaceis adhibentur. nam & pituita & cruditas, & si quæ aliæ sunt pestes, iisdem remediis, quæ proposuimus, prohibentur. Septimum deinde mensem cum excesserunt, in stabulo cum cæteris ad nocturnam requiem debent includi. sed erit curandum, ne humi maneant. nam qui sic cubitant, tollendi sunt, & supra perticas imponendi, ne frigore laborent.

ni si aggiungerà del porro di Taranto tagliato e del formaggio molle bene asciutto, perchè consta che il siero nuoce ai pavoni. Viene considerato qual utile cibo la cavalletta, cui si abbiano levate le zampe. Questi insetti vanno dati sino al sesto mese, dopo di che basterà gettare ad essi colla mano dell' orzo. Si può altresì, trenta giorni dopo la loro nascita, condurli alla campagna con sicurezza, perchè il gregge segue la gallina tutte le volte che la sente chiocciare; e ciò fanno come se fosse la propria madre. Il guardiano porta allora alla campagna la madre rinchiusa in una gabbia; e dopo averla fatta uscire, la tiene legata al piede con una lunga cordicella (6), e attorno alla madre volano i pulcini: i quali, ben pasciuti che sieno, li riconduce alla villa facilmente, perchè, siccome ho detto, seguono la madre quando la sentono chiocciare. Tutti gli autori convengono nell' asserire che bisogna evitare di condurre, ove trovansi a pascolare i pavoni colla loro madre, delle altre galline che allevano de' pulcini, perchè queste vedendo i pavoni, ces-

sano di amare i loro figli, e li abbandonano avanti di averli allevati, per la ragione che non rassomigliano ai pavoni nè in istatura, nè in bellezza. Questi uccelli vanno soggetti alle medesime malattie, dalle quali e ordinariamente attaccato il pollame; e perciò vanno dati que' medicamenti che convengono a questo nella pituita, nelle indigestioni, e in ogni altra malattia (7). Nel settimo mese dopo la loro nascita si rinchiudono cogli altri pavoni nei recinti, onde ivi dormino la notte, ma avvertasi che non dimorino sul suolo; perchè quelli che amano di dormire così, s' innalzano e si mettono sopra le pertiche trasversali, acciocchè non patiscano il freddo.

AN-

ANNOTAZIONI

al Capitolo XI.

(1) *Ne*. Qui va detto *nec* col sangermanense; e poco dopo dicasi *solitudinem ruris eblandiatur*.

(2) *Itaque genus*. Gesnero voleva che si leggesse *idque genus*. Varrone nel libro III, capitolo VI, tratta molto seccamente dei pavoni; e perciò Columella ha tratto molto dagli autori greci. Veggansi i Georgici greci XIV, 18, e Plinio nel libro XXIX, capitolo 38.

(3) *Quia furis*. Palladio I, 28, teme per contrario i ladri e gli animali nocivi.

(4) Non si può negare che qui sia oscuro Columella: si potrebbe dire *quales... columbariæ*.

(5) *Mirantem*. Palladio così ha: *Cupidinem*

coeundi masculus confitetur, quoties circa se amictum caudæ gemmantis incurvat, & singularum capita oculata pennarum locis suis exerit cum stridore procurrens. Ove certamente il pavone non si specchia.

(6) *Longa linea gallina*. A ragione il codice sangermanense omette la voce *gallina*. Ursino voleva che si leggesse *cannabina*.

(7)

CAPUT XII.

De Numidicarum & rusticarum gallinarum educatione.

Numidicarum eadem est fere, quæ pavonum educatio. Cæterum silvestres gallinæ, quæ rusticæ appellantur, in servitute non fœtant: & ideo nihil de his præcipimus, nisi ut cibus ad satietatem præbeatur, quo sint conviviorum epulis aptiores.

(7) Veggasi il capitolo V di questo libro. Palladio aggiunge che vanno soggetti ad un' altra malattia, dicendo: *maximum illis periculum est, cum incipit crista produci. nam patiuntur languores infantum similitudine, cum illis tumentes gingivas denticuli aperire nituntur*. Consta oggidì che v'è maggiore pericolo nel rinnovellamento della coda, o nello spuntare della stessa.

CAPITOLO XII.

Della maniera di allevare le galline di Numidia e rusticæ.

L' educazione delle galline di Numidia è la medesima di quella dei pavoni. Quanto alle galline selvagge, che si chiamano *rusticæ*, esse non partoriscono essendo in ischiavitù (1); e perciò intorno a queste non diremo altro, se non che le si dà da mangiare tanto cibo, quanto ne vogliono, onde riescano più grate ne' banchetti.

ANNOTAZIONI

AL CAPITOLO XII.

(1) *In servitute non fœtant*. Varrone nel libro III, capitolo XI, parlando delle pernici dice: *quæ neque propter fœcunditatem neque propter suavitatem saginantur, sed sic pascendo fiunt pingues*. Ma Plinio nel libro XI, sezione 85, asserisce che non s'ingrassano. Busbequio nella lettera III, pagina 188, afferma che la pernice rossa, o greca s'ingrassa e si addomestica. Buffone nella storia naturale delle pernici allega a questo proposito delle altre testimonianze.

FINE DEL TOMO SETTIMO
DI COLUMELLA.

INDICE

DE' CAPITOLI

Contenuti in questo settimo tomo.

CAPITOLO I.

CAPITOLO II.

CAPITOLO III.

CAPITOLO IV.

CAPITOLO V.

CAPITOLO VI.

CAPITOLO VII.

CAPITOLO VIII.

CAPITOLO IX.

CAPITOLO X.

CAPITOLO XI.

CAPITOLO XII.

CAPITOLO XIII.

LIBRO OTTAVO.

CAPITOLO I.

CAPITOLO II.

CAPITOLO III.

CAPITOLO IV.

CAPITOLO V.

CAPITOLO VI.

CAPITOLO VII.

CAPITOLO VIII.

CAPITOLO IX.

CAPITOLO X.

CAPITOLO XI.

CAPITOLO XII.